

Saggi scelti sulla storia,
sulla lingua
e sulla società slovena
al confine italo-sloveno

A cura di Danila Zuljan Kumar e Petra Kolenc



In copertina:
Gojmir Anton Kos,
Obisk v ateljeju
(Visita all'atelier) 1952,
olio su tela, 135 × 166 cm,
GMK G 966.

La figura seduta è la friulana
Maria Sbuelz, i cui figli, lo
storico Milko Kos e il pittore
accademico Gojmir Anton
Kos, sono nati dal
matrimonio con lo storico
sloveno Franc Kos.

Saggi scelti sulla storia, sulla lingua e sulla società slovena al confine italo-sloveno

A cura di Danila Zuljan Kumar e Petra Kolenc

KAPPA VU



Založba ZRC

Ljubljana • Udine 2022

Saggi scelti sulla storia, sulla lingua e sulla società slovena al confine italo-sloveno

A cura di Danila Zuljan Kumar e Petra Kolenc

© 2022, autori, ZRC SAZU, Kappa Vu.

Peer-review: Dragica Čeč, Katja Hrobat Virloget

Traduzione dei testi in italiano: Giorgio Cadorini, Matejka Grgič, Laura Sgubin, Katja Voncina

Traduzione dei testi in friulano: Giorgio Cadorini

Correzione delle bozze in italiano/friulano: Matejka Grgič, Giorgio Cadorini, Silvano Cavazza,
Federico Tenca Montini, Alessandra Kersevan, Giuliano Velliscig

Progetto grafico: Darko Turk

Pubblicato da: ZRC SAZU, Unità scientifica di Nova Gorica

Casa editrice: Založba ZRC, Kappa Vu

Direttore editoriale: Oto Luthar, Alessandra Kersevan

Editore responsabile: Aleš Pogačnik, Alessandra Kersevan

Stampa: Cicero Begunje

Circolazione 300 esemplari

Prima edizione, prima stampa

Ljubljana, Udine 2022

Il libro è stato pubblicato con il sostegno dell'Ufficio del governo
della Repubblica di Slovenia per gli sloveni all'estero.



REPUBLIKA SLOVENIJA

URAD VLADE ZA SLOVENCE V ZAMEJSTVU IN PO SVETU

La versione digitale (PDF) è liberamente accessibile
secondo i termini della licenza CC BY-NC-ND 4.0:
<https://doi.org/10.3986/9789610505952>

CIP - Kataložni zapis o publikaciji
Narodna in univerzitetna knjižnica, Ljubljana

930.85(497.4:450.36)
811.163.6

SAGGI scelti sulla storia, sulla lingua e sulla società slovena al confine italo-sloveno
/ a cura di Danila Zuljan Kumar e Petra Kolenc ; [traduzione dei testi in italiano
Giorgio Cadorini ... [et al.] ; traduzione dei testi in friulano Giorgio Cadorini]. - 1a ed.,
1a stampa. - Ljubljana : ZRC SAZU, Založba ZRC ; Udine : Kappa Vu, 2022

ISBN 978-961-05-0595-2 (ZRC SAZU)
COBISS.SI-ID 85623811

La monografia fa parte del progetto *Il confine
occidentale sloveno tra passato e presente*, finanziato
dal Comune di Brda e dal Comune di Nova Gorica.



GO! 2025
Nova Gorica • Gorizia

Indice

Introduzione 5

BRANKO MARUŠIČ 9
Cosa sapevano nel XIX secolo gli sloveni dei friulani e come si informavano sui friulani?

DANILO ZULJAN KUMAR 29
I dialetti sloveni lungo il confine linguistico slavo-romanzo

NEVA MAKUC 49
Istruzione scolastica e mobilità sociale nell’Austria Interna

PETRA TESTEN KOREN 67
Le *dikle* della Benecia nelle città italiane e gli echi post-bellici del loro lavoro nel *Matajur* (1950–1973)

KATARINA ŠRIMPF VENDRAMIN 87
Imposizioni, tabù e raccomandazioni alimentari nel periodo della gravidanza, del parto e della prima infanzia nel Goriziano e altrove

ŠPELA LEDINEK LOZEJ 103
I focolari tra l’Alta Valle della Sava e il Collio: Elementi di storia dell’architettura e della cultura abitativa tra il Mediterraneo e le Alpi

PETRA KOLENC 117
Sulla storia del turismo nel lembo occidentale della Selva di Tarnova prima della Seconda guerra mondiale

JASNA FAKIN BAJEC 131
Comeno (Komen) – la Parigi del Carso:
Lo sviluppo del turismo a Comeno nel periodo tra la Prima e la Seconda guerra mondiale

PETRA TESTEN KOREN 145
L’infanzia e la giovinezza della poetessa e scrittrice Pavlina Pajk (1854–1901),
nata Doljak, negli anni ‘60 e ‘70 del XIX secolo nel Goriziano

Indice dei nomi delle persone 159

Indice dei nomi delle località 164

Introduzione

I ricercatori dell'Unità scientifica dello ZRC SAZU di Nova Gorica (ZRC SAZU, Raziskovalna postaja Nova Gorica) studiano vari aspetti legati alla vita degli sloveni nella parte occidentale dell'area d'insediamento etnico, e ai loro contatti con i vicini italiani e friulani. Durante il nostro lavoro notiamo spesso però che i colleghi italiani non citano, nei propri studi, le ricerche slovene, pur trattandosi di opere a volte importanti, addirittura fondamentali per comprendere alcune problematiche in vario modo correlate al contatto linguistico. Con il presente volume, che comprende dieci contributi su diversi aspetti della vita presso il confine etnico sloveno-italiano-friulano, vogliamo quindi esporre il nostro lavoro e i suoi esiti alla comunità scientifica italiana, senza dimenticare tuttavia coloro che si interessano a vario titolo di argomenti legati alla cultura slovena e agli sloveni, ma non conoscono la lingua slovena abbastanza bene da poter leggere dei testi scientifici.

Il primo contributo dal titolo *Cosa sapevano nel XIX secolo gli sloveni dei friulani e come si informavano sui friulani?* è stato scritto dal prof. Branko Marušič, ottimo conoscitore della storia di quest'area di confine. Nel testo l'autore si concentra sulle vicende del XIX secolo, il cosiddetto secolo delle nazioni, quando gli sloveni, dopo secoli di convivenza, maturarono un nuovo e diverso interesse per i propri vicini ad occidente – i friulani. A quest'interesse contribuì anche la coeva ricerca e convalida dell'identità nazionale slovena. Il territorio del Friuli assumeva allora, proprio attraverso l'esposizione delle caratteristiche culturali dei suoi abitanti, l'immagine di una comunità che deve essere intesa e interpretata autonomamente rispetto a quella italiana. Conoscere il mondo friulano significava comprenderne gli aspetti antropologici, linguistici

e culturali nel senso più ampio del termine. L'interesse per i friulani era strettamente connesso anche alla conoscenza delle condizioni di vita degli "sloveni friulani", cioè degli sloveni residenti nella cosiddetta Slavia Veneta o Italiana (Benecia).

Il secondo contributo, *I dialetti sloveni lungo il confine linguistico slavo-romanzo*, è opera della linguista Danila Zuljan Kumar. L'obiettivo di questo lavoro è presentare i dialetti sloveni occidentali parlati lungo il confine sloveno-italiano-friulano, a partire dal dialetto zegliano nell'area carinziana per proseguire con i dialetti della Val Resia, della Val del Torre, delle Valli del Natisone, del Collio, del Carso (con il sottogruppo di Bainsizza), della Carniola Interna (Notranjska) e dell'Istria. L'analisi unisce l'approccio diacronico, che parte dai fenomeni linguistici più antichi, e quello sincronico, che illustra quelli più recenti, presentando ciascun dialetto attraverso le più salienti caratteristiche fonetiche e di accentuazione che lo caratterizzano e lo definiscono, corredate dagli esempi più rappresentativi. Il capitolo costituisce pertanto una prima esposizione in lingua italiana di tutti i dialetti sloveni occidentali.

Il terzo contributo, *Istruzione scolastica e mobilità sociale nell'Austria Interna*, scritto della storica e italianista Neva Makuc, che si occupa di ricerche di storia moderna con particolare attenzione alle problematiche dell'area di confine italo-sloveno in prospettiva storica, analizza il periodo della Controriforma nelle regioni slovene occidentali, quando gli intellettuali cattolici che potevano assumere compiti di rilievo nelle strutture amministrative erano pochi. Un ruolo importante nella formazione di queste figure fu svolto dalle istituzioni scolastiche dei gesuiti. I gesuiti del collegio di Lubiana (Ljubljana) giungevano così nelle terre di confine tra i domini veneti e quelli asburgici, come ad esempio lo storiografo Martin Bavčer, il naturalista Luca Vintana e altri. Quando, nel XVIII secolo, si giunse a una spaccatura tra il sistema scolastico gesuitico e le nuove idee illuministe, il lungo periodo di fioritura delle istituzioni gesuitiche terminò. L'anno successivo Maria Teresa, nello spirito illuminista dell'epoca, istituì l'obbligo scolastico che fece arrivare ai banchi di scuola non solo i ragazzi provenienti da ogni ceto sociale, ma anche le ragazze; inoltre, negli edifici scolastici si faceva sempre più strada l'insegnamento in lingua slovena.

La storica Petra Testen Koren, nel suo contributo dal titolo *Le dikle della Benecia nelle città italiane e gli echi post-bellici del loro lavoro nel Matajur (1950–1973)*, illustra, attraverso la narrazione maschile del *Matajur*, a lungo l'unico giornale degli sloveni della Benecia, l'emigrazione di massa delle ragazze slovene, le *dikle*, dalla Slavia Veneta verso le città italiane dove lavoravano come domestiche. Nonostante questo fenomeno, persistente dalla metà del XIX se-

colo alla metà del XX, garantisse un'importante fonte di reddito, veniva tuttavia visto in modo ambivalente nel territorio di provenienza delle ragazze. Dal punto di vista delle donne, invece, la problematica risulta più complessa di quanto potrebbe sembrare a prima vista, come dimostrato dalle testimonianze pervenute che non evidenziano soltanto “una scelta obbligata”, ma anche le opportunità che questo percorso offriva alle *dikle*.

Nel contributo successivo, *Imposizioni, tabù e raccomandazioni alimentari nel periodo della gravidanza, del parto e della prima infanzia nel Goriziano e altrove*, l'etnologa Katarina Vendramin Šrmpf affronta il tema dei consigli, delle imposizioni, dei divieti e dei tabù alimentari che in passato avevano accompagnato la gravidanza, la nascita e i primi mesi di vita del bambino nell'area occidentale dell'insediamento etnico sloveno. Attraverso l'analisi di più fonti scritte l'autrice evidenzia il legame tra il cibo, le credenze e la medicina popolare nel contesto delle cure dedicate alla puerpera e al neonato nel periodo immediatamente antecedente e successivo al parto.

Dal contributo dell'etnologa Špela Ledinek Lozej dal titolo *I focolari tra Alta Valle della Sava e Collio: Elementi di storia dell'architettura e della cultura abitativa tra il mediterraneo e le Alpi* il lettore può acquisire alcune informazioni di base sullo sviluppo e le peculiarità della cultura abitativa e architettonica nella variegata zona settentrionale del confine italo-sloveno, dove confluiscono influenze mediterranee e mitteleuropee o alpine. Il testo prende spunto dall'analisi dei singoli focolari pervenuti fino a noi e rinvenuti in collezioni di privati, associazioni e comuni.

Il capitolo scritto dalla storica Petra Kolenc, *Sulla storia del turismo nel lembo occidentale della Selva di Tarnova prima della Seconda guerra mondiale*, riporta alcune nuove considerazioni sullo sviluppo del turismo nella Selva di Tarnova (Trnovski gozd) nel periodo che va dalla fine del XIX secolo alle soglie della Seconda guerra mondiale, quando la politica di snazionalizzazione portata avanti dal fascismo italiano si stava facendo via via più penetrante. Lo sviluppo turistico delle località sopra Gorizia era legato all'arrivo dei borghesi goriziani e non era una prerogativa della sola stagione estiva. Infatti, proprio negli anni '20 e '30 del XX secolo, questo territorio divenne sinonimo, nell'immaginario della borghesia goriziana e triestina, anche degli sport invernali: le località di Loqua (Lokve), Lasna Valfredda (Lazna) e Chiapovano (Čepovan) si imposero come delle vere e proprie mete sciistiche del Goriziano.

Anche il contributo successivo dal titolo *Comeno (Komen) - la Parigi del Carso* tratta dello sviluppo turistico, in particolare di quello di villeggiatura a Comeno e nella zona carsica attigua, dove venivano a trascorrere le proprie

vacanze i borghesi triestini. In questo testo, la etnologa e storica Jasna Fakin Bajec si focalizza sui contatti tra gli abitanti sloveni del luogo e gli ospiti italiani, rapporti che potrebbero essere definiti buoni anche in termini di una reciproca acquisizione di varie abilità e competenze, dalle tecniche di sopravvivenza in natura alla gastronomia.

La monografia si conclude con il contributo dal titolo *L'infanzia e la giovinezza della poetessa e scrittrice Pavlina Pajk (1854–1901), nata Doljak, negli anni '60 e '70 del XIX secolo nel Goriziano* scritto dalla storica Petra Testen Koren. A partire dal testo il lettore può farsi un'idea della situazione politica e sociale del suddetto periodo nel Goriziano, dove, a casa dello zio Matija Doljak – ambasciatore, uomo politico e sindaco di lunga data di Salcano (Solkan), vivace centro della vita culturale e politica slovena – visse la poetessa e scrittrice Pavlina Pajk. Quegli anni, cruciali per la sua formazione, si riflettono nella sua produzione letteraria in lingua slovena che perdurò fino alla sua morte.

I titoli dei contributi, gli abstract e i sommari sono tradotti anche in lingua friulana; con ciò vogliamo rimarcare la secolare convivenza slavo-romanza nella storia – comunità che intesserono rapporti fondati sulla reciproca acquisizione di saperi e su una stretta convivenza, come dimostrato da personalità nate da matrimoni sloveno-friulani, ad esempio uno dei massimi poeti sloveni, Alojz Gradnik, nato a Medana nel 1882 da madre friulana e padre sloveno. Il matrimonio tra la friulana Elisa Lovisoni di Cervignano e Viktor Dolenc, giornalista sloveno a Gorizia e a Trieste, è descritto da Ivan Vogrič nel racconto: *Viktor in Elisa: njegova in njena zgodba v senci zgodovine* (Gorica, Goriška Mohorjeva družba, 2018).

Le curatrici di questo volume ringraziano sentitamente tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione dell'opera, in particolare Giorgio Cadornini, Matejka Grgič, Laura Sgubin, Katja Voncina, Silvano Cavazza e Federico Tenca Montini.

Un sentito ringraziamento va ad Alessandra Kersevan che ha fatto sì che il libro potesse uscire in collaborazione con la casa editrice Kappa Vu.

Danila Zuljan Kumar e Petra Kolenc

Cosa sapevano nel XIX secolo gli sloveni dei friulani e come si informavano sui friulani?*

Ce savevino intal secul XIX i Slovens dai Furlans e cemût fasevino par cognossiju?

BRANKO MARUŠIČ | professore ordinario di scienze storiche | branko.marusic@guest.arnes.si

Sintesi: Nonostante una precedente convivenza millenaria, fu l'Ottocento, secolo della primavera dei popoli, a destare presso gli sloveni un rinnovato interesse per i friulani, loro vicini occidentali. Tale interesse è dovuto anche al fatto che gli sloveni erano alla ricerca di una propria identità che si andava consolidando. Il territorio abitato dai friulani stava profilando le peculiarità della sua popolazione, che non poteva più essere considerata parte della nazione italiana. Studiare il mondo dei friulani richiedeva l'analisi di aspetti antropologici, linguistici e culturali nel senso più ampio del termine. L'interesse per i friulani era strettamente connesso anche all'indagine sulla situazione degli "sloveni friulani", quelli cioè residenti nella Slavia Veneta. La variabilità linguistica ed etnica, nonché gli intrecci presenti nel territorio friulano, portarono pure a numerose interpretazioni errate e a confuse scelte identitarie. A partire da Štefan Kociančič, che intorno al 1850 per primo scrisse testi più estesi sui friulani, crebbe l'elenco di autori sloveni che trattarono l'argomento come pubblicisti o come studiosi.

Parole chiave: Friuli, sloveni, identità, Slavia Veneta

Sintesi: Il secul XIX, il secul des nazions, al stiçà jenfri i Slovens, biel che za passe mil agns a convivevin parie cui Furlans, un interès gnûf e di une gnove cualitât pai siei vicins ocidentâi. Inta chel timp i Slovens a studiavin e a infuativin la lôr identitât e chel fat al contribuì a fâ nassi chel interès. Biel che intal Friûl si sclarivin i caratars (massime chei culturâi) dai siei abitants, la region e cjapave sù l'aspîet di une comunitât di tratâle e di capîle dissepârade dai Talians. Il studi dal mont furlan al cjapave drenti elements di antropologjie, di linguistiche e di ricercje su la culture inte acezion plui slargjade che si pues. L'interès pai Furlans al jere peât a strent cul studi su la condizion dai "Slovens furlans" inta la Scлавanie. La varietât di lenghis e di popui intal teritori furlan cu la sô complessitât e menà dongje ançe interpretazions faladis e inesatecis intes classificazions etnichis. Daûr di Štefan Kociančič, chel prin che dal 1850 al scrîvè plui a larc sui Furlans, si intassarin plusôrs autôrs slovens che a publicarî tescj di publicistiche o ançe scientifiche.

Peraulis clâfs: Friûl, Slovens, identitât, Scлавanie

* Relazione presentata durante l'incontro di studi *friulani e sloveni – incontro tra comunità* (Gorizia, 26/2 2015), organizzato dall'Istituto Sloveno di Ricerche (SLORI) e dalla Società Filologica Friulana "G. I. Ascoli" in collaborazione con l'Unità scientifica dello ZRC SAZU di Nova Gorica.

To mesto je, kakor smo ravno povedali, naj starejši znana naselbina Rimljanov v teh krajih. Ker je pri morju bilo, je tudi za trgovce kaj priljubeno mesto, in v kratkem je tako se naraslo, da so ga drugi Rimlji imenovali. Se vé da so bili prebivalci tega za Rimom prvega in naj imenitnejšega mesta malikovanci, kakor sploh vsi drugi, in da je bilo v Ogleji veliko tempeljav, kakor tudi gledališče (teatr), in mnogo drugih velikih poslopij. Še zmiraj se dobivajo v razvalinah tega nekdanjega imenitnega mesta stebri, kamnite podobe z napisy in brez napisov, denar in druge enake stvari, akoravno so veliko že odnesli v razne muzeje.

Ker je bilo o času Kristusa in apostolov to mesto tolikanj imenitno, so oznanovavci evangelia kmali tudi sem prišli. Tako je verjetno, da je sveti evangelist Marko, kakor pridgal, in sv. Mohora za svoj stiš. Gotovo je, da je kristian bila zasejuna, in da je ob časi Neronom in njegovimi naslednjimi tukaj svojo kri prelilo, med katero in Fortunata, ter sv. Hil

Ko so Arianji hudo nadliški škof v letu 381. v Ogleji in Sekundiana obsodili. K ten prišli tudi sv. Ambrozij, Milanski Sabini Placenski, Abundanci Tr

Tukej je bil tudi umorjen pri Sisku (Siscia) premagal.

Pa v letu 452. je bil Ogleja — Udine, kakor se zdi, za har prešel, so vendar Oglejski v njem prebivali, in večkrat ematistiški patriarh Palin ali Paul proti 5. ekumenskiemu cerkv.

so bili proti tako rečenim, tri Oglejsko razkolništvo ali Peter I. je zatorej v letu 688. in 701.) cerkven zbor sklical zopet z Rimsko zjednila. — E v letu 1184. (kakor nekateri te

Oglejski patriarhi so bili deželjske oblasti v vojskah z zv V letu 1751. je pa Oglej še Oglejskega patriarhata dva nad

v Vidmu. Sadaj Ogleja nič drugega ne ostaja, kakor spomin na nekdanjo imenitnost in bliščabo; nanesli slavnega mesta vidiš tu ravno vas, v kateri pa razum stare imenitne basilike (cerkve) s silno visokim turnom pri vsaki stopinji stvari najdeš, ki očitno kažejo, kaj je negdaj v srenejših časih tukaj bilo.

Grad.

Italijani mu pravijo *Grado*, Furlani pa *Gran*, deset laških milj (skoraj dve uri in pol) od Ogleje proti jugu, na malom otoku, in deli tako imenovane „lagune“ od morja. Med Oglejem namreč in med Gradom so

močvirje, in pa *Gradske lagune*, ki so „vae“, kjer so mnogi mučeniki svojo gen, sv. Kancian in t. j. — Oglejska sadaj imenuje „*porto di Grado*“ reči, kakor mesto samo, so bile že v in tudi kristjani so tamkej neke ka-

Imenitni je pa ta otok postal še le tva. Tekrat namreč je po smrti sv. jatta sv. Jeronima, na njegovo mesto in. Ker so bili pa tisti časi nesrečni, ali in razdevali, posebno pa *Goti*, in je škof Augustin na Gradskem otoku la bi on in Oglejčani v času sile ondi sa se je število poslopij na tem otoku ir so sami patriarhi pogostoma tukaj bilo bolj nevarno. Patriarh *Ela* je v

On je tukaj tudi cerkev sv. *Enfemie*jska cerkev ločena od Rimske zavoljo zvereni in Rimski cerkvi zvesti patri-tem, ko se je Oglejska cerkev zopet lski patriarhi še dalej obstali do 15. ke preseljeni. Farna cerkev na otoku v, je gotovo med naj lepše cerkve cele vred tudi naj imenitnejši.

proti izhodu je v sredi lagun otočič:

rbana

ože, kamor posebno Lahi pridno ro- o budem viharji voda v teh lagunah

Zgodovinske drobtince po Goriškem na-brane v letu 1853.

od

Stepana Kociančiča.

Kar v novejših časih pod Gorico spada, je bilo v starodavnih časih že obljudeno. Ob morju so *Veneti* bili naseljeni, v severo-izhodnih krajih so stanovali *Neriki* in *Tauriski*, v jugozapadnih pa *Karni*. Kras je bil dol nekdanje *Japidie*, Latinci so tiste, ki so na obeh straneh Soče (*Sontius*) prebivali, *Ambiscanti* = Posočane imenovali.

Že v letu 179. pred Kristusovim rojstvom so se Rimljani v južnem delu to dežele na morji naselili, in *Oglej* postavili; in 62 let pozneje, to je v letu 117. pred Kristusovim rojstvom so bili Rimljani že ves jugozapadni del sedajne Goriške kresije pod svojo oblast spravili. *Julij* Cezar je tudi te kraje obiskal. Pod rimskim cesarjem *Augustom* je bilo celo današnje Goriško Rimljanom podložno. Da bi se Rimljani lažje branili proti divjim narodom, ki so večkrat v te kraje zahajali ropat in morit, so tod mnogo naselbin (*Colonie*) postavili, in po celi južni strani juleskih planin sozdali mnogo *gradov* in *gradišč*. Zato pa tudi najdemo na Goriškem mnogo ostankov starih mest, gradov in vasi, od katerih bomo kaj malega še o svojem času tu zdalej povedali.

I.

Laško ali Furlania.

Oglej.

Latinci so imenovali to mesto *Aquileja*, ali kakor v starih listinah beremo, *Aquilegia*, v nemških starih listinah se imenuje *Aglar*, Slovenci pa so ga vselej *Oglej* imenovali.

Pagine introduttive del contributo di Štefan Kociančič sul Friuli in Arkiv za povjesticu jugoslavensku (1854).

I rapporti tra friulani e sloveni costituiscono un ampio ambito tematico con più di un millennio di storia, almeno stando alle affermazioni di linguisti e di storici a proposito dell'origine dei rispettivi idiomi. Secondo le ricerche fin qui condotte, infatti, la lingua friulana e la lingua slovena, simboli identitari delle due comunità, ebbero origine e si svilupparono a partire dalla stessa epoca. La tradizione più che millenaria dei rapporti tra le due comunità ha un rilievo particolare se consideriamo friulani solo quelle persone che parlano friulano, e non tutti coloro che semplicemente abitano il territorio geografico ed amministrativo chiamato Friuli, magari comprendente anche la Venezia Giulia. Nella presente relazione sarà applicata la prima definizione.

È comunque evidente che gli sloveni della fascia confinaria conoscevano i friulani già in un passato piuttosto remoto. Ed è palese che, perlomeno nelle zone di confine, i friulani e gli sloveni (o gli slavi) avessero anche rapporti e scambi reciproci. Questi rapporti, come la convivenza, la collaborazione e pure i disaccordi, furono condizionati da confini amministrativi ed ecclesiastici, da sistemi sociopolitici, da bisogni vitali e da un'impressionante varietà di fenomeni che accompagnavano e che continuano ad accompagnare la vita dell'individuo e della società.

In questo contributo ci limiteremo al XIX secolo, dal momento che il periodo successivo alla Rivoluzione francese, colmo di ideali illuministi associati alla cultura del Romanticismo, risvegliò il concetto di nazione e rifondò le relazioni tra le civiltà espresse dalle nazioni e dalle comunità linguistiche europee. Con ciò non vogliamo in alcun modo affermare che durante il primo millennio di convivenza non si fossero manifestate significative influenze reciproche nell'alquanto ramificata concezione dell'economia (commercio, trasporti, artigianato...) o della cultura, nel cui ambito vanno menzionate la vita ecclesiastica, l'arte, le tradizioni popolari ecc., aspetti sui quali già esiste una vasta letteratura in italiano, sloveno e tedesco. Alcuni sloveni si erano a più riprese spostati o insediati, per periodi limitati, ad occidente del confine linguistico slavo-romanzo; alcuni friulani che partivano da quelle aree di frontiera si erano spostati verso l'interno della Slovenia o vi si erano insediati. Tali conclusioni sono suffragate, per esempio, dal fatto che gli abitanti della Repubblica di Slovenia che nel 2014 portavano il cognome Furlan ammontavano a ben 1648 unità, oppure dall'esistenza di un borgo denominato Furlani nella Valle del Vipacco (Vipavska dolina) vicino a Bria dei Furlani (Brje)¹; Furlanišče è inoltre il nome di una frazione del Collio sloveno (Brda) presso Krasno². Potremmo citare altri esempi, in particolare nel lessico (ad esempio per gli sloveni la *furlanka* è un tipo di scure; Pleteršnik, SSKJ).

¹ Brje, infatti, sotto la dominazione italiana, si chiamava Bria dei Furlani. Lo sloveno "Furlan/Furlani" (riportiamo le forme del caso nominativo singolare e plurale) significa "friulano", NdT.

² Anche qui, il nome di tutto il territorio per l'amministrazione italiana era Crasena Furlana, NdT.

Merita inoltre ancora segnalare che nel XVI secolo il caposcuola dello sloveno letterario, Primož Trubar, intrattenne rapporti con l'eretico udinese Narcisso Prammer (Premk, *Fonte 1*); che nel XVII secolo lo sloveno Martino Bauzer (Martin Bavčer), nato a Selo (Sella) nella Valle del Vipacco (na Vipavskem), scrisse la *Historia rerum Noricarum et Foroiulensium*; inoltre, nel 1607, il tipografo udinese Giovanni Battista Natolini stampò il *Vocabolario Italiano e Schiavo* di Gregorio Alasia da Sommaripa. A Gorizia i primi testi in lingua slovena furono pubblicati nel 1779 in una *Raccolta di composizioni e di poesie* che contiene pure scritti in friulano (Marušič 2014: 516).

All'inizio del XIX secolo i friulani avevano già prodotto un vasto patrimonio di opere letterarie e di storia locale; si rinvia, a tal proposito, al libro di Neva Makuc *Historiografija in mentaliteta v novoveški Furlaniji in Goriški* (Ljubljana 2011). L'ingresso dei friulani nel nuovo XIX secolo avvenne su basi diverse da quelle osservate per gli sloveni. Questi ultimi facevano infatti parte – e ne fanno parte ancora oggi – di quelle piccole comunità linguistiche che cercano di profilare la propria identità. Il primo obiettivo di questo percorso era l'individuazione del territorio e dei confini entro i quali gli sloveni vivevano e dove volevano sviluppare la propria vita sociale, quanto più autonoma entro i limiti concessi dalla situazione storica. Le loro ricerche si orientarono perciò verso la storia, la geografia e l'antropologia locali. Gli sloveni volevano anche approfondire la conoscenza dei vicini, friulani e italiani, se non altro perché, per ragioni storiche, il loro territorio etnico e linguistico comprendeva l'area di insediamento dei cosiddetti “sloveni friulani”, cioè degli sloveni presenti nella zona tra lo Iudrio (Judri, Idrija), il Torre (Tor, Ter) e la Val Resia (Rezija). Proprio essi erano infatti al centro dell'interesse degli sloveni e, ovviamente, nessun discorso sugli sloveni della Slavia Veneta, allora come oggi, poteva trascurare i friulani.

La fonte principale su cui si basa questa rassegna è costituita dalla stampa periodica slovena, da quella quotidiana in particolare. Essendo i primi periodici sloveni comparsi negli anni Quaranta del XIX secolo, la rassegna si riferisce a un periodo limitato; d'altra parte, per l'affermarsi dell'idea nazionale, figlia soprattutto del XIX secolo, fu decisivo proprio il 1848, anno durante il quale erano già presenti testate di periodici sloveni. Una quantità minima di titoli, invece, è rappresentata da altre fonti, quali memorie, epistolari o opere letterarie in grado di completare la ricostruzione dei contatti diretti tra friulani/italiani e sloveni a tutti i livelli della vita sociale.

Prima di poter svolgere un lavoro di analisi su quotidiani in quanto fonti storiche, è stato necessario affrontare alcuni problemi di identificazione esatta de-

gli elementi studiati per sopperire ad alcune generalizzazioni; innanzitutto si trattava di affrontare la spesso incoerente o addirittura assente distinzione tra i concetti di italiano, friulano o lah³. A seguito di ciò sono insorte questioni nuove, ad esempio la definizione del territorio denominato “Friuli”, inteso via via come spazio in cui vivono solo i parlanti friulano oppure anche altre comunità linguistiche e nazionali (italiani, tedeschi, sloveni e altri)? I friulani sono una comunità nazionale o una comunità linguistica? Ad alcuni sloveni era chiaro già da tempo che il Friuli era un territorio abitato da due comunità linguistiche distinte, appartenenti entrambe alle popolazioni romanze, con un’ulteriore presenza delle comunità tedesca e slovena. Ricordiamo ad esempio Anton Muznik, che nel suo libro di geografia locale *Clima Goritiense* (1781) scrisse a proposito di Gorizia: “*Civitatis incolae triplici sermone loquuntur Sclavonico, Germanico et Furlano, qui ex Italico et Gallico idiomate compositus esse videtur [...]*” (p. 4). Avevano riconosciuto questa caratteristica numerosi altri ricercatori ed autori che si occupavano della situazione nel Friuli e nei territori attigui.

In linea con lo spirito dell’epoca, all’inizio del XIX secolo giunsero nello spazio linguistico friulano glottologi slavi (J. Dobrovský, P. J. Šafařík, I. I. Sreznevskij). Erano interessati soprattutto alla Resia, di cui nel 1816 aveva scritto, primo tra gli sloveni, Jernej Kopitar, autore dell’articolo *Die Slaven in Thale Resia* pubblicato dalla rivista viennese *Erneuerte vaterländische Blätter*. Successivamente passò per la valle Stanko Vraz, poeta e propugnatore dell’Illirismo, che scrisse della sua visita sul periodico *Danica ilirska* (1841), edito a Zagabria. Il carinziano Matija Majar attraversò i territori degli sloveni nel Goriziano, nella Slavia Veneta (Slavia Friulana) e nel Triestino, partendo il 15 settembre 1843 dal convento di Monte Lussari; allora era già cappellano del capitolo del duomo di Klagenfurt. Nella descrizione del suo viaggio, pubblicata in croato nel 1847 a Zagabria sulla rivista *Kolo*, affermava tra l’altro di aver sentito le prime parole italiane, lungo il percorso da San Pietro al Natisone fino a Cividale del Friuli, appena davanti alle porte della città. Da Cividale si diresse verso occidente alla ricerca di qualche traccia della presenza slovena, ma invano. Allora, dopo aver camminato due ore da Cividale verso ovest, svoltò in direzione del Collio (Brda). Prima di riportare il racconto di quella tappa si soffermò sul fatto che gli sloveni della Carinzia (Koroška) e della Carniola (Kranjska) chiamavano “vlah” (cioè lah) qualsiasi italiano; gli sloveni del Goriziano e della Slavia Friulana, invece, intendevano con quel termine solo i friulani, riservando agli italo-foni residenti più a sud il nome di italiani. Inoltre, in una nota è presentata come peculiarità del friulano la sua affinità con le parlate dell’Italia settentrionale. Quando nel friulano compare qualche parola slovena, questo fenomeno

3 “Lah” è una parola che lo sloveno ha ereditato dallo slavo *vôl-xъ; indica chi parla una lingua romanza e, in particolare, chi viene dall’Italia. Per gli sloveni indica innanzitutto i popoli romanzi vicini, in genere gli italiani ma, soprattutto presso gli sloveni del Friuli, può servire a indicare i friulani, sia come comunità nazionale distinta dagli italiani sia come italiani del Friuli. Ovviamente il termine può essere ambiguo se non si conosce il contesto nel quale viene impiegato. NdT.

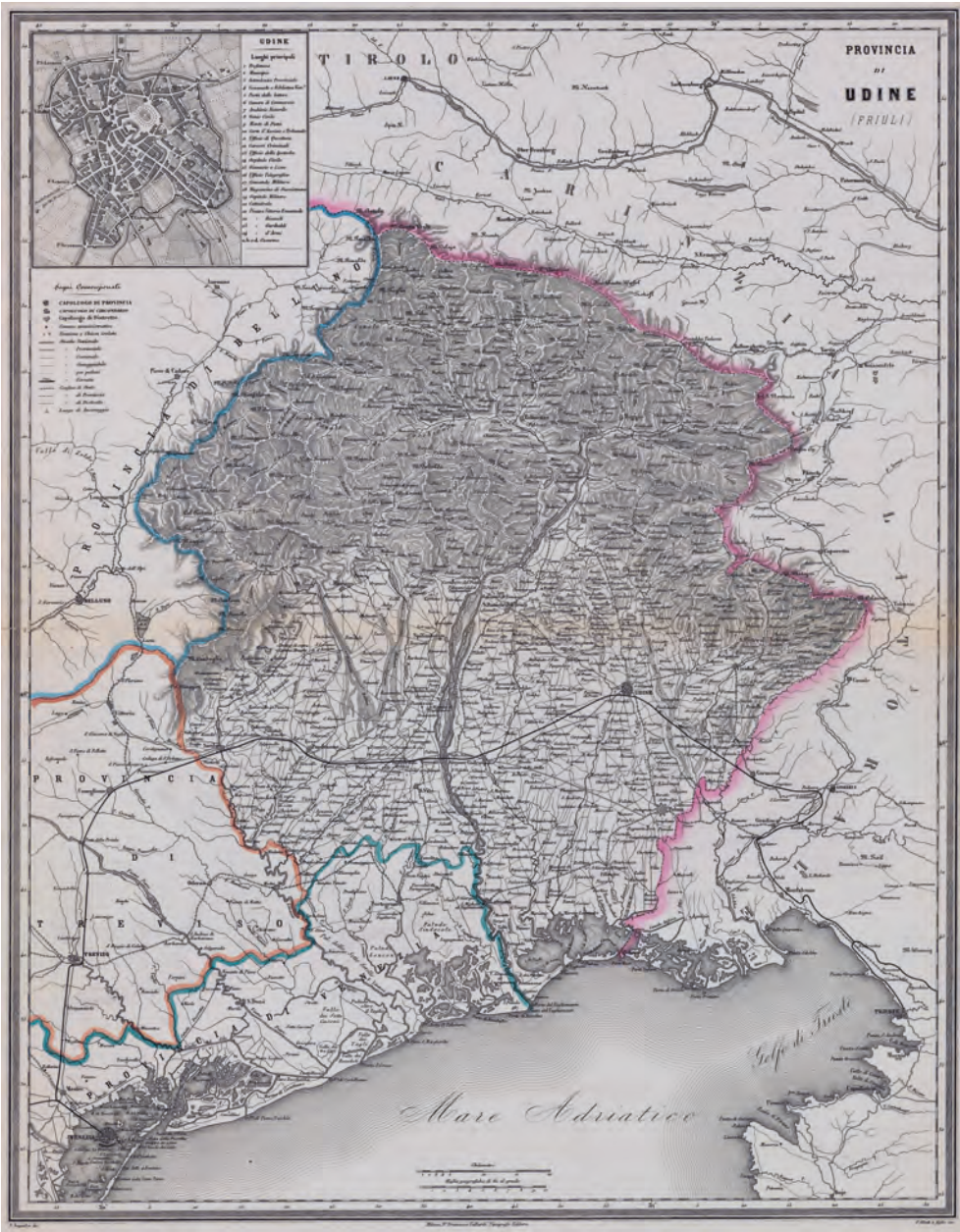
è, secondo l'autore, imputabile a cause storiche e sociali; non a caso i friulani sono i vicini più prossimi degli sloveni e sono in contatto con essi quotidianamente (Marušič 2010: 91–93).

Nel 1849 la stampa slovena dedica per la prima volta un ampio spazio agli “sloveni friulani”; si tratta di un articolo scritto per il periodico *Slovenija* dal seminarista del Seminario centrale di Gorizia Ivan Obala, originario di Mersino Alto (Gorenji Marsin), borgo disteso sulle pendici del Matajur. Nella stesura del testo l'autore si era avvalso dell'aiuto di Peter Podreka. Obala si lamenta del fatto che gli “*slavjani*” della Slavia Veneta frequentano le scuole elementari per i “*lahi*” e denuncia le condizioni in cui si trovano a vivere gli sloveni.

Quasi tutte le lettere dalla Slavia Veneta pubblicate successivamente dalla stampa slovena denunceranno la pressione italianizzatrice. Era ormai arrivata l'epoca in cui anche il Friuli doveva essere investito dagli ideali e dalle attività collegate ai moti del Risorgimento e al processo di unificazione dell'Italia, il che metteva le relazioni tra friulani e sloveni sotto una nuova luce ed influiva sulla maniera in cui gli sloveni apprendevano e interpretavano la situazione del Friuli. Questi scritti riflettono il sorgere di una coscienza nazionale e politica degli sloveni nonché la loro lealtà patriottica verso l'Impero Austriaco. Tuttavia, l'attenzione degli sloveni era allora rivolta soprattutto verso la parte goriziana del mondo friulano, più che altro in reazione ad ipotesi secondo le quali pure gli slavi insediati compattamente lungo le coste nord-orientali dell'Adriatico potessero venire incorporati nell'Italia unita. I fatti del 1848 incisero, assieme alle ambizioni e ai programmi rivoluzionari, sui rapporti slavo-romanzi nell'ambito politico-amministrativo e in quello socioeconomico.

Anche in questo periodo possiamo rilevare una certa confusione sul Friuli e i friulani. Ne è un esempio il testo apparso sul periodico *Novice* del 1854: “Noi chiamiamo “*lahi*” i friulani, e distinguiamo tra *lahi* e italiani, che cominciano appena a occidente di Udine; essi [i friulani] invece [vivono] subito oltre l'Isonzo tra il Collio sloveno e il mare.” (*Novice*, 15/2 1854: 50). La confusione riguarda anche la trattazione della contea goriziana e del suo capoluogo, Gorizia. Il calendario della Società Agraria di Gorizia per il 1849 raggruppa nelle statistiche demografiche, sotto la comune denominazione di friulani (*Calendario* 1849: 64), tanto i friulani propriamente detti quanto gli italiani e coloro che vivevano nella zona di Monfalcone e parlavano veneto (cioè i bisiacchi). Successivamente i dati statistici vennero suddivisi, ma in alcuni casi continuarono ad annoverare i friulani tra gli italiani con un'unica denominazione. Anche una delle statistiche prodotte dall'Impero, quella del 1852, distingue tra italiani,

Carta geografica del
Friuli intorno al
1860 (ed. Francesco
Vallardi, Milano).



friulani e ladini (Novice, 12/6 1851: 187). I censimenti austriaci dal 1880 in poi, invece, non riconoscevano più i friulani come comunità nazionale con una lingua propria.

Nel 1850 il giornale sloveno triestino *Jadranski Slavjan* (Marušič 2004: 67–70), sempre secondo lo spirito dell'epoca già successivo ai fatti del 1848, dopo aver criticato la situazione etnica di Gorizia ed aver constatato che in città dominava l'elemento italiano ossia friulano, esprimeva il desiderio che anche gli sloveni svolgessero un loro ruolo nella città sulla quale potevano far valere diritti storici. L'anonimo autore dell'articolo mette in evidenza il fenomeno del nazionalismo italiano cui ricollega la richiesta che l'italiano diventi lingua d'insegnamento nel ginnasio di Gorizia. Gli sloveni basavano le proprie richieste sul fatto che essi rappresentavano, presumibilmente, la maggioranza degli abitanti nella contea. Nell'aprile del 1861, il sacerdote sloveno Josip Furlani (notare il cognome), nato a Montespino (Dornberk) nella Valle del Vipacco, presentò la proposta per introdurre entrambe le lingue della Contea di Gorizia quali lingue d'insegnamento nella Normalschule e nei primi anni del ginnasio, mentre negli ultimi sarebbero diventate materie di studio a fianco del tedesco quale unica lingua d'insegnamento. Secondo Furlani, se gli alunni sloveni e italiani avessero imparato entrambe le lingue della contea, ci sarebbe stato tra loro un maggior rispetto reciproco e avrebbero avuto maggiori possibilità di impiego dopo il diploma (Novice, 17/4 1861: 131). L'autore di un riscontro polemico su tale proposta, opportunamente celato da uno pseudonimo, afferma che il progetto non avrebbe soddisfatto i “*nostri friulani*”, perché tanto gli italiani quanto gli sloveni avrebbero avuto il diritto, negli ultimi anni del ginnasio, all'istruzione nella propria lingua materna; inoltre, secondo l'autore, i giovani sloveni fanno meno fatica ad imparare l'italiano di quanta ne facciano i giovani friulani per lo sloveno. A sostegno delle proprie tesi riporta l'aneddoto di una serva friulana che, mandata a Gorizia al mercato, ne ritorna a mani vuote e giustificandosi dice ai padroni una frase in dialetto sloveno infarcita di interferenze sintattiche con il friulano⁴.

La polemica proseguì con Josip Tonkli, allora studente di giurisprudenza a Vienna e successivamente leader politico sloveno nel Goriziano. Egli riteneva che gli italiani non avrebbero dovuto avere difficoltà ad imparare la lingua slovena e scrisse una specie di introduzione alla grammatica friulana cominciando dalle regole di pronuncia delle lettere e delle parole friulane, concludendo “*che per quanto riguarda la pronuncia, lo sloveno né agli italiani né ai friulani creerà difficoltà alcuna*”⁵. Descrisse la situazione a Gorizia domandandosi come i friulani del posto imparassero lo sloveno e quanto lo conoscesse-

⁴ Questa è la frase: “Je rekla, da jema štiri što repa, ma mu nusa za uon” ([Il contadino] ha detto di avere 400 rape e di averne bisogno per sé). La struttura sintattica friulana e non generalmente romanza è evidente nelle parole “mu nusa za uon” = friul. i coventin a lui (servono a lui). NdT.

⁵ “Da kar se izgovarjanja tiče, slovenski jezik ne bo napravil Lahom in Furlanom nobenih težav” (Novice, 12/6 1861: 191; 26/6 1861: 206–208). – NdT.: Tonkli sembra usare nel testo le parole con la radice *lah-* a volte nel senso di “italiano”, opponendole a quelle con la radice *furlan-* “friulano”, e a volte invece con il senso di “friulano” come elemento subordinato alla radice *roman-* “romanzo, neolatino”; vista l'importanza dell'interpretazione data ai fini del tema di questo contributo, nella traduzione sono segnate con *lah* tutte le parole che nell'originale di Tonkli (dove opportuno, anche altrove) contengono quella radice.

⁶ “V Gorici več ali manj, bolj slabše govorijo slovenski jezik: gospodinj, ki same kupujejo sočivje ali zelenjad in sadje na tergu od okoli mesta prebivajočih Slovenk, – vsi rokodelci in kerčmarji, in štacunarji, ki se tudi nekako v kupčijah s Slovenci pečajo. – celó oni Furlani, ki iz Furlanije vozijo

turšico v Gorico na terg in jo prodajajo večidel našim goriškim slovenskim gorjancom, – da, še tudi posestniki v Gorici, ki imajo svoje posestva na Slovenskem, in ktere jim slovenski kmetje obdelujejo, tudi ti kramljajo slovensko. Kdo tedaj, bodo me bravci vprašali, ne govori slovensko v Gorici? To mi je težko odgovoriti. Bodo pa mi nasprotniki rekli. Res je, da vsi uni ljudje v Gorici govorijo slovenski, al tako, da Slovenca ušesa bolijo! Te gospode vprašam pa, kako govorijo naši Slovenci in Slovenke okoli Gorice furlanščino, ktere so se naučili, le na goriškem tergu pri prodajanji in vkupovanji? Odgovorim jim, da jo kramljajo ravno tako, kakor Goričani našo slovenščino!”

“Tako bi se dalo o tej jezikoslovni zadevi še veliko pisati, al ker mi ni namen pisati primerljivo slovnico laškega in slovenskega jezika, naj bo toliko zadosti, da spoznamo, da slovenski in laški jezik imata velike enakosti med seboj, in da v tej reči se ne more meriti z laškim jezikom noben drugi romanski jezik, kakor naš. Pri taki enakosti slovenskega in laškega jezika v izgovorjanji, c skladnji in pregibu, v besedoredu in v osnovi govora sploh, ni dvomiti, da kakor se Slovenec prav in gladko nauči laškega jezika, da se bode tudi Lah naučil ravno tako lično v slovenskem jeziku govoriti in pisariti, ako ga bo le volja prava; brez truda in terdne volje pa nič ne opravi ne Lah ne Slovenec! Naj bi se slovenskemu jeziku djavno spozale enake pravice kakor laškemu ali nemškemu, postale bode tudi okoliščine v Gorici našemu jeziku ugodnejše; slovenski sin se ne bo več sramoval svojega maternege jezika; slovenske družine v Gorici bode slovensko govorile, in te se bode tudi pomnožile, ker pri vseh uradnih v Gorici nekteri uradniki bode Slovenci; slovenski jezik se bo tudi nra bil v držbah omikanih ljudi; da se bo pa pri takih priložnostih tudi voljni Furlanček naučil našega jezika, kdo bo to dvo-mil?”

ro: “A Gorizia parlano chi più chi meno un cattivo sloveno: le padrone di casa che vanno di persona al mercato a comprare legumi o verdura e frutta dalle slovene che abitano intorno alla città; tutti i manovali e gli osti nonché i bottegai che anch’essi conversano con gli sloveni per i loro affari; in genere tutti quei friulani che portano dal loro territorio il granoturco a Gorizia e lo vendono per lo più ai nostri montanari sloveni che vengono dall’alto Goriziano; ecco, anche i proprietari terrieri di Gorizia che hanno le terre nella Slavia, lavorate da contadini sloveni, anch’essi blaterano in sloveno. Insomma chi, mi chiederanno i lettori, non parla lo sloveno a Gorizia? Faccio fatica a trovare la risposta. I miei oppositori diranno: “È vero che tutta quella gente a Gorizia parla lo sloveno, ma uno sloveno che causa mal di orecchi a qualsiasi sloveno!” (e i signori oppositori lo diranno, d’altra parte, in uno sloveno colloquiale). Chiedo allora a quei signori: com’è il friulano che parlano i nostri sloveni e slovene dei dintorni di Gorizia, avendolo imparato solo al mercato di Gorizia vendendo e comprando? Rispondo loro che essi lo blaterano proprio allo stesso modo in cui i Goriziani blaterano il nostro sloveno!”

“Si potrebbe continuare a lungo a scrivere su questo tema linguistico ma, poiché non ho intenzione di scrivere una grammatica comparata del friulano^{lah} e dello sloveno, può bastare che riconosciamo che le due lingue hanno grandi analogie reciproche e che in questo rispetto nessun’altra lingua non romanza può concorrere con la nostra. Avendo in comune così tanto, lo sloveno e il friulano^{lah} nella pronuncia, nella sintassi e morfologia, nell’ordine delle parole e nell’impostazione del discorrere in generale, non c’è dubbio che, quanto uno sloveno impara correttamente e facilmente il friulano,^{lah} altrettanto lo farà un friulano^{lah} e parlerà e scriverà in uno sloveno altrettanto elegante, purché lo voglia davvero; senza sforzo né forza di volontà non conseguono nessun risultato né un friulano^{lah} né uno sloveno! Se allo sloveno venissero effettivamente riconosciuti diritti pari a quelli dell’italiano^{lah} o del tedesco, allora anche a Gorizia migliorerebbe la condizione della nostra lingua; i giovani virgulti della nazione slovena non si vergognerebbero più della loro lingua materna; le famiglie slovene a Gorizia parlerebbero lo sloveno e aumenterebbero pure di numero visto che in tutti gli uffici di Gorizia alcuni impiegati sarebbero sloveni; lo sloveno verrebbe impiegato anche nella vita sociale delle persone istruite; in simili condizioni anche un fanciullo friulano imparerebbe la nostra lingua, chi lo metterebbe in dubbio⁶?”

Alcuni giovani italiani e friulani imparavano lo sloveno di propria iniziativa, in quanto avrebbero forse potuto trovare impieghi migliori come sacerdoti nei villaggi e nei borghi sloveni. Alcuni sacerdoti, friulani per nascita, imparavano lo sloveno esercitando l’ufficio pastorale in parrocchie slovene.

Ad illustrazione di quanto appena esposto, ricorriamo ai ricordi del catechista Andrej Marušič che nel 1898, settantenne, raccontò un episodio di quando frequentava la scuola cittadina di Cocevia (borgo sul fianco occidentale del colle del castello di Gorizia)⁷. La scuola aveva come lingua d'insegnamento il tedesco, come lingua ausiliaria veniva però impiegato il friulano. Una volta capitò che solo lo scolaro Marušič avesse risposto alla domanda del maestro, che rimproverò il resto della classe con le parole: “Viodežo, voaltriš muš, voaltriš šežo Furlanš, e no šavežo; luj e šklaſ, e ša!” (Vedete, asini? Voi che siete friulani non lo sapete e lui che è slavo lo sa!)⁸

All'inizio della seconda metà del XIX secolo si occupò del friulano anche Franc Blažič, seminarista di Gorizia. Sotto la guida di Štefan Kociančič, professore al seminario, scrisse una breve storia dell'Arcidiocesi di Gorizia. Presentò il friulano, che a suo parere conteneva parole italiane, tedesche, francesi, slovene e di altre lingue, attraverso il testo del *Padre nostro* (Pari neštri, ke šeš in cil)⁹, che pubblicò in friulano sia con l'ortografia dell'epoca sia in trascrizione fonetica. Blažič riferì anche che parlavano friulano soprattutto a Gradišca d'Isonzo (Gradišče ob Soči) e nei dintorni della città (Blažič 1853: 57), il che ovviamente non è esatto.

Su queste relazioni stringate e a volte non proprio esatte intervenne, tra il 1852 e il 1855, il già menzionato Štefan Kociančič in veste di collaboratore della rivista scientifica *Arkiv za povjestnicu jugoslavensku* di Zagabria (Kociančič 1852: 404–406; 1854: 173–222, 230–238; 1854: 259–309). I suoi contributi promossero la conoscenza dei friulani anche in Croazia, mentre gli sloveni poterono leggere questi articoli dalle ristampe nei periodici sloveni (*Slovenska bčela* 1853, *Prijatelj* 1855). Di Kociančič e delle sue conoscenze sul Goriziano friulanofono parlai nel 1969 al congresso che la Società Filologica Friulana “G. I. Ascoli” organizzò per celebrare il proprio cinquantenario; la relazione fu pubblicata negli Atti del convegno (Il Friuli Goriziano 1969: 171–179). Kociančič si mostra informatissimo sui friulani, ma anche sulla storia e la geografia del Goriziano, esponendo la materia secondo un criterio topografico. Al territorio friulanofono e ai friulani dedicò il capitolo *Laško ali Furlanija* (*Il territorio dei Lahi ossia il Friuli*) in un articolo intitolato *Zgodovinske drobtnice po Goriškem nabrane v letu 1853* (*Briciole di storia del Goriziano raccolte nel 1853*). Come già detto, la descrizione di Kociančič si concentra sulla parte orientale del territorio friulanofono. Passando in rassegna la storia dei friulani e del loro territorio mostra le condizioni sociali ed economiche (la mezzadria), descrive gli usi e le tradizioni e cita l'attività letteraria; riguardo alla lingua menziona le affinità tra il romeno e il friulano, sostenendo che quest'ultimo è differente dalla parlata

⁷ Nell'ordinamento delle scuole austriache, le «scuole cittadine» erano un tipo di scuola primaria. Non ho trovato dati certi per l'epoca cui si riferisce l'episodio; dopo la riforma del 1868, le scuole cittadine duravano tre anni e offrivano un maggiore approfondimento delle materie rispetto ai corrispondenti ultimi tre anni delle «scuole popolari», che duravano in tutto otto anni. Non fornivano, però, il livello di istruzione offerto dai primi tre anni del ginnasio, frequentati da allievi della stessa età di quelli delle cittadine, NdT.

⁸ La frase citata è una perfetta caricatura del friulano “blaterato” dagli sloveni goriziani, inclusa la pronuncia. La versione corretta è: “Viodêso, voaltris mus? Voaltris o sês furlans, e no savês; lui al è sclâf, e al sa!” NdT.

⁹ Secondo la Bibbia in friulano: *Pari nestri, che tu sês tai cîi*, NdT.

dei bisiacchi. L'autore sottolinea la fedeltà dei "nostri" friulani all'Austria – a differenza dei friulani ex veneziani, cioè quelli che fino al 1797 erano stati suditi della Repubblica di Venezia.

L'autore torna a occuparsi dei friulani descrivendo il Collio. A questo proposito elabora una specie di confronto psico-antropologico tra un tipico friulano e un tipico sloveno del Collio, dando la preferenza a quest'ultimo. Individua numerose differenze e il suo giudizio del friulano può considerarsi intollerante: per esempio, sottolinea la scarsa pazienza del friulano, la permalosità e la maggiore ipocrisia rispetto alla sincerità dello sloveno. Kociančič, insomma, preferisce lo sloveno. Per ammorbidire i suoi giudizi aggiunge: *"Va detto che è impossibile definire qui tutto ciò in cui il friulano differisce dallo sloveno, perché i due popoli convivono, frequentemente si sposano tra di loro ed allora la differenza tra i due va scemando"*¹⁰.

Con il contributo di Kociančič gli sloveni avevano ricevuto informazioni esaustive sui vicini occidentali. Oltre agli autori sloveni, a fornire dati interessanti furono anche gli stessi friulani, oltre agli italiani e, alla fine del secolo, agli sloveni della Slavia Veneta e agli autori provenienti da altri Paesi. Alcuni di essi veicolarono informazioni anche nella direzione inversa, informando cioè i friulani a proposito degli sloveni (ricordiamo qui gli scritti di Francesco Musoni e del linguista Bruno Guyon). Crebbe il numero dei contributi sui quotidiani e nella stampa specializzata. Non essendo possibile elencarli tutti qui, ci limitiamo a una breve carrellata.

Nel calendario *Lunari di Gurizza* del 1858, Giovanni Filli pubblicò brani sulla rivolta contadina del 1713 a Tolmino (Tolmin)¹¹, tratti da un manoscritto coevo anonimo, scritto nella parlata friulana di Gorizia e intitolato *Il tumult dei Tulminoz del 1713*. Il testo, tradotto in sloveno e parzialmente arricchito, è uscito anche sul settimanale goriziano *Domovina* (1867). Nello stesso anno, sempre in quel periodico, Francesco Gatti, che insegnava presso la scuola reale di Gorizia, pubblicò un articolo sulla storia e la geografia del Friuli (Friulsko 1867: 10)¹². Il pubblicista France Zakrajšek, anch'egli insegnante della scuola reale di Gorizia, tradusse in friulano il sonetto di Prešeren *Življenje ječa* del 1877 (*Ljubljanski zvon*, 2/1882: 769); agli inizi del XX secolo, invece, Blazij Bevk tradusse in sloveno le opere di alcuni poeti friulani (Carlo Favetti, Giovanni Battista Gallerio, Pietro Zorutti). Il già menzionato Andrej Marušič scrisse in friulano e pubblicò un sonetto in onore dell'arcivescovo Alojzij Zorn (Novice, 17. 10. 1883: 338; *Sot la nape* 1986: 41–44).

Di storia friulana trattò numerose volte Simon Rutar, ad esempio documentando gli insediamenti fondati in Friuli dagli sloveni (Slovenske naselbine

¹⁰ "Omeniti pa moramo, da se ne more popolnoma določiti tukaj vse, v čemer se ločita Lah in Slovenec, ker ta dva naroda tu vkup prebivata, se mnogokrat med sabo v zakonu vežeta, in torej se razloček med obema vedno bolj zgublja."

¹¹ Paese dell'Alta valle dell'Isonzo, oggi in Slovenia, in sloveno *Tolmin*, NdT.

¹² Dello stesso autore è un articolo sulla «crociata» contro Caporetto del 1331 (*Domovina* 1867: 69–70). NdT: le scuole reali erano in Austria un tipo di scuola secondaria di ambito economico, indirizzata verso la formazione di commercianti e artigiani.

na Furlanskem) (*Ljubljanski zvon*, 3/1883: 53–60, 122–128, 188–193); lo studio fu tradotto da Ivan Trinko ed uscì come opuscolo con il titolo *Delle colonie slovene nel Friuli* (Udine 1887). Francesco Musoni decise di tradurre in italiano uno studio di Rutar sull'importanza di Paolo Diacono per la storia degli sloveni. Gli storici sloveni cominciarono a visitare gli archivi del Friuli. Vladimir Levec, giovane professore dell'università di Friburgo in Svizzera, ebbe in comune con lo studioso italiano Pier Silverio Leicht l'interesse per il parlamento friulano (Marušič 2012: 97–109). Del friulano e dei suoi contatti con lo sloveno trattò ripetutamente il linguista Karel Štrekelj. Tra il 1892 e il 1896 usciva a Gorizia il periodico *Il Rinnovamento* che informava l'opinione pubblica italiana sulla situazione nel mondo sloveno e slavo in generale.

A Pasqua del 1874 Štefan Širok, studente di lettere classiche e collaboratore della rivista goriziana *Soča*, visitò nella bassa pianura friulana il grosso centro agricolo di Cervignano e la città di Aquileia, traendone il reportage *Na Furlanskem (Nelle terre dei friulani)* (*Soča*, 16. 4., 23. 4., 30. 4. 1874: 11–18) nel quale descrisse il viaggio soffermandosi in particolare sulla basilica di Aquileia¹³. Nel testo loda l'ospitalità ricevuta a Cervignano (probabilmente da parte della famiglia Lovisoni, cui apparteneva Elisa, la moglie di Viktor Dolenc, caporedattore della rivista *Soča* nonché esponente politico) e fornisce alcune sue impressioni sui friulani. Le impressioni in alcuni punti corrispondono a quanto osservato da Štefan Kociančič. Širok menziona anche la mezzadria, le cui “condizioni sono terribili” (“pogoji so krvavi”). Il contadino mezzadro non era facilitato in nulla, fatto evidente nella dimensione intellettuale, in particolare nel rapporto con l'istruzione: basti pensare che prima del 1850 in un villaggio friulano addirittura l'ispettore scolastico della scuola aveva dichiarato al luogotenente imperiale di Trieste, conte Franz Seraph von Stadion: “A che ci servono le scuole popolari? Che i figli dei contadini restino pure a lavorare di pala e zappa e i figli dei benestanti, dei signori, vadano in città e si istruiscano lì; in campagna non abbiamo bisogno di nessuna scuola”¹⁴. Stadion, che aveva già fatto molto per incrementare le scuole primarie, licenziò l'ispettore scolastico. Il mezzadro friulano proprio a causa della situazione in cui vive (“impietosa dipendenza disumana”) è sempre sull'orlo della rovina. Širok inoltre predice che “il triste stato spirituale e corporale del contadino friulano aprirà nella nostra regione un'enorme questione sociale. [...] Dio almeno non voglia che comporti conseguenze cruente.” Nel corso di una messa nella basilica di Aquileia, l'autore osservò anche il comportamento dei friulani. Ne concluse che i friulani erano più religiosi degli sloveni, spiegando ciò con il fatto che “più la gente è ingenua, più la gente è bisognosa, più aspetta aiuti da fuori, e maggior

¹³ Oggi la basilica di Aquileia è famosa per i suoi mosaici scoperti appena all'inizio del XX secolo ed è stata riportata all'aspetto della fase paleocristiana, ma nell'Ottocento aveva ancora l'aspetto che le era stato dato nel XVI secolo, NdT.

¹⁴ “Kaj potrebujemo neki ljudskih šol; kar je kmečkih otrok naj ostanejo pri motiki in lopati, kar je premožnejših, gosposkih, naj gredo v mesto, tam naj se šolajo; tukaj na deželi nemamo potrebe nikakoršnih šol.” – “To žalostno, duševno in telesno stanje furlanskega kmeta povzročilo velikanško socijalno vprašanje v naši deželi. [...] Bog daj, da pri tem le krvavih nasledkov ne bilo.” (*Soča*, 16/4 1874, n. 16).

¹⁵ “Bolje ko je ljudstvo nezavedno, bolje ko je ljudstvo odvisno, tem prej pričakuje pomoči od drugod, in tem višje veljavo pripisuje ostankom starih svetnikov”. – “Ki vzbujajo poželjivost in poltnost, ampak to so popolnem klasični obrazi, in dozdevalo se mi je, kakor bi videl vsaj nekaj sledu rimskih matron”. (*Soča*, 23/4 1874, n. 17).

¹⁶ “Čarobno ravan, katero kinčajo mikavni darovi tukajšnje narave” ... “rodila slovenska hči slovenske sinove, kjer je slovenskemu očetu zatisnil oči slovenski sin, in kjer so oča in mati učili slovensko molitev otroke svoje; tu v te krašne deželi, katera je bila v onem srečnem času še dom majke Slave – tu je zaléga zdaj furlanska, zaléga ljudstva, ki je prazno, brez pomena in koristi v zgodovini, isto i tako sovražno sosedu Slovincu, katerega mora srce boleti pri pogledu na tacega soseda, in ko se njegovej nepomenljivosti več vrednosti in hvale pripisuje, kakor tisočkrat vseč zaslužnejemu Slovincu.” (*Slovenski narod*, 7/11 1878, n. 256).

¹⁷ “Bodi si letina še tako dobra, naj iz njegovih tla leto še toliko priredi, kar bi družega naroda kmeta osrečilo – Furlan ostane revež, odvisen služabnik košatemu svojemu gospodarju. Kar on v potu

svojega obraza stori, ne dela zase; kar on seje, ne gre iz njegove žitnice, niti iz njegove kleti, ne v njegova lastna tla in, kar tla in božje solnce obrodi, ne gre v njegovo shrambo. – Potrebneza za njegovo in življenje njegove družine, dá mu, kot plačilo hlapcu, prevzetni gospodar grof ali kaj enacega, kateri se v svitlih ekvipažah vozi mimo trpečega in trpeče družine v njegovem vrtu in polji. Od tega, ali iz te desetine, katero mu vrže iz mej prstov magnat, mora si kupiti vsega, kar v njegovej zemlji ne zraste, in zlasti oblačiti se. – Zato je prisiljen prodajati množega izmej zemljišnih pridelkov, ter le po tej poti odpreti vrata denarju v hram kjer živi, kateri pa le redko dohaja, posebno, ako je letinja slaba.” – “Ne barva lic rudeče in ne greje mnogo krvi. Od tod prihaja, da je ljud tu večinoma prstene lične barve in tudi grozno len za delo. Lepih obrazov vidiš mej moškimi malo. Jedino čudno je, da se mej nežnim spolom mnogo zares lepotic zagleda, katerih zalo vrezani obrazni lineamenti in vitka, proporcijonirana životna rast nehote sinu majke Slave k priznanju sili. [...] Pri vsej tej mizeriji se čuti pa Furlan prav zadovoljnega s soboj, ker ne čuje in ne vidi boljšega in neizve; le, če čuje katerikrat kje o boljšem stanji kmeta in o večjej prostosti, zapozna se mu v obrazi, da je notranje nezadovoljnost se mu vzbudila; a kljubu temu, da si marsikdo vzame pogum poiskati si kje drugje boljše sreče, pripelje ga ravno tisti pot zopet nazaj domov, po katerem je odšel meneč, da fortune v naročje. (Iz Bosne se uže številno zopet vračajo). Učenosti, ali umetnosti sploh je v Furlanijo pot zazidan; inteligenca spi: šole, katere, akoravno sploh italijanske, moral bi iskati jih z Diogenovo svetilnico. Mej tem pri nas na Slovenskem v cerkvi vse roke peroti imajo, se pride tu le redkokrat na tak sled, priprostega kmeta tu otrok le malokdaj črke pozna. Društva Furlan ne pozna nikakoršnega, dasi društvo edino dostikrat pri-

valore attribuisce alle reliquie dei santi”. Apprezzava la foggia dei vestiti delle friulane; i loro volti erano gradevoli e non tali da “eccitare la libidine e la sensualità, bensì volti dai lineamenti assolutamente classici e mi sembrava che avessero un non so che di matrone romane”¹⁵.

Quattro anni dopo Širok, si fece vivo un corrispondente anonimo da Brazzano, villaggio alle pendici del Collio a metà strada tra Gorizia e Cividale, allora in territorio austriaco. Rispetto a Širok era meno diplomatico nei confronti dei friulani, e oltretutto le sue conoscenze storiche erano errate. Nella sera di Ognissanti del 1878 era andato al cimitero del villaggio sul colle di San Giorgio, dove la vista “*dell’incantata pianura [friulana], che abbelliscono gli attraenti doni della natura di là*” aveva evocato la memoria del tempo in cui lì “*figlie del popolo sloveno generavano figli sloveni, figli sloveni chiudevano gli occhi a padri sloveni e padri e madri sloveni insegnavano preghiere slovene ai loro figli; lì in quella terra magnifica, che in quel tempo felice era ancora la casa della madre Slavia – lì alberga ora la genia friulana, una genia di gente che è vuota, senza significato né utilità nella storia, sempre acerrima nemica del vicino sloveno, cui non può che dolere il cuore vedendo un tale vicino, alla cui insignificanza si attribuiscono più valore e lodi che ai mille volte più meritevoli sloveni*”¹⁶. Un mese dopo, l’anonimo corrispondente da Brazzano si rifece vivo¹⁷ per descrivere la situazione sociale del territorio dei friulani. Comincia con una nota critica, sostenendo che gli abitanti di quei territori costituivano solo l’ombra di una nazione vera e propria. Il friulano medio non conosce, a detta dell’autore, il vero benessere, proprio a causa della mezzadria: “*Fosse pure l’annata così buona, che l’anno producesse pure dal suo suolo quanto farebbe la fortuna di un contadino di un altro popolo – il friulano resterebbe povero, subalterno servo del suo florido padrone. Ciò che egli crea col sudore della fronte non lo fa per sé; ciò che egli semina non proviene dal suo granaio né dalla sua cantina, non va nel suo proprio suolo e, quanto il suolo e il sole divino generano non va nella sua dispensa. – Il necessario per la vita sua e quella della sua famiglia, come se fosse la paga di un mozzo di stalla, gli viene dato dall’arrogante padrone, conte o qualcosa di simile, il quale sorpassa in carrozze luccicanti il contadino afflitto con l’afflitta famiglia al lavoro nel proprio orto e nel proprio campo. Con quello, anzi con quel decimo che gli getta di tra le dita il magnate, deve comprarsi tutto ciò che non cresce nella sua terra, e soprattutto vestirsi. – Perciò è obbligato a vendere gran parte dei prodotti agricoli, unica strada attraverso cui il denaro entra nella baracca in cui vive; per giunta ci entra raramente, soprattutto quando l’annata è cattiva.*”

L'autore afferma che il cibo più comune dei friulani è la polenta. Fanno due raccolti di granoturco all'anno, ma per tutto l'anno non mangiano carne. Quel tenore di vita *“non colora di rosso le gote e non riscalda molto il sangue; ne deriva che la popolazione qui ha un bel colorito terreo ed è anche terribilmente pigra sul lavoro. Tra gli uomini vedi pochi visi belli. L'unica stranezza è che si scorgono molte donne veramente belle, i cui lineamenti molto netti e la figura snella e ben proporzionata costringono il figlio della madre Slavia ad ammetterlo, seppur malvolentieri. [...] Con tutta quella miseria, il friulano si sente proprio soddisfatto di sé stesso, perché non sente né vede niente che sia migliore e nemmeno se ne interessa; eppure, se a volte sente qualcosa su un maggiore benessere di un contadino e su una maggiore libertà, gli si legge nel volto che gli si è risvegliata la frustrazione interna; e sebbene più di qualcuno prenda il coraggio a due mani per andare a cercare una sorte migliore altrove, la stessa strada per la quale era partito pensando che lo aspettasse a destinazione la fortuna a braccia aperte, quella strada lo riporterà in senso opposto, di ritorno al punto di partenza (dalla Bosnia se ne stanno tornando indietro numerosi). La porta del Friuli è per lo studio e le arti assolutamente sbarrata; gli intellettuali dormono: le scuole, comunque italiane, dovresti andarne in cerca con la lanterna di Diogene. Mentre nelle nostre chiese nella Slavia tutte le mani fanno impugnar la penna, qui il figlio di un comune contadino dell'alfabeto non conosce forse che qualche lettera. Il friulano non sa cosa sia un'associazione, sebbene siano spesso le associazioni l'unico aiuto per il progresso culturale di una nazione. Nelle sere d'estate vedi soltanto ragazzi e ragazze friulani che, schierati a braccetto attraverso tutta la strada, passeggiano e cantano le loro canzoni popolari. Perciò allora – essendo per il friulano totalmente estranee la vera vita associativa e l'istruzione superiore, finanche fossero per un fine superiore, indifferente se in campo fisico o morale – egli resta un idiota cronico, e lo dimostra nel migliore dei modi quando il vino gli va alla testa. Infatti, sebbene qui si produca molto vino, il semplice contadino lo può bere solo all'osteria e a caro prezzo, per le cause sopra esposte.”*

Impressioni di questo genere sui friulani e il loro territorio mantenevano vivo un certo atteggiamento da parte dei loro vicini sloveni, soprattutto degli sloveni del Goriziano che stavano dando forma e vigore a una propria coscienza nazionale e civica proprio attraverso il confronto tra la campagna slovena e quella friulana; e qui gli sloveni vedevano il proprio grande vantaggio: *“Tra gli italiani di Gorizia non c'è nessuna attività culturale – anzi, il maggior numero di analfabeti della Contea. [...] Nel territorio dei friulani è ancora peggio. La popolazione è del tutto priva di istruzione, un paio dei loro Conti la tiene nelle*

pomore za napredek omike o narodu. V poletnih večerih vidiš le fante in dekleta Furlane v mnozih vrstah, držeče se za pazduho črez celo cesto sprehajati in peti narodne svoje. Zato pa, ker je Furlanu pravo društveno življenje in višja omika tuja stvar, in nij za višje podvzetje, bodi si v fizičnem ali moralnem obziru – ostane zabiti tepec, kar pa najbolj pokaže, ako izjemno kedaj dobi božje kaplice v glavo. Dasi se namreč tu mnogo vina pridelava ga priprosti kmet le v krčmi in za drag denar piti more, iz zgoraj navedenih uzrokov.” (Slovenski narod, 11/12 1878, n. 285).

grinfe e per lo più si incontrano friulani così ignoranti da non conoscere nemmeno la propria nazionalità. «Jo o soi todesc» (Sono tedesco) dice un friulano, se gli si chiede la nazionalità”¹⁸.

In tutta quest’attività stimolata soprattutto dalla voglia di conoscere i propri vicini, la convivenza tra friulani e sloveni ebbe anche un’altra faccia. Fu spesso colma di un’inquietudine (polemiche sulla stampa, discussioni al parlamento, manifestazioni nelle strade e altre forme di resa dei conti), contrassegnata da incontri burrascosi, legati all’applicazione o alla realizzazione di programmi politici o comunque sociali, che tanto tra gli sloveni quanto fra i friulani/italiani erano vari e contraddittori. I disaccordi derivavano dall’inconsapevolezza e dal reciproco disconoscimento dei programmi per l’attuazione degli ideali nazionali da parte dei friulani/italiani e degli sloveni. Basti pensare al programma dell’unità d’Italia e al programma della Slovenia Unita¹⁹. Le divergenze si manifestavano anche nella comprensione del rapporto tra la città e il suo entroterra. Oltre a questo binomio, nel Goriziano si aggiungeva alla dialettica anche il contrasto tra la porzione collinare o addirittura improduttiva della contea, abitata dagli sloveni, e la pianura friulana, più ricca e perciò più oppressa dalle tasse. Il carattere dei rapporti emergeva con maggiore evidenza nel Consiglio elettivo goriziano, luogo di dibattito che per decenni ha visto la parte slovena presentare sempre le stesse richieste: *“I friulani abitano una parte piccola, eppure molto bella della nostra contea. Guardando la carta della Contea di Gorizia e Gradisca, quella piccola parte si perde quasi di vista, tuttavia le cure dedicatele sono più di quelle per l’ampia parte slovena. La causa di ciò va cercata nel predominio dei friulani nel Consiglio della nostra contea”*²⁰. In questo contesto giocò un certo ruolo anche la riflessione sulla storicità delle comunità, senza trascurare la mera questione linguistica, di cui abbiamo già trattato.

La reciproca conoscenza passiva delle lingue friulana/italiana e slovena o l’estensione del bilinguismo avrebbero avuto un fortissimo impatto affratellante, il che può valere anche oggi. L’intreccio di varietà e comunanza si tradusse comunque in un’occasione di incontro che produsse personalità artistiche ed intellettuali quali il poeta Alojz Gradnik, il pittore Venio Pilon, l’architetto Marko Pozzetto, l’arcivescovo Andrej Jordan e altri.

La convivenza sloveno-friulana/italiana, quieta ed inquieta, costituì lo scenario in cui fecero la loro comparsa, in particolare a partire dal 1848, elementi ed echi politici. I toni polemici condussero ad eventi collegati alla situazione politica regionale e internazionale. Nel 1858 catturò l’attenzione degli sloveni il libro di Prospero Antonini intitolato *Il Friuli orientale* (Milano 1858), in cui il nuovo toponimo contenuto nel titolo sostituiva il nome ufficiale del

¹⁸ “V Gorici med Lahi ni nikakega kulturnega delovanja – pač pa največ analfabetov v deželi. [...] V Furlaniji je seveda še slabše. Ljudstvo je docela neizobraženo, par konterjev ga drži v kremplih, in dobe se po večini tako nevedni Furlani, da niti svoje narodnosti ne poznajo. ‘Jo soi todešk’, reče Furlan, če se ga vpraša po narodnosti.” *Učiteljski tovariš*, 23/3 1906, n. 12. – Sono tedesco dice il friulano pensando alla cittadinanza austriaca. Così possiamo intendere anche l’espressione “Noi friulani diventeremo forse un giorno tedeschi, ma slavi mai e poi mai.” (Nuatris Furlans a sarin forsi une volte Todescs, ma Sclas in eterno mai.), trascritta secondo la grafia slovena nell’articolo *Slovenci in Furlani* da Josip Balič (*Slovenec*, 5/12 1917, n. 279).

¹⁹ *Slovenia Unita* (Zjedinena Slovenija) fu il principale programma politico sloveno nato con la rivoluzione del 1848. La richiesta principale era che, all’interno dell’Impero Austriaco, tutte le regioni abitate in prevalenza dagli sloveni venissero unificate in un’unica entità amministrativa.

²⁰ “Furlanija je majhen, ali jako lep del naše dežele. Če pogledamo na zemljevid Goriško-Gradiščanske, se ta majhen del kar zgubi vidu, ali vendar so skrbi zanj več kakor pa za obširni slovenski del. Vzrok temu tiči pač zopet le v premoči Lahov v našem dežel-nem zboru.” (*Soča*, 15/5 1900, n. 57).

Goriziano nonché il più raro appellativo *Isontino*. Le discussioni toponomastiche erano un contenuto frequente delle polemiche sulla stampa (Soča, 25/1; 1/2 1878). Una questione a sé era rappresentata dal rapporto tra i friulani austriaci («nostri») e l'Impero di cui erano sudditi. Nel 1878, quando si pensava che l'Italia potesse ridisegnare il confine orientale, fu evidente la discordia interna tra i friulani, e tra quelli austriaci in particolare, in disaccordo tra loro sull'unificazione italiana e sulla possibilità che tutto il Friuli potesse essere unito all'interno dei suoi confini, una volta separato dall'Austria-Ungheria il territorio goriziano. La questione restò accesa fino alla fine della Prima guerra mondiale, quando lo Stato asburgico si estinse, per poi continuare a manifestarsi come un fuoco di braci ardenti fino al 1948, quando la costituzione italiana pose le premesse per l'istituzione della Regione Autonoma a statuto speciale Friuli Venezia Giulia.

Nel XIX secolo i friulanofoni correlavano la propria identità all'uso della lingua, mentre gli altri elementi costitutivi dell'identità etnica e, anzi, nazionale, erano riconducibili ai caratteri nazionali italiani. Diversa, più unitaria, fu ed è ancora l'identità nazionale degli sloveni. Al quesito *Che significa essere friulano?*, nel corso di un'inchiesta del settembre 2012 lo storico Ferruccio Tassin rispose: *“Essere friulano significa per me soprattutto sapere la lingua ed essere conscio del mio ambiente (paesaggio, ritmi di vita, tradizioni, modo di mangiare, usi e storia). Ovviamente non possiamo parlare di purezza etnica, perché non esiste.”* (Križman 2013: 75)

Arrivato alla conclusione, mi concedo un ricordo di don Guido Maghet. A metà degli anni Ottanta del secolo scorso andai a fargli visita nella canonica di Brazzano assieme a Tomaž Pavšič, interrompendolo mentre leggeva un libro di saggi del poeta sloveno Ciril Zlobec. Il libro era scritto in sloveno. Don Maghet era uno che ce l'aveva fatta.

Negli ultimi decenni, le conoscenze degli sloveni a proposito del Friuli e dei friulani si sono notevolmente potenziate soprattutto attraverso pubblicazioni di carattere sociopolitico e linguistico (contributi di Mitja Skubic, Marijan Brecelj, Danila Zuljan Kumar), storico (Peter Štih, Silvester Gabršček), etnografico (Milko Matičetov) nonché di storia dell'arte (Emilijan Cevc, Borut Uršič). Il Friuli si manifesta per via diretta o anche indiretta, per esempio nell'analisi di Saša Žabjak Scuteri *Furlani na razpotju* (I friulani a un bivio) (*Goriški letnik*, 1985–1987: 205–227), nella rassegna di Primož Sturman *Furlanska književnost* (La letteratura friulana)²¹, nella tesi di laurea di Vlasta Križman *Furlanska identiteta* (L'identità friulana, pubblicata a Nova Gorica nel 2013); dei rapporti linguistici tra friulano e sloveno si è occupato soprattutto Mitja Skubic

²¹ *Sodobnost* 9, p. 537–543.

nell'opera *Romanske jezikovne prvine na zahodni slovenski jezikovni meji* (Elementi linguistici romanzi al confine linguistico occidentale dello sloveno, Ljubljana 1997). Le ingenti raccolte di atti *Dobrodošli v Furlaniji* (Benvenuti in Friuli, Udine/Videm 2003) e *Slovenia. Un vicino da scoprire* (Udine 2003) sono state pubblicate dalla Società Filologica Friulana «G. I. Ascoli» in occasione del suo ottantesimo congresso annuale, tenutosi a Lubiana (Ljubljana) il 21 settembre 2003.

Permettetemi ancora un post scriptum linguistico.

Da bambino, quando mia nonna mi chiedeva qualcosa e io, per farmi ripetere la domanda o per farmela spiegare meglio, le rispondevo usando, al posto del più accurato *prosim* (prego?), il colloquiale *kaj* (cosa?), lei replicava propedeuticamente: “*Cai* significa ‘chiocciola’ in friulano”.

Bibliografia

Domovina, 26/4 1867, n. 17, pp. 69–70.

Novice, 12/6 1852, n. 47, p. 187.

Novice, 15/2 1854, n. 13, p. 50.

Novice, 17/4 1861, n. 16, p. 131.

Novice, 12/6 1861, n. 24, p. 191.

Novice, 26/6 1861, n. 26, pp. 206–208.

Novice, 17/10 1883, n. 42, p. 338.

Soča, 16/4 1874, n. 16.

Soča, 23/4 1874, n. 17.

Soča, 30/4 1874, n. 18.

Soča, 15/5 1900, n. 57.

Sot la nape, 38/1986, nn. 3–4, pp. 41–44.

Slovenski narod, 7/11 1878, n. 256.

Slovenski narod, 11/12 1878, n. 285.

BLAŽIČ, Franc, 1853: *Kratka povestnica goriške nadškofije*. Celovec: MD, p. 57

Friulsko (Zemljepisno-zgodovinska črtica). In: *Domovina*, 12.3.1867, n. 10, p. 42; 29. 3. 1867, n. 13.

Calendario per l'anno comune 1849. Gorizia: Società agraria, p. 64.

Il Friuli Goriziano nelle opere di Štefan Kociančič. In: *Atti del congresso internazionale di linguistica e tradizioni popolari*, Gorizia–Udine–Tolmezzo, SFF, 1969, pp. 171–179.
Versione slovena in: Branko Marušič, *Primorski čas pretekli*. Koper: Lipa, 1985, pp. 266–279.

KOCIANČIČ, Stepan, 1852: Odgovor na někoja pitanja načelnikova. In: *Arkiv ...*, 2/1852, pp. 404–406.

- KOCIANČIČ, Stepan, 1854: Zgodovinske drobtinice po Goriškem pobrane v letu 1853. In: *Arkiv ...*, 3/1854, pp. 173–222 e 230–238.
- KOCIANČIČ, Stepan, 1854: Odgovori na vprašanja društva na jugoslavensko povestnico. In: *Arkiv...*, 3/1854, pp. 259–309.
- KRIŽMAN, Vlasta, 2013: *Furlanska identiteta*. Tesi di laurea. Nova Gorica: Univerza v Novi Gorici, Fakulteta za humanistiko, p. 75.
- MARUŠIČ, Branko, 2003: *Opis Gorice iz leta 1850 v slovenskem jeziku*. In: *Koledar GDM*. Gorica: GMD, pp. 67–70.
- MARUŠIČ, Branko, 2010: Potovanje Matije Majarja po Beneški Sloveniji leta 1843. In: *Trinkov koledar* 2011. Čedad: KD Ivan Trinko, pp. 91–93.
- MARUŠIČ, Branko, 2012: *Sosed o sosedu. Prispevki k zgodovini slovensko-italijanskega sožitja*. Trst: ZTT-EST, pp. 97–109.
- MARUŠIČ, Branko, 2014: La stampa periodica italiana e gli sloveni nella contea di Gorizia (1774–1850). In: *Ricerche slavistiche* (Roma), NS, 12 (58), p. 516.
- Pravicoljub, Italijani in Slovani. In: *Soča*, 25.1 e 1.2 1878, nn. 4 e 5.
- Preširen v furlanščini. In: *Ljubljanski zvon*, 2/1882, n. 2, p. 769.
- Slovenske naselbine na Furlanskem. In: *Ljubljanski zvon*, 3/1883, pp. 53–60, 122–128, 188–193.

Fonti

Fonte 1: Francka Premk, *Po sledeh še malo znanega Trubarja*. http://hs.zrc-sazu.si/Portals/0/sp/hs7_n/10_Premk_HS7.pdf.

Riassunto: I rapporti tra friulani e sloveni costituiscono un vasto nesso di temi sviluppatosi in più di un millennio. Questa è la conclusione, infatti, se prendiamo in considerazione da una parte le acquisizioni dei linguisti e degli storici, che affermano che le lingue friulana e slovena, simboli identitari di entrambi i gruppi, nacquero e si evolsero in parallelo, nonché se dall'altra parte riconosciamo che un friulano e una friulana sono persone che parlano friulano, e non semplicemente abitanti della regione storica del Friuli o addirittura della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. È proprio quella basata sulla lingua la definizione che applichiamo in questo contributo.

Questa rassegna dei rapporti tra sloveni e friulani parte dal XIX secolo, più esattamente dal periodo successivo al 1848, cioè dall'anno a partire dal quale cominciò l'incremento della stampa periodica, la nostra fonte principale. Il primo tra gli sloveni a scrivere sulla lingua friulana fu Fran Blažič nella sua breve storia dell'arcidiocesi di Gorizia. Quindi scrisse più estesamente sui friulani e la loro lingua Fran Kociančič, autore di tre articoli pubblicati dalla rivista scientifica croata «Arkiv za povjestnicu jugoslavensku». Il numero degli articoli pertinenti pubblicati dai quotidiani in quel momento era in crescita, ma questo contributo si concentrerà solo sull'analisi di alcuni contributi.

Oltre che gli sloveni, a raccogliere informazioni sui friulani hanno contribuito i friulani stessi, autori italiani e provenienti dalla Benecia (per esempio: Francesco Gatti, Simon Rutar). Alcuni di loro informarono in senso inverso, cioè istruirono i friulani sugli sloveni (Francesco Musoni, Bruno Guyon). Nella seconda metà del XIX secolo alcuni storici sloveni cominciarono a frequentare gli archivi friulani: per esempio a Vladimir Levec, allora professore in Svizzera a Friburgo, interessava la storia del parlamento friulano. Sul friulano e i suoi legami con lo sloveno riferì il glottologo Karel Štrekelj. A Gorizia tra il 1892 e il 1896 uscì il periodico «Il Rinnovamento», che illustrava al pubblico italiano le condizioni di vita nel territorio sloveno e nel mondo slavo più in generale. Nel 1874, visitati Cervignano ed Aquileia, il collaboratore del «Soča» Štefan Širok scrisse il reportage «Na Furlanskem» (In Friuli). Quattro anni dopo di lui, il

periodico pubblicò una corrispondenza dall'allora austriaca Brazzano; non trattava bene i friulani e pure i riferimenti alla storia tradivano una conoscenza molto confusa dei fatti.

I rapporti tra gli sloveni e i friulani in quel periodo furono spesso alquanto agitati (polemiche sui giornali, discussioni al parlamento, manifestazioni nelle vie e altre tattiche conflittuali) in conseguenza degli aspri confronti legati all'affermazione e alla realizzazione dei programmi in campo politico e in tutti gli altri aspetti della società, nei quali si riflettevano visioni differenti e contraddittorie tra la parte slovena e quella italo-friulana. Le incomprensioni derivavano dalle reciproche ignoranza e volontà di ignorare i programmi per la realizzazione degli ideali nazionali dell'altro gruppo. D'altra parte proprio la conoscenza contemporanea delle lingue slovena e italiana/friulana fece nascere gli incontri che formarono personalità come quelle del poeta Alojz Gradnik, del pittore Veno Pilon, dell'architetto Marco Pozzetto, dell'arcivescovo Andrej Jordan e di altri.

Struc: Lis relacions dai Slovens cui Furlans a rapresentin un grop tematic cuntune storie cun plui che no un mileni. Di fat i linguiscj e i storics nus àn mostrât che la lenghe furlane e chê slovene, simbui identitaris di chês dôs comunitâts, a nasserin e si formarin ta chel timp istès, e chest al è un fat impuartanton se o definin un Furlan e une Furlane tant che personis che a fevelin par furlan, e no nome abitants rûts de tiere clamade Friûl o, magari, de unitât amministrative Friûl Vignesie Julie. Juste cheste e je la concezion che e vâl in chê rassegne chi daûr.

Intal contribût la rassegne si limite al secul XIX, partint cul an 1848 stant che, di chel an indenant, lis fonts da la stampe periodiche a cressin di numar. Chel prin che tra i Slovens al scrivè da la lenghe furlane al fo Fran Blažič intune storie curte de arcidiocesi di Gurize. Daspò di lui, i Furlans e la lôr lenghe a cjatarin plui lûc intai scrits di Fran Kociančič, che'nt fevelà in trê articui publicâts ta la riviste cravuate Arkiv za povjestnicu jugoslavensku. Stant che in chel timp il numar des menzons inte stampe periodiche al cres, chel contribût chi al trate nome cualchidune des relacions.

Dongje dai Slovens, a informâ sui Furlans a forin i Furlans bessôj, po i Talians e i Slovens occidentâi (par es. Francesco Gatti, Simon Rutar). Cualchidun di lôr al fasè ancje il servizi contrari, ven a stâi che ur presentà i Slovens ai Furlans (Francesco Musoni, Bruno Guyon). Vie pal secont mieç dal secul XIX, i storics slovens a àn tacât a visitâ i archivis furlans. Tant a dî, a Vladimir Levec, in chel timp professôr in Svizze li de universitât di Friburg, i interessà la storie dal parlament furlan. Sul furlan e i siei leams cul sloven al tratà il linguist Karel Štrekelj. Intai agns 1892–1896 al jessì a Gurize il periodic Il Rinnovamento, che al presentave al public talian la situazion intal mont sloven e slâf plui in gjenar. Intal 1874, visitade Aquilee e Çarvignan, il colaboradôr de riviste Soča Štefan Širok al scrivè il reportage Na Furlanskem (In Furlanie). Cuatri agns daspò di Širok, un corrispondent anonim al sarà a Breçan; cui Furlans al sarà ledrôs e su la storie dal Friûl al fasarà cetante confusion.

I rapuarts tra Slovens e Furlans a jerin in chel timp une vore infogâts (cun polemichis tai giornai, discussions tal parlament, manifestazions tes stradis e altris ripics), provocats dai scuintris intes lotis par insedâ e inmaneâ i programs politics e ducj chei altris intervents sociâi, che a jerin de bande dai Slovens e di chê dai Furlans/Talians diviers e ledrôs. Si malcapivin parçè che no cognossevin e no ricognossevin i programs par realizâ i ideai nazionai tant dai Furlans/Talians che dai Slovens. Par altri, juste il fat di cognossi ducj i doi il furlan / il talian e il sloven al menà a incuintrîs umans, ancje chei da cjâf des personalitâts dal poete Alojz Gradnik, dal pitôr Veno Pilon, dal architete Marco Pozzetto, dal arcivescul Andrej Jordan e ancjemò altris.

I dialetti sloveni lungo il confine linguistico slavo-romanzo

I dialets slovens fevelâts dilunc dal confin linguistic sloven-romanç

DANILO ZULJAN KUMAR | ZRC SAZU, Istituto di lingua slovena Fran Ramovš | DZuljan@zrc-sazu.si

Sintesi: Questo contributo analizza i dialetti presenti nell'area occidentale e sudoccidentale del diasistema sloveno, in particolare lungo il confine linguistico slavo-romanzo, a partire dal dialetto carinziano della Gail, lo zeglino (ziljsko), a nord-ovest, passando per i dialetti della Val Resia (rezijansko), delle Valli del Torre (tersko), del Natisone (nadiško), del Collio (briško), dell'Isonzo (obsoško), del Carso (kraško) con la variante della Bainsizza (banjško), fino al dialetto della Carniola Interna (notranjsko) e a quello dell'Istria (istrsko) nell'area sudoccidentale. L'introduzione si sofferma sulle principali peculiarità della base dialettale nordoccidentale e sudorientale slovena, mentre nel seguito l'accento è posto sulle caratteristiche fonetiche dei singoli dialetti.

Sintesi: Intal contribûit a vegnin presentâts i dialets slovens che si fevelin inte zone dal mont sloven a Ovest e a Sudovest, dilunc dal confin sloven-romanç. Tacant di Nordovest o cjatin chei chi: il carinzian da la Gail, il resian, il dialet de Tor, chel dal Nadison, chel dal Cuei, chel dal Lusinc, il çjarsulin cul sotdialet de Bansize, il cragnulin interni e, tal ôr sudocidentâl, l'istrian. La introduzion e pant i caratars di fonde pe base dialetâl dal sloven nordocidentâl e sudocidentâl, plui indenant, po, a vegnin presentadis lis proprietâts definitoris di fonde par la fonologjie dai dialets cjapâts un par un.

Parole chiave: dialetti sloveni, territorio sloveno occidentale e sudoccidentale, fonetica

Peraulis clâfs: dialets slovens, zonis ocidentâl e sudocidentâl dal mont sloven, fonologjie



Legenda

Aree tradizionali slovene in provincia di

- Trieste
- Gorizia
- Udine

Aree con immigrati sloveni a

- Gorizia
- Udine

- Diffusione della lingua friulana
- Diffusione della lingua slovena
- Aree miste con lingua tedesca, slovena e friulana
- Aree miste con sloveno e dialetto veneto
- Aree miste con sloveno e friulano

Source: Eurostat
© Anton Melik Geographical Institute ZRC SAZU

condarie nelle sillabe non finali, invece, è avvenuto prima nei dialetti sloveni occidentali, pertanto lì gli esiti delle acute sono gli stessi di quelli di slcor. *ǣ/*ǣ-, mentre nei dialetti settentrionali, per via dell'allungamento tardo (o per la sua assenza), gli esiti risultano diversi (GAIL *liǣd* = sllett. 'led' : *něsù* = sllett. 'nesel'; GAIL *mùǣst* = sllett. 'most' : *hódn* = sllett. 'hodim'). Nella Val Resia slcor. *ě-, *ē- e *ǫ- passando per *ę e *ǫ sono sfociate nelle tipiche vocali del resiano ę e ǫ (*'cęsta*, *'nęsel*; *'dǫber*, *'ǫsen* 'osem') (Logar 1996a: 195).

La base dialettale sudorientale si suddivide tra i dialetti meridionali, nei quali rientrano i gruppi dialettali dell'Alta Carniola e di quella Inferiore nonché i dialetti della Stiria meridionale, e i dialetti orientali, nei quali si collocano i dialetti della Stiria settentrionale e il gruppo dialettale della Pannonia. I due gruppi si distinguono per la vocalizzazione di slcor. *ǣ/*ǣ-, che nell'area settentrionale si sono vocalizzate in *ē, mentre in quella meridionale in *ā, nonché per l'allungamento delle vocali acute primarie e secondarie nelle sillabe non finali, che nell'area orientale si sono allungate più tardi o si sono mantenute brevi (Rigler 2001: 13–57).

3 Suddivisione sincronica dei dialetti sloveni

Sulla base di alcuni fenomeni linguistici più recenti, in particolare dell'evoluzione nei sistemi dialettali delle vocali lunghe e brevi nonché sulla base dello sviluppo delle consonanti slovene comuni originarie e degli spostamenti dell'accento, i dialetti lungo il confine etnico e linguistico italo-sloveno rientrano in due gruppi dialettali: il dialetto zegliano si colloca all'interno del gruppo carinziano, mentre tutti gli altri appartengono al gruppo del Litorale.

Qui di seguito vengono descritte le principali caratteristiche fonetiche dei singoli dialetti, corredate da esempi. Il contributo si sofferma infine sulle caratteristiche morfologiche e lessicali dei dialetti trattati.

3.1 Dialetto della Valle della Gail o zegliano

Da un punto di vista sincronico, lo zegliano si colloca all'interno del gruppo carinziano assieme al dialetto parlato a cavallo tra Austria e Slovenia nella Vellachtal e nei comuni di Bad Eisenkappel, Zell e Jezersko (*obirsko*), nonché assieme ai dialetti della Jauntal (*podjunsko*) e della Rosental (*rožansko*) in territorio austriaco, infine assieme a quelli di Mežica (*mežiško*) e del Pohorje settentrionale (*severnopohorsko* o *remšniško*) in territorio sloveno. Come già specificato, i dialetti carinziani ricadono nella base dialettale nordoccidentale, conservando quindi a lungo le vocali nasali e dittongando slcor. *ě

e **ō* in **ie* e **uo*. Dopo una prima fase comune nordoccidentale, i dialetti carinziani si svilupparono coordinandosi con gli altri dialetti sloveni settentrionali, come dimostrano lo sviluppo di slcor. **ǣ/*ǣ-* > **ē* e l'allungamento tardo delle vocali acute.

Lo zegliano è parlato nella Valle della Gail (da Hermagor a Villaco) in Austria, nella Val Canale in Italia e nell'Alta Valle della Sava in Slovenia (Rateče, Podkoren e Kranjska Gora). In Val Canale slcor. **ē* e **ō* si presentano oggi come *i:a* e *u:a* (*kliāšče*, *γniāzda*; *nūas*, *zγūan*), lo stesso vale per slcor. **ē* (*piāč*, *ħasiāle* = sllett. 'veseli'); slcor. **ē-* e **ō-* appaiono oggi come *e:* e *o:* (*kalēna* = sllett. 'koleno', *naħē:sta*; *kō:ža*, *škō:da*), lo stesso vale per slcor. **ē-* (*rē:ku*), mentre slcor. **ǣ/*ǣ-* e **ō/*ō-* si presentano oggi come *e:* e *o:* (*pē:st*, *pē:ta*; *zō:b*, *mō:ka*). Le parlate dell'Alta Valle della Sava si distinguono dalle altre varianti zegliane per la monottongazione dei dittonghi che sono confluiti con le vocali centrali chiuse (*mlē:k*, *strē:xa*, *pē:č*, *senū:*).

Nelle parlate della Val Canale e dell'Alta Valle della Sava si riscontra l'arretramento terziario alla penultima sillaba dell'accento circonflesso lungo in sillaba finale aperta (slcor. **okō* > **òko*, ad es. GAIL *črē:wo*, *drē:wo*, *sē:no*) e l'arretramento dell'accento nei tipi slcor. **ženā* > **žēna/*žēna* (*žē:na*) e slcor. **māglā* > **māgla* (*'māγya*).

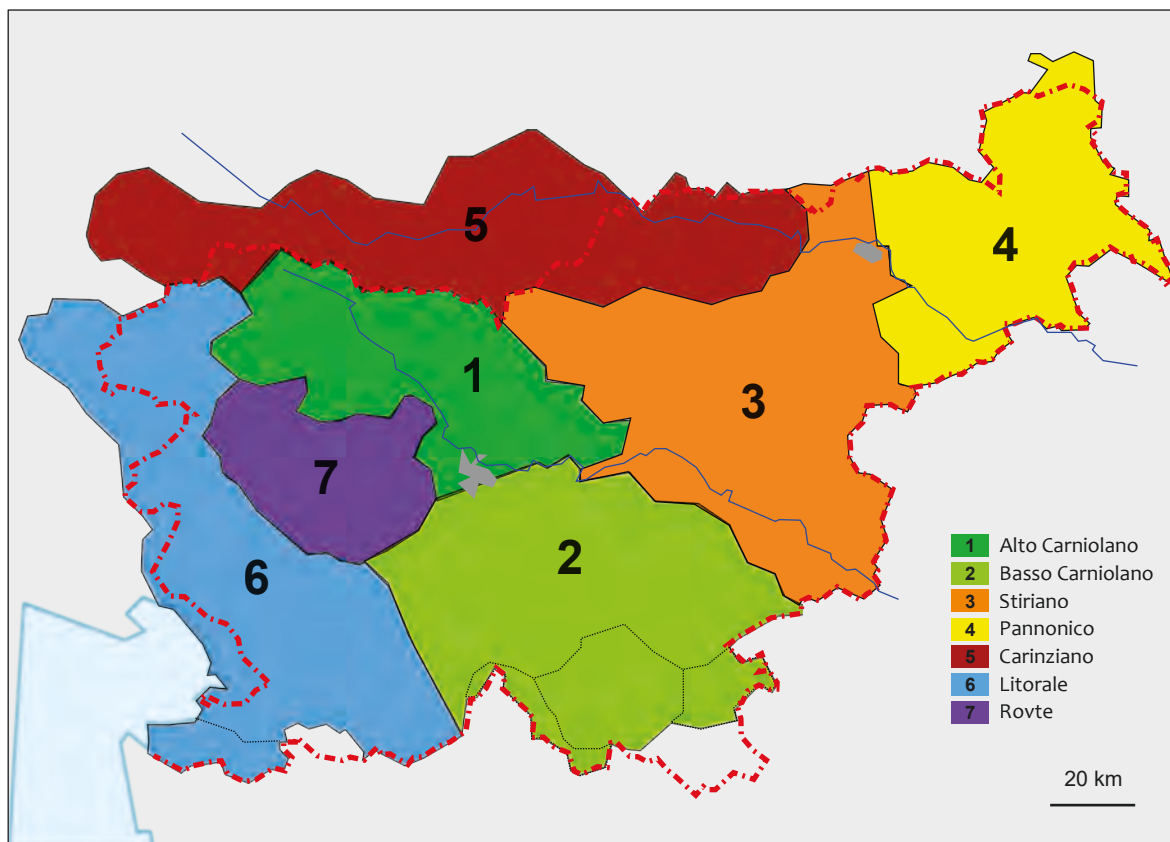
Nelle parlate della Val Canale e dell'Alta Valle della Sava è attestato il fenomeno dell'*akanje* (*na želē:zna kú:ra* = sllett. 'eno železno kuro'), quello dello *švapanje*, vale a dire il passaggio del fonema slcor. **l* a *w* davanti a vocale posteriore ed a *a* (*znē:swa* = sllett. 'znesla', *mē:wa* = sllett. 'imela'), nonché il passaggio di slcor. **u* alla fricativa *ħ* davanti a vocale anteriore (*natwā:čħe* = sllett. 'natlačili', *postā:ħle* = sllett. 'postavili', *ħì:dħ* = sllett. 'vidim')⁵, si riscontrano poi slcor. **l̥* > *l̥* (*stē:lā* = sllett. 'stelja'), slcor. **n̥* > *n̥* (*šbī:nā* = sllett. 'svinja', *kastā:nē* = sllett. 'kostanji')⁶ e slcor. **g* > *γ/-x* (Ramovš 1935: 7–10, Logar 1991: 287, Logar 1996c: 126–132, Smole 2004: 20–22, Kenda-Jež 2005: 86–101).

3.2 Dialetto resiano

Dal punto di vista dei fenomeni linguistici più recenti il dialetto resiano rientra nel gruppo dialettale del Litorale, ma fino al XIV secolo esso si era sviluppato parallelamente agli attuali dialetti carinziani. Al pari dei dialetti carinziani, quello resiano presenta i seguenti sviluppi fonetici: slcor. **ǣ/*ǣ-* > **ē-*, slcor. **ē* e **ō* > **ie* e **uo*, slcor. **ē-/** > **ē*, slcor. **ō-* > **ō*, slcor. **ǣ/*ǣ-*, *ō/*ō-* > **ē* e **ō*; tuttavia l'ulteriore sviluppo di questi fonemi evidenzia delle peculiarità del dialetto resiano, determinate dal suo isolamento rispetto al restante entroterra sloveno. Si tratta di:

⁵ Nell'Alta Valle della Sava solo a Rateče (Logar 1996g: 41). Comunque non si tratta di una caratteristica comune a tutti i dialetti carinziani, bensì tipica dello zegliano.

⁶ Ciò tuttavia non vale per tutto il dialetto zegliano, ma solo per la Val Canale e l'Alta Valle della Sava (Logar 1993: 134).



Mapa dei dialetti sloveni (Fonte: ZRC SAZU, ISJ FR).



Mappa dei dialetti sloveni con le città principali basata su una precedente mappa di Tine Logar e Jakob Rigler (1983), arricchita dai ricercatori della Sezione Dialettologica ISJFR (2016).

1. **ie* > *i* (*ba'sida* = sllett. 'beseda', 'lit = sllett. 'led') e **uo* > *u* ('*kust* = sllett. 'kost'), che ha dato origine a un sistema vocalico monottongale sconosciuto a tutti gli altri dialetti limitrofi;

2. **ē* > *e* ('*hesel*, '*pekel*') e **ō* > *o* ('*škoda*, '*p'rosen*'); oltre alle cosiddette vocali scure *e* e *o* (*e*) e (*o*) il resiano annovera nel proprio sistema anche *i* e *u*.

Il dialetto ha annullato le opposizioni fonologiche tonali e quantitative. Al pari dei dialetti zegliano e del Torre, quello resiano conosce l'arretramento dell'accento nei casi slcor. **okô* > **ôko* e pure, al pari di quelli del Torre, del Natisone e parzialmente di quello del Collio, l'assenza dell'arretramento dell'accento nei tipi slcor. **ženà* e slcor. **māglà*. Le sue principali caratteristiche consonantiche sono: slcor. **l* prima della pausa e davanti a consonante > *l'* (*ko'tol*), slcor. **l* > *j* ('*jūdā* = sllett. 'ljudje'), **n* > *ń* ('*naa* = sllett. 'njega/njegov/a/o'), slcor. **-m* > *-n*, slcor. **g* > *g⁸h/θ⁹-x* ('*mōel* = sllett. 'mogel'), slcor. **f* > *č* ('*več* = sllett. 'več'), la presenza di *ž* e *ž* nei prestiti dal friulano (Logar 1996a: 194–195, Logar 1996b: 232–236, Šekli 2009: 298, Steenwijk 1992).

3.3 Dialetto del Torre

Il dialetto del Torre è parlato in Italia nelle valli del fiume Torre e dei suoi affluenti Cornappo e Malina nonché in Slovenia nel bacino del Natisone. Vista l'estensione del territorio montano in cui si usa, il dialetto risulta alquanto eterogeneo. Ciascuna parlata ha infatti le proprie particolarità; tutte quante, assieme a quella resiana, possono essere considerate le parlate slovene più romanizzate in assoluto. Pur non essendo possibile descrivere un sistema comune di vocali toniche lunghe, le caratteristiche principali dell'evoluzione del sistema delle vocali toniche lunghe nel dialetto del Torre sono le seguenti: slcor. **ē*/**ē-* > **ie* > *i:e*, slcor. **ō* > **uo* > *u:o* slcor. **ē*/**ē-* e slcor. **ē*/**ē-* > **ē* > *e:*, slcor. **ō*/**ō-* e **ō-* > **ō* > *o:*. Il dialetto ha mantenuto le opposizioni fonologiche tonali e quantitative, conosce la ritrazione dell'accento nei tipi slcor. **okô* > *óko* (*ó:ko*) e ha conservato la posizione dell'accento originario nei tipi **ženà* (TOR *že'na*) e **māglà* (*ma'la/mah'la*). In alcune parlate si è verificato lo spostamento dell'accento nei trisillabi del tipo slcor. **jùžina* > **južina* (*ju'žəna*). Le principali caratteristiche del sistema consonantico sono: slcor. **n* > *ń*, (*ó:ń* = sllett. 'ogėn'), slcor. **l* > *j* (*kjučà:uəncə*), slcor. **f* > *č* (*nùojč*, *škré:tič*), slcor. **-m* > *-n* (*viėn* = sllett. 'vem'), slcor. **g* > *h/θ/-x* (*zdi:ni* = sllett. 'vzdigni'), oltre al caratteristico fonema *ž* (*želiəzo*), che costituisce un prestito fonetico (Logar 1993: 130, Smole 2001: 35–36, Šekli 2009: 301, Zuljan Kumar 2011: 372–373, Ježovnik 2019: 24).

7 Vale per tutte le parlate resiane, ad eccezione di quelle di Ucea ed Oseacco (Logar 1996b: 236).

8 Solo a San Giorgio (Logar 1996b: 236).

9 Solo a Stolvizza (Logar 1996b: 236).

3.4 Dialecto del Natisone

Il dialetto del Natisone è parlato in Italia nell'area del fiume Natisone e dei suoi affluenti, in Slovenia a Luico (Livek) e nei paesi sulla sponda sinistra del fiume Judrio (nell'odierno Comune di Kanal ob Soči). Lo sviluppo del sistema delle vocali lunghe toniche è uguale a quello del dialetto del Torre, vale a dire: slcor. $*\bar{e}/*ě-$ > $*ie$ > $i:e$ (*mliéko, mîesac, briëx; koliéno, striéxa*), slcor. $*\bar{o}$ > $*uo$ > $u:o$ (*bùox, mùost, kakùoš*), slcor. $*\bar{e}/*ě-$ e $*\bar{e}/*ě-$ > $*\bar{e}$ > $e:$ (*jesè:n, mè:t, žé:mba, né:su; imè:, pé:ta, judjè; dé:teja, jé:tra*), slcor. $*\bar{q}/*q-$ e $*\bar{o}-$ > $*\bar{o}$ > $o:$ (*xó:-din, mó:lin, pró:sin, kó:ža, ó:san; γò:bac, mó:ka, pó:t; γó:ba*). Pure lo sviluppo del sistema consonantico è analogo a quello del dialetto del Torre, ad eccezione di slcor. $*g$ > γ (*γla'bok, γlodá:t, 'γor*), mentre tra i prestiti più recenti dall'italiano si riscontra il fono g (*gjà:ndole*).

Al pari del dialetto del Torre, la sillaba tonica lunga ha conservato le opposizioni tonali, mentre la sillaba tonica finale o unica ha mantenuto le opposizioni quantitative. Le opposizioni tonali e quantitative sono dunque rilevanti dal punto di vista fonologico e hanno un ruolo distintivo, es. *kostì:* (gen. sing.) : *kostí:* (gen. plur.), *brá:tru* (dat. e loc. sing.) : *brà:tru* (dat. e loc. plur.), *ko'se* (gen. sing.) : *kosè:* (nom. plur.), *mah'le* (gen. sing.) : *mahlè:* (nom. sing.). Risulta altresì rilevante fonologicamente la posizione dell'accento, es. *ərmé:na* (gen. plur. = sllett. 'jermena') : *ərme'na* (= sllett. 'rumena') (Šekli 2008: 19). Nei plurisillabi che nel protoslavo erano accentati sulla finale e che nella sillaba pretonica presentavano $*e$, $*o$ oppure $*b/*v$, si è mantenuto l'accento desinenziale, ad es. NAT *če'lo, reb'ro, lo'nac, os'la, do'bra, may'la* (Logar 1996e: 148, Smole 2001: 35–36, Zuljan Kumar 2018: 108–121).

3.5 Dialecto dell'Isonzo

Il dialetto isontino è parlato nell'Alta Valle del fiume Isonzo ed è costituito da due varianti: la variante di Plezzo (Bovec) (fino alla località di Srpenica) e quella di Caporetto (Kobarid) (fino alla località di Čiginj), che tuttavia non sono indicate sulla Carta dei dialetti sloveni (Logar-Rigler 1983). Il dialetto presenta le seguenti caratteristiche fonetiche: slcor. $*\bar{e}/*ě-$ > $*ie$ > $i:ē/i:a$ (*zbié:zda, kol'ē:no*), slcor. $*\bar{o}$ > $*uo$ > $u:q/u:o$ e $u:a$ (*məsùə, γuóba*), precoce denasalizzazione di slcor. $*\bar{e}/*ě-$ e $*\bar{q}/*q-$, con ulteriore sviluppo dei dittonghi chiusi odierni, coincidenti con gli esiti di slcor. $*\bar{e}/*ě-$ e slcor. $*\bar{o}-$ in $i:ē$ e $u:q$, $u:a$ / (*pié:tek, dié:telja, pupiēu, piérje; nəbùə*). Il dialetto ha mantenuto le opposizioni tonali e quantitative. Nella parlata di Caporetto si è conservata la posizione dell'accento sloveno comune originario nei tipi slcor. $*ženà$ e $*māglà$, mentre quella di Plezzo presenta la ritrazione dell'accento (slcor. $*ženà$ > $*žénal/*žèna$ e slcor.

*məglà > *məgla). Le caratteristiche del sistema consonantico sono: slcor. *ń > ń (sú:kńa), slcor. *ĺ > ĺ (nedé:ĺa), slcor. *t > ć, slcor. *u, davanti a vocali anteriori > ħ (bē:ža ‘veža’, sbē:jča ‘sveča’), slcor. *g > ɣ/-x (Smole 2001: 35–38, Logar 1996e: 139, Šekli 2009: 302–303, Ivančič Kutin 2007: 13–14).

3.6 Dialecto del Collio (Brda)

Il dialetto del Collio (Brda) è parlato nell’area tra i monti Korada e Sabotino (Sabotin) e il fiume Judrio, dove confina con il dialetto del Natisone. Le sue principali caratteristiche fonetiche sono: slcor. *ē/*ĕ- > *ie > i:el:i:ə (m’liə-ko, ‘ciasta), slcor. *ē/*ĕ- > *ē > ɛ: (‘mɛ:t = sllett. ‘med’, ‘zɛ:je), slcor. *ē/*ĕ- > *ā > a: (p’la:sət = sllett. ‘plesati’, ‘da:nta = sllett. ‘detelja’), slcor. *ō/*ò- > *uo > u:o > u:ə (‘suək, ‘nuəs, ɣ’nuəj, bla’ɣuə; ‘kuəža, ɣ’ruəzdje), oppure o: (‘mo:st, ‘vo:ja), slcor. *ō/*ò- > *ō > o: > ɔ: (k’lɔ:p, k’rɔ:x; ‘mɔ:s, ‘ɣɔ:ba). Nella maggior parte delle parlate del Collio si è verificato l’arretramento dell’accento dalla sillaba aperta breve in finale assoluta alle vocali pretoniche e e o, che risultano oggi aperte (‘ze:na, ‘ko:za), nonché la ritrazione dell’accento sulla semivocale (s’tə:za). Il dialetto ha annullato le opposizioni fonologiche tonali e quantitative. Una particolarità delle parlate dell’alto Collio è la caduta delle vocali atone finali, che ha provocato nei sostantivi maschili la fusione fonetica delle forme del nominativo singolare con quelle del dativo e locativo singolari e con quelle del nominativo e accusativo plurali (Logar 1996d: 154), causando una metatonia in conseguenza della quale il nuovo tonema sulle vocali lunghe toniche finali attuali risulta più lungo e presenta una realizzazione tonica diversa rispetto alla precedente vocale lunga dinamica, ad es. nom. sing. kju:č ‘ključ’: COL dat. e loc. sing., nom. e acc. plur. kju::č = sllett. ‘ključi/e’. Il valore distintivo tra le forme apocopate e quelle non apocopate è determinato anche dalla mancata desonorizzazione delle ostruenti sonore finali nelle forme con riduzione delle vocali atone, per es. nom. sing. x’ri:[p] : acc. plur. xri::[b]. Le principali caratteristiche del sistema consonantico sono analoghe a quelle del dialetto isontino, ad eccezione di slcor. *ĺ > ĺj (k’ra:j ‘kralj’, slcor. *u davanti a vocali anteriori > v (‘vi:dəm), mentre davanti a posteriori > ɥ (‘uə:da), slcor. *-m > -m/-n (Logar 1996d: 72–78, Zuljan Kumar 2007: 16, Zuljan Kumar 2013: 328–330).

3.7 Dialecto del Carso

Il dialetto del Carso è parlato a est del Collio fino all’ex confine regionale tra la Carniola e il Goriziano, che correva nei pressi della località di Ortaona (Vrtovin) nella Valle del Vipacco. A nord è parlato nella zona occidentale dell’Altipiano di Tarnova fino a Predmeja, sul Carso occidentale fino a San Daniele

sul Carso (Štanjel) e nella provincia di Trieste tra Duino e Prosecco (Ramovš 1935: 61, Logar 1993: 127, Smole 2001: 35). Le sue principali caratteristiche fonetiche sono¹⁰: slcor. *ē/*ĕ- > *ie > i:eli:a ('mli:əko, s'mi:əx, nom./acc. plur. 'li:ə-tə; b'ri:əza, 'ci:əsta, 'li:əto, 'mi:əsto, po'vi:ədat), slcor. *ō/*ò- > *uo > u:o/u:ə ('nu:əč, γ'nu:əj, 'ru:əx, mə'su:ə, lə'pu:ə, 'bu:əx; 'xu:əja, š'ku:əda, 'du:əta, p'ru:əsən), slcor. *ē/*ĕ- > *ie > i:e, i:ə ('li:ət, 'mi:ət, 'pi:əč, pə'pi:əy; 'zi:əljə, 'pi:ərjə, 'si:ədən), mentre slcor. *ē/*ĕ- e *ō/*ò- presentano riflessi diversi in località diverse, vale a dire *ē/*ĕ- > ə:/a:/i:e/i:ə (ad es. a Lipa: 'pi:ət, 'pi:ətək, 'pli:əsət, s'pi:ət; 'di:ətəla; ad es. a Šempas¹¹: 'pə:tk, 'zə:be 'zebe', γ'lə:dam, p'lə:šəm, pə:st 'pest'; 'də:təla, po-k'lə:nt sllett. = 'poklekniti'). Per *ō/*ò- > u:o/u:ə/u: (ad es. a Lipa: k'lū:əp, k'ru:əx, 'ru:əp; γ'u:əba, 'lu:əča). Il dialetto si presenta alquanto eterogeneo, dal momento che nella zona orientale, ad es. a San Daniele sul Carso dove incontra il dialetto della Carniola Interna, prevalgono caratteristiche fonetiche tipiche di quest'ultimo, mentre nella zona occidentale, ad es. nella località di Merna (Miren), si riscontrano peculiarità tipiche del dialetto del Collio (Logar 1993: 127). Una caratteristica del dialetto della Carniola Interna è ad esempio la palatalizzazione di *a* dopo la consonante *j* in *e* (nella parlata di Šempas: febru'a:rja > febru'a:rje, 'ze:m̩la > 'ze:m̩le, d'ra:γa 'mu:oja > d'ra:γa 'mu:oje; altri esempi s'ti:əle, s'vi:ne, 'lu:kne). Analogo a quello del dialetto della Carniola Interna è anche l'esito di **e* ed **o* diventate toniche in seguito ad arretramento dell'accento, vale a dire je:i:ə e wo:/u:ə (x'mje:tl/x'mi:ət; 'žje:nał'zi:əna, 'tje:tał'ti:əta, 'nje:sən/ 'ni:əsən, s'pje:kla/s'pi:əkla) e wo:/u:ə (p'wo:tl/pu:ət, š'kwo:flš'ku:əf, 'kwo:šl'ku:əš, 'kwo:nl'ku:ən, 'čwo:kł'ču:ək; 'kwo:tuł'ku:ətu, 'kwo:zał'ku:əza, 'wo:sał'u:əsa, 'kwo:sał'ku:əsa). Inoltre l'accento è arretrato nel tipo slcor. *məglà ('mə:γla, s'tə:za).

In tutto il dialetto del Carso sono state annullate le opposizioni fonologiche tonali e quantitative e le vocali toniche sono in genere solo lunghe.

Le caratteristiche del sistema consonantico sono: slcor. *ń > n̩/n (nella parlata di Šempas 'ka:m̩e > 'ni:va, 'me:nkət = sllett. 'manjkati'), slcor. *ĺ > l̩/lj (nella parlata di Šempas k'lū:č > k'ľu:č, 'vo:ja = sllett. 'volja'), slcor. *g > γ/-x, slcor. *-m > -m/-n (ad es. a Lipa u'ku:pən = sllett. 'kupim', 'nu:əγən = sllett. 'nogam'), nel participio delle radici verbali in -d slcor. *dl - > dl̩/l (a Šempas je 'pa:dla : a Lipa je 'pa:la, s'mo 'jə:li) (Logar 1993: 127, Smole 2001: 35–38, Rogelja 2011, Maučec 2020).

3.7.1 Sottodialetto della Bainsizza (Banjšice)

Il sottodialetto della Bainsizza, che si colloca all'interno del dialetto del Carso, è parlato lungo il pendio occidentale dell'Altipiano della Bainsizza fino alla località di Kal nad Kanalom e da Doblar ad Anhovo nella Valle dell'Isonzo.

¹⁰ Gli esempi riportati si riferiscono alla parlata del paese di Lipa na Krasu (Lippa di Comeno), vale a dire alla parlata carsica occidentale (Rogelja 2011).

¹¹ Gli esempi riportati si riferiscono alla parlata del paese di Šempas nella zona meridionale della Valle del Vipacco (Maučec 2020).

Le sue caratteristiche fonetiche principali sono analoghe a quelle del dialetto del Carso, ad eccezione di: slcor. **ǝ/*ǝ- > o:* (*'mo:š; 'yo:ba*), che distingue il sottodialetto della Bainsizza da quello del Carso, dove per slcor. **ǝ/*ǝ* si riscontra il dittongo *u:ə*. Al pari del dialetto del Carso le opposizioni tonali sono state annullate, ma si sono conservate quelle quantitative che differenziano ulteriormente il sottodialetto della Bainsizza da quello del Carso, avvicinandolo alle parlate di Tolmino e Cerkno (*'žəna* = sllett. *'žena*). Le caratteristiche consonantiche che collegano la variante della Bainsizza oltre al dialetto del Carso pure al gruppo di Tolmino-Rovte sono: slcor. **ń > jn* oltre a *ń* (ROV *'ka:jn* : CAR *'ko:ń*), slcor. **ĺ > jl* oltre a *ĺ* (ROV *na pos'te:jl* : CAR *na pas'te:ĺi*). Al pari di alcune parlate del Collio, anche nel sottodialetto della Bainsizza si trovano delle occlusive sonore in posizione finale secondaria in seguito alla caduta di vocali finali atone (*'ža:[p]* gen. plur. : *'ža:[b]* = sllett. *'žabe* nom. plur., dat. e acc. sing.) (Smole 2001: 35–38; Logar 1996f: 306–312; Šekli 2009: 302, Zuljan Kumar 2018: 333–334).

3.8 Dialetto della Carniola Interna

Il dialetto della Carniola Interna (*notranjsko*) è parlato nell'Alta Valle del Vipacco fino a Ortaona (Vrtovin), sul versante sudorientale della Selva di Tarnova fino a Predmeja, nella zona orientale del Carso fino a Duttogliano con il circondario di Trieste, sui Colli Birchini e nella Carniola Interna lungo la fascia a ovest della conca di Planina (in comune di Postojna), dei monti Javorniki e dello Snežnik. Come anticipato nell'introduzione al presente contributo, il dialetto era in origine nel gruppo sudorientale e presenta alcune caratteristiche evolutive più antiche comuni anche al dialetto della Carniola Inferiore, mentre il suo sviluppo successivo è stato influenzato dai vicini dialetti del Litorale. Per questo motivo può essere considerato come un esempio di interferenza interdialettale (Smole 2001: 35). Le sue principali caratteristiche fonetiche sono: slcor. **ǝ/*ǝ- > *ei > e:i*¹² (*z've:izda, m'le:iku; b're:iza, 'ce:ista, 'le:itu*), slcor. **ǝ/è- > *ie > i:ə* (*'li:ət, 'pi:əč; 'ži:ənska, 'ri:əku*), slcor. **ǝ/*ǝ- > *ie > i:ə/i:ə* (*'pi:ət, γ'li:ədəm, γ'li:edam, i'mi:ə, s'ti:ebli; 'di:ətla/ 'di:etla*), slcor. **ō > *ū > o:u/u:* (*'no:uč, 'no:ušč, d'nu:, 'Bu:x*), slcor. **ō- > *uo > u:ə* (*'š'ku:əda, p'ru:əsəm, 'nu:əsəm*), slcor. **ǝ/*ǝ- > *uo > u:ə* (*γə'lu:əp; γu:əba*), slcor. **ū > y:* (*'by:rja, 'ly:č*) che sta progressivamente scomparendo a beneficio di *u* (*'bu:rja, 'lu:č*). Nel dialetto sono state annullate le opposizioni tonali e quantitative e le vocali toniche sono in genere solo lunghe. Talvolta ricorrono vocali toniche brevi per l'arretramento dell'accento nel tipo slcor. **məglà* (*'məyla*) e per l'arretramento alla prima sillaba dell'accento dalle toniche brevi

¹² Gli esempi riportati si riferiscono alla parlata del paese di Locavizza (Curk Kompara 2013).

in sillaba finale (*‘pə:nest* : *‘pə:rnest*). In questo dialetto si è svolto l’arretramento precoce dell’accento dall’ultima sillaba aperta breve alle vocali *e* e *o* pretoniche; le vocali *e* e *o* divenute toniche in seguito all’arretramento dell’accento si sono ulteriormente sviluppate in *i:e* (*‘ẓ̌i:ena*, *‘ti:eta*, *‘ri:ekla*) e *u:o* (*‘ku:oza*, *‘ku:onc*). In questo dialetto si riscontra anche l’arretramento dell’accento sulla semivocale nel tipo slcor. **məglà* (*‘mə:yla*, *s’tə:za*). Analogamente a quello del Carso, il dialetto della Carniola Interna è caratterizzato dalla palatalizzazione delle vocali che seguono una consonante etimologica palatale (*‘ze:m̥la* > *‘ze:m̥le*).

Le sue principali caratteristiche consonantiche sono: slcor. **ń* > *ń/n/jn* (*‘ńi:va*, *‘lu:kna*, *rep’ka:jne*), slcor. **ĺ* > *ĺ/l* (*k’lu:č* : *klu:č*), slcor. **g* > *ɣ/-x* (*o’ɣra:ja*, *‘do:ux*), slcor. **-m* > *-m*, nel participio delle radici verbali in *-d* slcor. **dl* > *dl/l* (*‘pa:dla* : *‘je:ila* ‘jedla’), slcor. **šč* > *šč/š* (*k’le:ĩšč̣e* : *stṛə’ni:še* = sillett. ‘stranišč̣e’), slcor. **čre/*žre* > *čre/žre* (*čre:ĩṣ̌n̥a*, *žri:ębe*) (Logar 1993: 124–127, Smole 2001: 37, Curk Kompara 2013: 10–15).

3.9 Dialetto dell’Istria¹³

Il dialetto dell’Istria, che al pari di quello della Carniola Interna deriva dalla base dialettale sudorientale, è parlato nella penisola istriana dal Golfo di Muggia, Kozina, Podgorje e Rakitovec a nordest fino al confine tra Slovenia e Croazia a sud. Si divide in due varianti, quella del Risano (*rižansko*) e quella della Savrinia (*šavrinsko*), separate dalla linea Capodistria (Koper) – Maresego (Marezige) – Zazid. La variante della Savrinia è conseguenza dell’interazione di caratteristiche dialettali slovene, croate e serbe risalente ai tempi della colonizzazione dell’Istria da parte degli Uscocchi nel XVI e XVII secolo.

Le principali caratteristiche vocaliche del dialetto istriano sono: slcor. **ē/*ē̇* > **ei* > **ē/ē̇* > *i:e* (*po’lieno*), slcor. **ē/ē̇*, **ē/*ē̇* > **ie* > *ie:/i̥a:* (*‘m̥i̥e:t*, *‘m̥i̥ä:t*, *‘li̥ä:t*, *‘ẓ̌i̥ä:nska*, *u’ṣ̌i̥ä:sa*, *‘pi̥ätək*, *‘zi̥ä:bä*, *‘pi̥ä:st*, *pək’li̥äknit*), slcor. **ō* > **ū* > *u:* (*‘vu:s*, *‘ku:st*, *‘nu:s*, *‘bu:s*), slcor. **ō/*ō̇*, **ō-* > *u:o* (*‘mu:oš*, *‘ku:ōza*), **e* e **o* toniche secondarie > *ä:* e *üä:/yo:* (*‘zämla*, *‘kyä:sa/kyo:sa*). Entrambe le parlate hanno annullato le opposizioni tonali e quantitative, con conseguenti vocali toniche generalmente lunghe, e hanno subito l’arretramento dell’accento nel tipo slcor. **məglà*.

La variante della Savrinia si differenzia da quella del Risano per la monotongazione del sistema originale monotongale-dittongale delle vocali toniche lunghe: slcor. **ē/*ē̇* > **ei* > *ē:* (*b’ṛe:x*, *s’ṇe:x*, *s’ṿe:ča*, *s’ṛe:da*, *ko’ḷe:mo*), slcor. **ē/ē̇*, **ē/*ē̇* > *e:* (*‘ḷe:t*, *‘ṃe:t*, *‘ṛe:ku*, *k’ṃe:t*, *‘p̣e:t*, *k’ḷe:t*), slcor. **ō/*ō̇*, **ō-* e per

¹³ In alcuni paesi dell’Istria vicino al confine croato si parla il dialetto della Cicceria. È un dialetto ciacavo misto sloveno-croato.

la vocale tonica secondaria *o* > *ɔ*: ('pɔ:pok; 'gɔ:ba, 'tɔ:ča; 'bɔ:tra, 'kɔ:ža, š'kɔ:da; 'rɔ:ka).

Le principali caratteristiche consonantiche sono: slcor. **ñ* > *ń* ('uägi:ń), slcor. **l̥* > *l̥* ('zä:mł̥a), slcor. **t̥* > *ć* ('sr̥je:ća), slcor. **-m* > *-n* ('da:n 'dam'), nel participio delle radici verbali in *-d* slcor. **dl* > *l* ('pa:la, pok'ra:li), slcor. **čre/žre* > *čre/žre* ('čr̥e:šna, 'ž̥a:rbe) (Logar 1996h: 403–404, Šekli 2009: 308, Rožac 2016: 58).

4 Alcune caratteristiche morfologiche e lessicali dei dialetti trattati

Per le parlate dell'Alta Valle della Sava è tipica la mascolinizzazione dei neutri, ad es. *gné:izd, mlé:ik* (Logar 1996: 42), mentre in tutti gli altri dialetti il neutro si è conservato nel singolare, ad es. BOV 'no jà:pko je blu (Ivančič Kutin 2007: 17). Per le parlate della Val Canale e per tutti gli altri dialetti trattati è tipica la femminilizzazione del neutro nel plurale¹⁴, ad es. UGO *kapûte* 'kopita', dove la desinenza *-a* nei sostantivi è ancora presente, ad es. STOL *vęł̥i ke męsta*, oppure è passata a *-e* (femminilizzazione totale), ad es. nella parlata di San Giorgio *sũe lĩte*, COL *veliko'no:čne ja:jce*.

Nei dialetti della Gail, del Torre, del Natisone, dell'Isonzo (in particolare nella parlata di Caporetto), e nel dialetto del Collio, specialmente nella sua parte occidentale, si è mantenuta l'antica desinenza **-ě* delle declinazioni tematiche in *-o* e *-a*, ad es. UGO *na čélè, u kôile, na mlíacè, u pàkle*, KOB *na ok'ne*, TOR *pà'ce*.

Nei dialetti del Carso, della Carniola Interna e dell'Istria la desinenza del dativo e locativo del singolare maschile è *-i* (*b'ra:ti* 'bratu', 'oči:ati 'očetu').

In tutti i dialetti, ad eccezione di quelli del Carso, della Carniola Interna e dell'Istria, per esprimere possesso si usa spesso il genitivo dei pronomi personali, ad es. UGO *sà:č je 'moj néga pùàle* = sllett. 'vsak je imel svoje polje', COL 'há b'ra:tje so 'pə:ršli, BAN *od ne'ha*.

In tutti i dialetti, ad eccezione di quelli del Carso, della Carniola Interna e dell'Istria, si registra un uso particolare della forma lunga dell'infinito, ad es. BOV *diēletę*, BAN *abračâtę* : NOT e CAR 'ku:osit, 'lu:out 'loviti', 'zə:pərt¹⁵. Tipico del resiano è l'uso dell'imperfetto, ma solo in alcuni verbi¹⁶, ad es. STOL *Mi ardęšamo, čĩ bęše de lĩpə tęmp* = sllett. 'mi bi bili šli, če bi bilo lepo vreme'. Per esprimere il futuro nei dialetti resiano, del Torre e dell'Istria si utilizza la sequenza *hoteti* (volere) + infinito (prima persona singolare *éon*). Nel dialetto del Torre si usa spesso la forma participiale in *-ć*, ad es. An 'ta že'na je š'la

¹⁴ Nella parlata di Ugovizza anche nel singolare, ad es. *mliaka* (Kenda-Jež 2005: 42).

¹⁵ In alcuni dialetti la *-i* è caduta, ad es. COL *xo'di:t*, RES *posjor'tet*, NAT *tarpiēt*.

¹⁶ In proposito si veda Steenwijk (1992: 138).

da'mou, z nùəsan kà:puć je š'la! Tipica dei dialetti del Carso, della Carniola Interna e dell'Istria è la generalizzazione della desinenza della coniugazione atematica *-ste* nella seconda persona plurale dei verbi tematici (NOT *'di:əlaste, 'pi:šə-ste*).

Nella maggior parte dei dialetti trattati la preposizione *od* è usata col valore di *sllett. iz*, ad es. UGO *Sa ađ u'sax krà:jax l'jəđə xadilə, sa pri:šlə ađ Tər-sta*, COL *žla'vi:n je 'pə:ršu od Kər'mi:na 'yo:r*.

In tutti i dialetti trattati al posto del prefisso *sllett. iz* si riscontra il prefisso *vi* (< *slcor. *vy*), ad es. UGO *bəgnà:l 'izgnali'*, NAT *vəgná:t 'izgnati'*, TOR *vedrí:etə 'izdreti'*; frequente è il suffisso diminutivo *-ičlić*, ad es. TOR *otročić, kolačić*, BOV *štú:nfěč*, KOB *tra'miće*. Nei dialetti del Natisone e dell'Isonzo i sostantivi derivati dai verbi in *-im* si formano con il suffisso *-ba*, ad es. BOV *žiemba 'ženitev'*, *gùomba 'gonitev'*. Tipico della Val Canale è il prefisso *c-/cə-* (← *ted. *zu*), ad es. UGO *c'vəč 'preveč'*, *cmáwo 'premalo'*. I numerali dal 40 al 90 nel dialetto zegliano si formano con il suffisso *-redb*, ad es. UGO *štìərad* (Kenda-Jež 2005: 102–104; Smole 2001: 36–37; Zuljan Kumar 2010: 27–40; Steenwijk 1992: 133, 138; Ivančič Kutin 2007: 17, 45, 110; Logar 1996h: 404).

Acronimi e abbreviazioni:

BAN = sottodialeto della Bainsizza, GIO = parlata di San Giorgio, BOV = parlata di Plezzo, CAR = dialetto del Carso, COL = dialetto del Collio, *slcor.* = sloveno comune originario, *sllett.* = sloveno letterario, KOB = parlata di Caporetto, ISO = dialetto dell'Isonzo, IST = dialetto istriano, NAT = dialetto del Natisone, NOT = dialetto della Carniola Interna, VAL = parlata di Valbruna, RAT = parlata di Rateče, RES = dialetto resiano, ROV = Rovte, SLA = Atlante linguistico sloveno, STOL = parlata di Stolvizza, TOR = dialetto del Torre, UGO = parlata di Ugovizza, GAIL = dialetto della Gail o zegliano

Materiale

SLA T001 Egg bei Hermagor (Ivan Grafenauer, 1958)

SLA T004 Feistritz an der Gail (Ivan Grafenauer, 1960)

SLA T005 Ugovizza (Tine Logar, 1967)

SLA T056 San Giorgio (Jakob Rigler, 1962)

SLA T059 Stolvizza (Tine Logar, 1962)

SLA T061 Lusevera (Tine Logar, 1965)

SLA T062 Monteaperta (Tine Logar, 1965)

SLA T080 San Pietro al Natisone (Tine Logar e Liliana Spinozzi Monai, 1980)

Bibliografija

- BALLOCH, Bruna, 2010: *Mlada lipa. Pravce domah narete*. Izbor besedil iz publikacije *Mlada lipa / Testi scelti dalla pubblicazione Mlada lipa*. Roberto Dapit, Lucia Trusgnach, Danila Zuljan Kumar (a cura di). Čedad: Kulturno društvo Ivan Trinko / Circolo di cultura Ivan Trinko.
- CURK KOMPARA, Tadeja, 2013: *Vinogradniška in vinarska terminologija vasi Lokavec*. Tesi di laurea. Nova Gorica: Univerza v Novi Gorici.
- JEŽOVNIK, Janoš, 2019: *Notranja glasovna in naglasna členjenost terskega narečja slovenščine*. Tesi di dottorato di ricerca. Ljubljana: Filozofska fakulteta.
- KENDA-JEŽ, Karmen, 2005: *Fonološki opis govora Ovčje vasi*. Roberto Dapit, Peter Jurgec, Karmen Kenda-Jež, Nataša Komac, Vera Smole, Matej Šekli (a cura di): *Ovčja vas in njena slovenska govorica. Valbruna e la sua parlata slovena*. Ukve (Kanalska dolina), Ljubljana: SKS Planika, Založba ZRC, ZRC SAZU, pp. 85–104.
- LOGAR, Tine, 1991: *Koroška slovenska narečja. Enciklopedija Slovenije 5*. Ljubljana: Mladinska knjiga, pp. 287.
- LOGAR, Tine, 1993: *Slovenska narečja*. Ljubljana: Mladinska knjiga.
- LOGAR, Tine, 1996a: *Rezijansko narečje. Enciklopedija Slovenije 10*. Ljubljana: Mladinska knjiga, pp. 194–195.
- LOGAR, Tine, 1996b: *Rezijanski dialekt. Glasoslovna skica*. Karmen Kenda-Jež (a cura di): *Dialektološke in jezikovnoznagodovinske razprave*. Ljubljana: ZRC SAZU, ISJ FR, pp. 232–236.
- LOGAR, Tine, 1996c: *Govor Slovencev Kanalske doline v Italiji*. Karmen Kenda-Jež (a cura di): *Dialektološke in jezikovnoznagodovinske razprave*. Ljubljana: ZRC SAZU, ISJ FR, pp. 126–132.
- LOGAR, Tine, 1996d: *Značilnosti kojščanskega govora*. Karmen Kenda-Jež (a cura di): *Dialektološke in jezikovnoznagodovinske razprave*. Ljubljana: ZRC SAZU, ISJ FR, pp. 72–78.
- LOGAR, Tine, 1996e: *Obsoško-nadiška dialektična meja*. Karmen Kenda-Jež (a cura di): *Dialektološke in jezikovnoznagodovinske razprave*. Ljubljana: ZRC SAZU, ISJ FR, pp. 126–147.
- LOGAR, Tine, 1996f: *Govor kraja Podlešče na Banjšicah*. Karmen Kenda-Jež (a cura di): *Dialektološke in jezikovnoznagodovinske razprave*. Ljubljana: ZRC SAZU, ISJ FR, pp. 306–312.
- LOGAR, Tine, 1996g: *Narečna podoba Zgornjesavske doline*. Karmen Kenda-Jež (a cura di): *Dialektološke in jezikovnoznagodovinske razprave*. Ljubljana: ZRC SAZU, ISJ FR, pp. 40–43.
- LOGAR, Tine, 1996h: *Istrsko narečje*. Karmen Kenda-Jež (a cura di): *Dialektološke in jezikovnoznagodovinske razprave*. Ljubljana: ZRC SAZU, ISJ FR, pp. 403–404.
- KUTIN IVANČIČ, Barbara, 2007: *Slovar bovškega govora*. Ljubljana: Založba ZRC.
- MAUČEČ, Tanja, 2020: *Botanična terminologija govora vasi Šempas*. Tesi di laurea. Nova Gorica: Univerza v Novi Gorici.

- RAMOVŠ, Fran, 1935: *Historična gramatika slovenskega jezika. VII Dialekti*. Ljubljana: Učiteljska tiskarna.
- RIGLER, Jakob: Pregled osnovnih razvojnih etap v slovenskem vokalizmu. *Slavistična revija* 14. Ljubljana, 1963, pp. 25–78. Ristampa a Rigler 2001, pp. 13–57.
- ROGELJA, Nina, 2011: *Zemljepisna in hišna imena v vasi Lipa na Krasu in njeni okolici*. Tesi di laurea. Nova Gorica: Univerza v Novi Gorici.
- ROŽAC, Tina, 2016: *Analiza narečnega diskurza (s poudarkom na govoru Rakitovca v slovenski Istri)*. Tesi di dottorato di ricerca. Maribor: Filozofska fakulteta.
- SMOLE, Vera, 2004: *Narečne skupine – pregled. Del vsebine za predmet ZSD II*. Ljubljana: Filozofska fakulteta.
- SMOLE, Vera, 2001: Zahodna slovenska narečja. *Enciklopedija Slovenije* 15. Ljubljana: Mladinska knjiga, pp. 35–38.
- STEENWIJK, Han, 1992: *The Slovene Dialect of Resia. San Giorgio. Studies in Slavic and General Linguistics*. Volume 18. Amsterdam, Atlanta: Rodopi B. V.
- ŠEKLI, Matej, 2008: *Zemljepisna in osebna lastna imena v kraju Livek in njegovi okolici*. Ljubljana: Založba ZRC.
- ŠEKLI, Matej, 2009: *Merila določanja mej med slovenskimi narečji in podnarečji*. Vera Smole (a cura di): *Slovenska narečja med sistemom in rabo*. Obdobja 26, pp. 291–318.
- ZULJAN KUMAR, Danila, 2007: *Narečni diskurz. Diskurzivna analiza briških pogovorov*. *Linguistica et philologica* 16. Ljubljana: Založba ZRC.
- ZULJAN KUMAR, Danila, 2011: *O subiškem govoru terskega narečja*. Marko Jesenšek (a cura di): *Globinska moč besede: red. prof. dr. Martini Orožen ob 80-letnici*. Maribor: Mednarodna založba Oddelka za slovanske jezike in književnosti, Filozofska fakulteta, pp. 370–378.
- ZULJAN KUMAR, Danila, 2013: *Briški govori na slovenskem narečnem zemljevidu*. Danila Zuljan Kumar (a cura di), Tanja Gomiršek (a cura di): *Brda in Brici*. Dobrovo: Občina Brda, pp. 327–340.
- ZULJAN KUMAR, Danila, 2018: *Govori zahodne Banjške planote*. Danila Zuljan Kumar (a cura di), Mojca Perkon Kofol (a cura di): *Zahodna Banjška planota skozi čas: o geografiji in botaniki, arheologiji, stavbarstvu cerkvā, zgodovini, ljudeh in etnološki dediščini ter jeziku zahodne Banjške planote: [krajevne skupnosti Kal nad Kanalom, Levpa, Avče]*. Koper: Znanstveno-raziskovalno središče, Založba Annales ZRS, pp. 333–346.
- ZULJAN KUMAR, Danila, 2018: *Slovenski jezik v Nadiških dolinah*. Andreja Žele (a cura di), Matej Šekli (a cura di): *Slovenistika in slavistika v zamejstvu – Videm*, (Zbornik Slavističnega društva Slovenije, Ljubljana: Zveza društev Slavistično društvo Slovenije, pp. 108–121.

Riassunto: I cambiamenti linguistici più antichi (ovvero il processo di reciproco allontanamento dei dialetti sloveni in diacronia) collocano all'interno della base dialettale slovena nordoccidentale il dialetto carinziano della Valle della Gail (lo zeglino - *ziljsko*, parlato anche nella Val Canale e nell'Alta Valle della Sava), i dialetti della Val Resia (*rezijansko*), delle Valli del Torre (*tersko*) e del Natisone (*nadiško*), dell'Isonzo (*obsoško*), del Collio (*briško*) nonché quello del Carso (*kraško*) con la sua variante della Bainsizza (*banjško*); i dialetti della Carniola Interna (*notranjsko*) e quello dell'Istria (*istrsko*) rientrano invece nella base dialettale sudorientale. Il primo gruppo presenta le seguenti caratteristiche: 1) sviluppo di slcor. **ě* in **ie*, 2) sviluppo di slcor. **ō* in **uo* e 3) denasalizzazione tarda dei fonemi slcor. **ę* e **ǫ* (rispetto alla base dialettale sudorientale); le caratteristiche del secondo gruppo sono invece: 1) sviluppo di slcor. **ě* in **ei*, 2) sviluppo di slcor. **ō* in **ou* > *u* e 3) denasalizzazione precoce di slcor. **ę* e **ǫ*.

La base dialettale nordoccidentale si divide a sua volta in una zona settentrionale, a cui appartengono le varietà carinziane e il dialetto resiano, e in quella occidentale, che si divide ulteriormente nella base dialettale beneciano-carsica, di cui fanno parte i dialetti del Torre, del Natisone, del Collio e del Carso con la sua variante della Bainsizza, e nella base dialettale dell'Isonzo e di Idria, nella quale rientrano i dialetti dell'Isonzo, di Tolmino, di Cerkno e di Črni Vrh. Le due aree si differenziano tra loro per la vocalizzazione di slcor. **ǣ* e **ǫ-* e per l'epoca dell'allungamento delle vocali acute primarie e secondarie nelle sillabe non finali.

Nella zona settentrionale slcor. **ǣ*/*ǫ-* si sono vocalizzati in **ē* (GAIL *dē:n*, *vē:s*; *mē:ša*, *pē:xnan* = sllett. 'pahnem', *pē:sje* = sllett. 'pasji'), mentre in quella occidentale si sono vocalizzati in **ā*, (NAT *dā:n*, *vā:s*; *mā:ša*, *usā:xne*); inoltre nell'area settentrionale la vocalizzazione è avvenuta prima rispetto all'area occidentale. L'allungamento delle vocali acute primarie e secondarie nelle sillabe non finali è invece avvenuto prima nei dialetti sloveni occidentali, pertanto i loro esiti sono gli stessi, mentre nei dialetti settentrionali, per via dell'allungamento tardo (o per la sua assenza), gli esiti risultano diversi (GAIL *liǣd* = sllett. 'led' : *nēsù* = sllett. 'nesel'; GAIL *mùǣst* = sllett. 'most': *hōdn* = sllett. 'hodim'). Nella Val Resia slcor. **ě*-, **ǫ-* e **ǫ-* passando per **ę* e **ǫ* sono sfociate nelle tipiche vocali del resiano, vale a dire *ę* e *ǫ* ('*čęsta*, '*nęsel*; '*dǫber*, '*ǫsen* = sllett. 'osem') (Logar 1996a: 195).

La base dialettale sudorientale si suddivide tra i dialetti meridionali, nei quali rientrano il gruppo dialettale dell'Alta Carniola e di quella Inferiore nonché i dialetti della Stiria meridionale, e nei dialetti orientali, nei quali si collocano i dialetti della Stiria settentrionale e il gruppo dialettale della Pannonia. I due gruppi si distinguono per la vocalizzazione di slcor. **ǣ*/*ǫ-*, che nell'area settentrionale si sono vocalizzati in **ē*, mentre in quella meridionale in **ā*, nonché per l'allungamento delle vocali acute primarie e secondarie nelle sillabe non finali, che nell'area orientale si sono allungate tardi o si sono mantenute brevi.

Considerando alcuni fenomeni linguistici più recenti, in particolare l'evoluzione dei sistemi dialettali delle vocali lunghe e brevi, lo sviluppo delle consonanti slovene comuni originarie e gli spostamenti dell'accento, i dialetti lungo il confine etnico e linguistico italo-sloveno rientrano in due gruppi dialettali: il dialetto zeglino si colloca all'interno del gruppo carinziano, mentre tutti gli altri appartengono al gruppo del Litorale.

Struc: Par cont dai mudaments linguistics primaris (separazion in diacronie dai dialets slovens), a condividin la base dialetâl nordocidentâl il dialet carinzian da la Gail, fevelât inte Val Cjanâl e intal Cjanâl de Save Disore, il resian, il dialet de Tor, chel dal Nadison, chel dal Cuei, chel dal Lusinç e po il cjarsulin cul sotdialet de Bansize, biel che il cragnulin interni e l'istrian a condividin la base dialetâl sudocidentâl. Confrontade cu la lenghe slovene comune origjinarie dal secul XII (scurtât: sco.), chê prime schirie di dialets e pant i caratars comuns chi daûr: 1) svilup di sco. **ē* in **ie*; 2) svilup di sco. **ō* in **uo* e inmò 3) denasalizazion di sco. **ę* e **ǫ* tardive a pet da la base dialetâl sudocidentâl; mo i caratars di cheste ultime base dialetâl a son: 1) svilup di sco. **ē* in **ei*, 2) svilup di sco. **ō* in **ou* > *u* e inmò 3) denasalizazion precoce di sco. **ę* e **ǫ*.

La base dialetâl nordocidentâl le sudividin ancjemò in doi grups. Chel setentrionâl al conte i dialets carinzians cul resian, chel occidentâl al cjape dentri dôs areis: la aree de Slavie e dal Cjars, là che o cjatin i dialets de Tor, dal Nadison, dal Cuei e chel dal Cjars cul sotdialet de Bansize, e po la aree dal Lusinç e di Idrija, dulà che o cjatin il dialet dal Lusinç, il tolminot, il dialet di Cerčno e chel di Črni Vrh. Chei doi grups a son diviers daûr da la vocalizazion di sco. **ā* e **ǣ*, e po daûr dal moment che a sprolungjarin fûr da la ultime silabe lis vocâls acutis vieris e chês gnovis.

Intal grup setentrionâl la vocalizazion di sco. **ā*/*ǣ*- e da **ē* (Gail *dē:n*, *vē:s*; *mē:ša*, *pē:xnan* = sloven leterari 'pahnem', *pē:sje* 'pasji'), biel che intal grup occidentâl e da **ā*, (Nadison *dā:n*, *vā:s*; *mā:ša*, *ūsá:xne*), cu la prionte che intal grup setentrionâl la vocalizazion e rivà prime che in chel occidentâl. Al incontrari, lis vocâls acutis vieris e gnovis fûr da la ultime silabe si sprolungjarin prime intai dialets slovens occidentâi, par altri all a dan chei stes risultâts par ducj; i dialets setentrionâi, impen, cause che il fenomen al rivà daspò (e inalgò nancje nol rivà par nuie) a pandin risultâts diviers: Gail *lîæð* = sl.let. 'led': *nēsù* = sl.let. 'nesel'; Gail *mûæst* = sl.let. 'most': *hōdn* = sl.let. 'hodim'). A Resie i sco. **ē*-, **ǣ*- e **ō*-, passant par **ę* e **ǫ*, a àn dât chês dôs carateristicis vocâls resianis *ę* e *ǫ* (Resie '*cęsta*, '*nęsel*; '*dǫber*, '*ǫsen* = sl.let. 'osem' (Logar 1996a: 195).

La base dialetâl sudorientâl le sudividin ancjemò in doi grups. Chel meridionâl al conte il cragnulin superiôr, il cragnulin inferiôr e i dialets meridionâi dal Staiar. Chel orientâl al cjape dentri i dialets setentrionâi dal Staiar e il grup dialetâl panonic. I doi grups a son diviers par vie de vocalizazion di sco. **ā*/*ǣ*:- tal Est la vocalizazion e da **ē*, ma tal Sud **ā*. Une altre difrence si cjate inte sprolungje des vocâls acutis vieris e di chês gnovis fûr da la ultime silabe, parcè che tal Est a si sprolungjarin daspò o ben a son ancjemò curtis.

Par cont dai fenomens linguistics secundaris, in primis la evoluzion dai systems dialetâi des vocâls lungjis e di chês curtis, po la evoluzion des consonants dal sloven comun origjinari e po daspò i mudaments dialetâi dal acent, i dialets dilunc dal confin linguistic e etnic sloven-romanç a son part di doi grups dialetâi, ven a stâi che il dialet dal cjanâl de Gail si cjate intal grup dialetâl carinzian, chei altris po intal grup dialetâl litorani.

Istruzione scolastica e mobilità sociale nell’Austria Interna*

Il contribûr des scuelis a la mobilitât sociâl inte Austrie Interiôr

NEVA MAKUC | ZRC SAZU, Istituto storico Milko Kos | neva.makuc@zrc-sazu-si

Sintesi: L’articolo tratta dell’istruzione scolastica in età moderna nell’Austria Interna con particolare attenzione alla scuola istituita presso il collegio gesuitico a Lubiana (Ljubljana) in Carniola (Kranjska). La scuola promosse la mobilità sociale anche di giovani provenienti dai ceti più umili della popolazione e fu un elemento importante della Controriforma, che ebbe un forte impatto sulle terre ereditarie degli Asburgo.

Sintesi: L’articul al trate la istruzion scolastiche vie par la Ete Moderne inte Austrie Interiôr, e in primis la scuele li dal coleç jesuitic di Lubiane, intal Cragh. Chê scuele e pocà la mobilitât sociâl ancje pai zovins che a divignivin dai rancs sociâi chei plui bas e e fo un imprest impuartant de Cuintiririforme, procès che al lassà une ferade fonde intes tieris ereditariis di chei di Asburc.

PAROLE CHIAVE: Austria interna, scuola, collegi, età moderna, Controriforma, Gesuiti.

Peraulis clâfs: Austrie Interiôr, scuele, ete moderne, Cuintiririforme, jesuitis

* Il contributo è il risultato del programma di ricerca n. P6-0052, finanziato dell’Agenzia pubblica della Repubblica di Slovenia per le attività di ricerca. Il tema è stato trattato originariamente in lingua slovena (Makuc 2019: 331–351) per essere qui aggiornato e modificato. Ringrazio il prof. Silvano Cavazza per i suoi preziosissimi consigli e i miglioramenti proposti alla stesura finale dell’articolo.

Agli inizi dell'età moderna l'Europa fu interessata da un significativo aumento del numero di istituzioni scolastiche e degli studenti, che contribuì a un progressivo miglioramento degli standard didattici (MacHardy 1999: 36–75). Lawrence Stone ha definito l'eccezionale espansione della scolarizzazione in Inghilterra negli anni tra il 1560 e 1640 una rivoluzione educativa (*educational revolution*; Stone 1964: 41). A seconda delle singole aree, all'origine di questi cambiamenti vi furono diversi fattori. Con l'affermarsi della Controriforma gli Stati austriaci dovettero porre rimedio alla carenza di uomini di cultura di religione cattolica in grado di assumere incarichi rilevanti nell'ambito dell'apparato statale. Già all'epoca infatti la mobilità sociale dipendeva in buona parte dal grado di istruzione (MacHardy 1992; MacHardy 1999; Kovačič 1992; Mlinar 1998; [Andritsch] 1977). Il presente articolo affronta la questione dal punto di vista delle regioni dell'Austria Interna, vale a dire di un gruppo ristretto di terre ereditarie asburgiche (Carinzia, Carniola, Stiria, Gorizia, Trieste e altri territori minori; Golec 2018: 196–197) con particolare riferimento a Lubiana (Ljubljana), capoluogo della Carniola, e all'area di confine tra l'Impero asburgico e la Serenissima, dove le scuole gesuitiche, sostenute dal governo di Vienna, rappresentarono una questione complessa alla luce dei difficili rapporti tra l'Austria e Venezia.

Nel periodo della Controriforma gli Asburgo promossero l'affermazione di nuovi ceti dirigenti d'ispirazione cattolica che potessero sostituire quelli protestanti. Gli uomini di cultura, provenienti da ceti sociali diversi, che servivano fedelmente i propri sovrani venivano premiati con progressioni verticali lungo la scala sociale, benché le posizioni più elevate continuassero ad essere riservate ai membri dell'aristocrazia. Questo facilitò la progressiva mobilità sociale degli uomini di cultura di rango nobiliare inferiore o borghese, un fenomeno emerso in parte già prima dell'avvento della Riforma, per la necessità di formare persone che maneggiassero bene il latino e giuristi esperti di diritto romano (MacHardy 1992: 407–438; MacHardy 1999: 36–75; Kovačič 1992: 66–84; Mlinar 1998: 84)¹. L'ascesa sociale e la possibilità di ricoprire incarichi importanti dipendevano sempre più dal livello di istruzione dei candidati: questo portò a un forte incremento del numero di alunni delle scuole, in particolare di quelle gesuitiche ai tempi della Controriforma ([Andritsch] 1977: XXXII).

Il 21 gennaio 1597 giunsero a Lubiana i primi tre gesuiti²: Michael Poldt (1548–1603) di Vienna, Christophorus Ziegelfest (1563–1640) di Kočevje e Mathias Poller (1554–1607) proveniente dalla Slesia. A marzo si unirono a loro altri due confratelli, il goriziano Luca (Lucas) Vintana (1572–1611) e Daniel Terian (Terianus) nato nel 1573 a Ružomberok nell'odierna Slovacchia (Baraga (a cura

¹ A proposito della mancanza di sacerdoti nella diocesi di Lubiana a partire dagli anni Trenta del XVI secolo si veda: Žnidarčič Golec 2000: 155–160.

² Vari documenti legati al Collegio e custoditi dall'Archivio della Repubblica di Slovenia (Arhiv Republike Slovenije, fondo Zbirka listin, SI AS 1063) sono stati pubblicati in Volčjak, 2014.

di) 2002: anno 1597; Baraga (a cura di) 2003: anno 1597; Lukács (a cura di) 1978–1982: 754–826)³. Ne seguirono altri, andando così a rafforzare le fila dei gesuiti presenti in città⁴. A Gorizia i primi due gesuiti, Vitale Pelliceroli (1577–1641) di Trieste e Christoph Mayer (1568–1626) di Augusta, arrivarono il 17 luglio 1615, nel bel mezzo del conflitto bellico che stava imperversando nell’area di confine tra l’Impero e la Serenissima ([Stöger, J. N.] 1855: 222; Lukács (a cura di) 1978–1982: II, 670; Ferlan 2012: 107–179; Tavano 1999: 166). A Graz il collegio era stato istituito già nel 1573 e poco dopo (1586) era stato elevato a istituzione universitaria, frequentata da studenti provenienti dai diversi collegi dell’Austria Interna, ma anche dall’Ungheria, dalla Boemia, dalla Polonia e da altri territori (Dolinar 1998: 9–13; Rajšp 1998: 269; [Andritsch] 1977: XI–XL–VII; Wiesflecker 1977: VIII). Oltre a quelli citati, nell’area in questione sorsero collegi anche a Klagenfurt (1605), Zagabria (1607), Trieste (1619), Fiume (1627), Varaždin (1632) e Maribor (1751).

I Gesuiti erano caratterizzati da una forte mobilità. Quelli presenti a Lubiana, di cui almeno una decina era di nobili origini, provenivano non solo dalla Carniola e da altre terre ereditarie asburgiche, ma anche da vari stati cattolici tedeschi (soprattutto dalla Baviera), dall’Italia e dall’Ungheria (Južnič 2015a: 127–131; Južnič 2015b: 27–40)⁵. Alcuni erano originari dell’area di confine tra l’Impero e Venezia. Il già citato Luca Vintana fu il primo professore del collegio di Lubiana. Esperto e studioso di scienze naturali, insegnò anche a Graz e a Vienna e fu rettore a Klagenfurt. Vintana si era immatricolato nel 1589 all’università di Graz, nei primissimi anni dalla sua fondazione, e vi conseguì il dottorato nel 1602 (Baraga (a cura di) 2002: anno 1597; Baraga (a cura di) 2003: anno 1597; Andritsch et al. (a cura di), 1977–2002: I, 7, 107, 112, 115, 184, 193, 196, 199 (registrato come *Goritiensis*); [Andritsch] 1977: XXV).

Stanislav Južnič ha sottolineato le conoscenze dei Gesuiti di Lubiana nel campo della chimica, della fisica, dell’astronomia, della matematica, delle scienze tecniche e della teologia, materie sulle quali scrissero anche numerosi trattati (Južnič 2015a). I collegi ebbero altresì una forte influenza sulla vita culturale delle città dell’Austria Interna, non da ultimo grazie all’attività teatrale. Le scuole gesuitiche contribuirono inoltre allo sviluppo della storiografia. I primi due storici goriziani, Martin Bavčer/Bauzer e Giovanni Giacomo D’Ischia, furono infatti legati al collegio di Gorizia (Makuc 2018: 12–25). Anche il collegio di Trieste diede impulso alla storiografia locale: il predicatore carmelitano Ireneo della Croce (1625–1713), autore dell’opera *Historia antica e moderna sacra e profana della città di Trieste* (Venezia 1628), aveva infatti frequentato l’istituto triestino (Zovatto 1992: 235, 249, 250; Zovatto 1995: 51, 70; Marušič 1993:

³ Luca Vintana (1572–1589) era con tutta probabilità membro della famiglia goriziana dei Vintana (Vintano, Vintan, Ventano), dalla quale nel XVI e XVII secolo provennero molti architetti. Su di lui e sulla famiglia si veda: Južnič 2015a: 131–132; Bulfone Gransinigh 2013/2014; Seražin 2007: 399–412; Avon 2009: 2603–2606.

⁴ Secondo l’annuario del collegio della Compagnia di Gesù di Lubiana (*Historia annua Collegii Societatis Iesu Labacensis*) nel 1600 a Lubiana c’erano 12 gesuiti, nel 1617 erano 20, mentre nel 1648 erano già 29 (Baraga (a cura di) 2002: anni 1600, 1617, 1648; Baraga (a cura di) 2003: anni 1600, 1617, 1648). In tutto il periodo a Lubiana ci sarebbero stati complessivamente 1456 Gesuiti (Južnič 2015a: 131). La comunità conventuale era composta da sacerdoti (padri), officianti (magistri) e fratelli ausiliari. Gli enti educativi gesuitici comprendevano la comunità dei membri dell’ordine, la chiesa, la scuola e il convitto per i giovani alunni (Baraga 2003: 16).

⁵ A proposito si veda anche: Baraga (a cura di) 2003.

622; Makuc 2011: 57; Makuc 2021: 59). Il primo autore di una storia provinciale della Carniola, *Carniola antiqua et nova* (Labaci 1680–1681), Janez Ludvik/Johann Ludwig Schönleben (1618–1681), aveva egualmente frequentato le scuole gesuitiche, aderendo egli stesso all'ordine⁶.

Prima della Riforma l'istruzione dei giovani nelle località maggiori era affidata in gran parte alle scuole parrocchiali o conventuali, mentre in seguito si affermarono sempre più gli istituti laici, con un'ampia partecipazione d'insegnanti protestanti. Nella Contea di Gorizia, che aveva solo nel capoluogo un centro urbano di una certa rilevanza, la situazione era certamente più arretrata. Qui infatti i primi gesuiti trovarono un sistema educativo ancora poco sviluppato, anche se è documentata saltuariamente dal 1545 in avanti la presenza d'insegnanti pubblici stipendiati dagli Stati Provinciali (Ferlan 2012: 70–102)⁷.

A Lubiana le prime scuole gesuitiche furono istituite poco dopo l'arrivo dei Padri. Il 5 maggio 1597 si iniziò con l'insegnamento agli alunni nelle prime due classi. In una gli alunni dimostrarono di saper già leggere, nell'altra invece non erano in grado di farlo. Poco dopo (1601) vennero create una classe umanistica e una classe di alunni che dovevano ancora imparare i fondamenti della lettura e della scrittura. Di questi si occupava un docente esterno. Nel 1604 fu introdotta anche una classe di retorica; nello stesso anno durante l'Avvento partì l'insegnamento del catechismo, destinato a tutti i ceti della popolazione (Baraga (a cura di) 2002: anni 1597, 1601, 1604; Baraga (a cura di) 2003: anni 1597, 1601, 1604). Data l'importanza dell'apprendimento della lingua latina, lo sloveno e il tedesco non erano permessi nemmeno nei dialoghi privati tra gli studenti. Queste due lingue potevano essere usate solo in modo ausiliario per aiutare gli studenti della prima classe (Gabrič 2009: 12).

Il numero di alunni del collegio di Lubiana aumentò rapidamente, anche se nel 1599 le lezioni furono temporaneamente sospese a causa di un'epidemia di peste. Nei secoli XVII e XVIII il numero di alunni del Collegio si aggirò intorno alle 500–700 unità, in un'epoca in cui la popolazione di Lubiana e del circondario si attestava intorno ai 7.000 abitanti (Dolinar 1989: 379–384. Cfr. Zwitter 1969: 21). L'annuario del collegio della Compagnia di Gesù di Lubiana (*Historia annua Collegii Societatis Iesu Labacensis*) riporta per esempio che nel 1645 la scuola era frequentata da circa 700 alunni, mentre nel seminario alloggiavano 60 alunni nel 1633 e 90 nel 1635 (Baraga (a cura di) 2002: anni 1633, 1635, 1645; Baraga (a cura di) 2003: anni 1633, 1635, 1645). Anche a Gorizia la percentuale di alunni rispetto al numero complessivo degli abitanti della città appare molto significativo. Nel XVII secolo la popolazione goriziana è stimabile in poco più di 5.000 abitanti, mentre il numero di alunni del Collegio si attestava intorno ai

⁶ A proposito di Schönleben come storico: Mihelič 1998b: 247–268; Mihelič 1998a: 369–396; Deželak Trojar 2017: 247–331. A proposito dei legami di Schönleben con l'ordine gesuitico: Deželak Trojar 2016: 5–18.

⁷ A proposito dell'umanista Rocco Boni (De Bonnis; + 1574) di Tolmezzo, nominato nel 1563 insegnante a Gorizia dagli Stati provinciali, si veda: Cavazza 2020: 45–66; a proposito anche: Dorigo 2009.

Se nei collegi dominava il latino, nel XVI secolo la questione della lingua d'insegnamento in altri ambienti che fornivano un'istruzione elementare (per esempio nella scuola presso il duomo di San Niccolò a Lubiana nelle scuole parrocchiali) era più complessa. Alcuni dati sporadici lasciano supporre che lo sloveno venisse usato in modo arbitrario al livello dell'istruzione elementare (Ahačič 2010: 223–225).

Gorizia - Görz *Mily Zarko!*
 Cim to je, Le izem jo to - Kos neobdruželo? *Kdaj bo postal?*
 A jark? *Alam strada, tady stalo kři, aby nřede nřezřetel, ořet oř mř*
střet. Liběna, 9. 1. 1914.

L'educazione gesuitica professava, tra le altre cose, la disciplina e il rispetto di comportamenti appropriati: talvolta però i giovani alunni diedero origine a problemi disciplinari (per esempio Baraga (a cura di) 2002: anno 1680; Baraga (a cura di) 2003: anno 1680). A Lubiana in alcune occasioni ci furono scontri tra gli alunni e i cittadini, come emerge dalla pace fatta nel 1653. Nel 1654 vennero invece vietate le uscite notturne degli studenti, perché spesso suscitavano disordini (Baraga (a cura di) 2002: anni 1625, 1641, 1653, 1654, 1655, 1670; Baraga (a cura di) 2003: anni 1625, 1641, 1653, 1654, 1655, 1670).

53 ■

ni di nascita aristocratica nel collegio di Lubiana erano circa il 20% e potevano contare su privilegi legati al proprio ceto (Zwitter 1969: 21); i Gesuiti tuttavia promuovevano la competitività tra gli alunni, spesso senza tener conto delle rispettive origini (Ciperle 1992: 169).

L'elevata percentuale di alunni di origini modeste era dovuta alla possibilità di frequentare le scuole gratuitamente. Fin dall'inizio i Gesuiti dedicarono molta attenzione all'educazione di giovani provenienti da famiglie meno abbienti, dando precedenza a chi si contraddistingueva per talento e valori morali d'ispirazione cattolica. All'inizio gli alunni del collegio di Lubiana alloggiavano presso le famiglie della città; nel 1600 invece l'arciduca Ferdinando d'Asburgo donò ai Gesuiti un edificio nei pressi della chiesa di San Giacomo per farne un convitto. Molti altri benefattori s'impegnarono affinché il convitto, detto semplicemente seminario, prendesse vita (Baraga (a cura di) 2002: anni 1599, 1600, 1601; Baraga (a cura di) 2003: anni 1599, 1600, 1601)⁸. A Gorizia il convitto per gli alunni meno abbienti fu istituito solo nel 1629, anche se il Collegio era stato fondato già un decennio prima (Ferlan 2012: 233–237).

Non tutti i collegi potevano contare su questo tipo di strutture. È il caso di Trieste. Il Collegio era destinato più all'istruzione dei figli provenienti da famiglie benestanti, nobili e borghesi, mentre le autorità cittadine provvedevano agli insegnanti per gli alunni meno abbienti. Sulla condizione familiare degli alunni del collegio triestino non vi sono in realtà dati certi, se non per il primo anno: in esso sono attestati circa 100 alunni, di cui la metà provenienti dal patriziato locale (Zovatto 1992: 244–245; Zovatto 1995: 63). Il numero degli studenti non rimase sempre così alto. Nel 1650, per esempio, dei 71 studenti che frequentavano il Collegio 36 erano nobili e 35 *cives*⁹. Nel XVI secolo all'incirca metà degli studenti è nobile, l'altra metà appartiene invece alla classe dei cosiddetti *cives*. Nel XVII secolo i *cives* numericamente prevalsero (Cunja Rossi 2005: 147, 155–156, 168, 170–172). Maggiori sono invece le informazioni sulla struttura sociale del collegio di Gorizia: nel 1705 era frequentato da 533 alunni, di cui 122 nobili (Zovatto 1992: 245; Zovatto 1995: 63–64).

Tra il 1600 e il 1602 nel convitto di Lubiana erano alloggiati 10 alunni, di cui 9 provenienti dalla Carniola e uno dalla Stiria. Di questi successivamente solo uno divenne membro della Congregazione Mariana dell'Assunta, vale a dire Matija Brezar/Bressar, originario dalla Carniola. Nel Libro della Congregazione il suo nome è iscritto alla data del 21 dicembre 1605 ed è indicato come primo membro in assoluto e primo prefetto della Congregazione stessa. Brezar abbracciò in seguito il sacerdozio (ARS, AS 1073, Zbirka rokopisov, II/51r, 55; Historia 1999: 51). Si può supporre che egli provenisse da una famiglia non

⁸ A proposito del convitto si veda anche: Mlinar 1998: 77–91.

⁹ Sulla categoria dei *cives* si veda Cunja Rossi 2005: 135, 167.

abbiente, dal momento che risiedette nel convitto fin dal primo periodo della sua fondazione, quando esso era destinato in primo luogo agli alunni più poveri. Brezar rappresenterebbe così il tipico esempio di un uomo di modeste origini che riuscì a elevarsi socialmente fino al rango ecclesiastico grazie all'educazione gesuitica e al soggiorno nel convitto.

Il registro degli alunni residenti nel convitto, che è stato pubblicato nell'opera *Ljubljanski klasiki 1563–1965* (Ljubljana 1999) e il cui originale è conservato presso la Biblioteca nazionale e universitaria di Lubiana (*Narodna in univerzitetna knjižnica* – NUK), riporta i nomi e una serie di informazioni sui convittori negli anni dal 1600 al 1626 e dal 1645 al 1739¹⁰. Nei primi tre anni vennero regolarmente annotate la località e la provincia da cui provenivano i convittori, mentre in seguito fu data solo l'una o l'altra indicazione. Dopo il 1653 i residenti vennero divisi per lo più in due gruppi, vale a dire gli *alumni* di modeste origini (indicati successivamente secondo i nomi dei loro benefattori come *alumnati*) e i *convictores*, provenienti da famiglie facoltose, che per venir ospitati nel convitto erano tenuti a versare una retta (Črnivec et al. (a cura di) 1999: 41–43)¹¹.

L'arciduca Carlo d'Asburgo istituì l'università di Graz e promosse la creazione di scuole gesuitiche in primo luogo per formare una classe dirigente di sicura fede cattolica (Dolinar 1998: 10; Dolinar 1997: 103). L'educazione degli alunni di condizioni economiche disagiate favorì la mobilità sociale di giovani provenienti da ceti in precedenza poco rappresentati ai livelli politici e sociali più elevati. Grazie all'istruzione, infatti, essi poterono occupare incarichi e posizioni che altrimenti sarebbero stati loro preclusi. Un simile ruolo fu ricoperto anche dalla scuola latina nel paese di Ruše vicino a Maribor nella Stiria, in cui vennero ammessi alunni meno abbienti, che poi ebbero la possibilità di continuare gli studi (Augustinovič 1995: 43–130). Nell'ambito del collegio di Lubiana l'ascesa sociale era agevolata non solo dall'educazione gratuita e dal soggiorno nel convitto, ma anche dalle attività extrascolastiche degli alunni. Durante gli spettacoli teatrali, per esempio, alcuni di loro si misero a tal punto in luce che personaggi di alto rango decisero di prenderli sotto la propria protezione (per esempio Baraga (a cura di) 2002: anno 1604; Baraga (a cura di) 2003: anno 1604).

In alcuni casi si manifestò una vera ostilità, soprattutto da parte degli appartenenti alle classi più elevate, nei confronti dei giovani meno abbienti che erano riusciti a elevarsi socialmente attraverso l'istruzione dei Gesuiti, come dimostra un *pamphlet* pubblicato a Trento nel 1642. Ai Gesuiti veniva rinfacciato il fatto che istruissero persone la cui posizione sociale non fosse ap-

¹⁰ NUK, Ms. 156, *Historia Seminarii Labacensis in qua origo, progressus, benefactores, eiusdemque alumni continentur. Ab anno MDC usque ad annum 1739*. Fino al 1626 venivano registrati la data di ingresso e di uscita anticipata o morte, il nome del garante, l'ammissione all'ordine sacerdotale ecc. Non tutti i dati sono stati pubblicati nell'opera Črnivec et al. (a cura di) 1999.

¹¹ Vengono citati anche i c.d. *super-numerarii* e *convictores mensae primae* o *secundae*. I *convictores mensae primae*, che provenivano da famiglie benestanti, potevano contare su servizi migliori, mentre i *supernumerarii* suonavano o cantavano nel coro (Črnivec et al. (a cura di) 1999: 41–43).

propriata per lo svolgimento di certi uffici (Mlinar 1998: 83–84). Già a cavallo tra il XVI e il XVII secolo i nobili della Bassa Austria si erano lamentati presso il sovrano perché nell’assegnazione degli incarichi egli privilegiava le persone colte di origine borghese (MacHardy 1999: 36–75, particolarmente 62). Fino agli ultimi anni del secolo XVI l’alta nobiltà delle terre ereditarie asburgiche mantenne non poche riserve nei confronti degli studi universitari, che erano invece particolarmente apprezzati dai ceti medi. Per i figli degli aristocratici, soprattutto per quelli provenienti dalle famiglie dell’alta nobiltà, si preferivano periodi di studio più brevi – il dottorato infatti era tipico dei borghesi o dei nuovi nobili – accompagnati da viaggi all’estero, per distinguersi dai ceti inferiori che non si potevano permettere una formazione così costosa. Con i viaggi e la frequenza di università straniere i giovani membri dell’alta nobiltà potevano acquisire non solo una conoscenza di base del diritto romano, ma anche le relazioni e le competenze sociali indispensabili per una carriera politica. Tutto ciò alimentò la discussione sui meriti e sulle qualità tipiche della nobiltà (MacHardy 1999: 41).

I Gesuiti si impegnarono non solo a fornire un’istruzione, ma anche ad educare gli alunni secondo la propria visione della vita. Al raggiungimento di questo obiettivo contribuirono in maniera sostanziale le congregazioni mariane. Nel 1605 venne istituita presso il collegio di Lubiana la già citata Congregazione Mariana dell’Assunta, detta anche Congregazione latina alta o superiore. L’anno successivo venne riconosciuta ufficialmente e affiliata alla Congregazione romana di riferimento. Essa era destinata agli alunni del Collegio¹². Nell’Archivio della Repubblica di Slovenia (*Arhiv Republike Slovenije* – ARS, Ljubljana) è conservato il manoscritto nel quale sono riportati i nomi degli alunni del collegio di Lubiana che erano stati membri della Congregazione; il documento cita anche una serie di prelati e alti dignitari legati a essa: lo stesso arciduca Ferdinando, il vescovo di Lubiana Tomaž Hren, il capitano provinciale della Carniola Giovanni Antonio I di Eggenberg e la sua consorte (ARS, AS 1073, Zbirka rokopisov, II/51r)¹³. L’elenco degli alunni, che occupa buona parte del manoscritto, è organizzato in ordine alfabetico. Oltre ai nomi e alla data di adesione dei congregati, sono indicate la loro provenienza regionale, in genere la Carniola o la città di Lubiana, la classe frequentata (prima gli alunni delle classi superiori e poi di quelle inferiori)¹⁴ e, dove sia possibile, anche il successivo percorso professionale e la data di morte. In alcuni casi i membri facevano già parte di un’altra congregazione, come viene segnalato in una nota a margine (Bizant 1998: 137–156).

¹² Sulle varie congregazioni presenti a Lubiana in questo periodo si veda: Baraga (a cura di) 2003: 137–156; Bizant 1998: 137–156; Lavrič 2010: 251–286; Dolinar 1998: 9–13; Baraga 2003: 17.

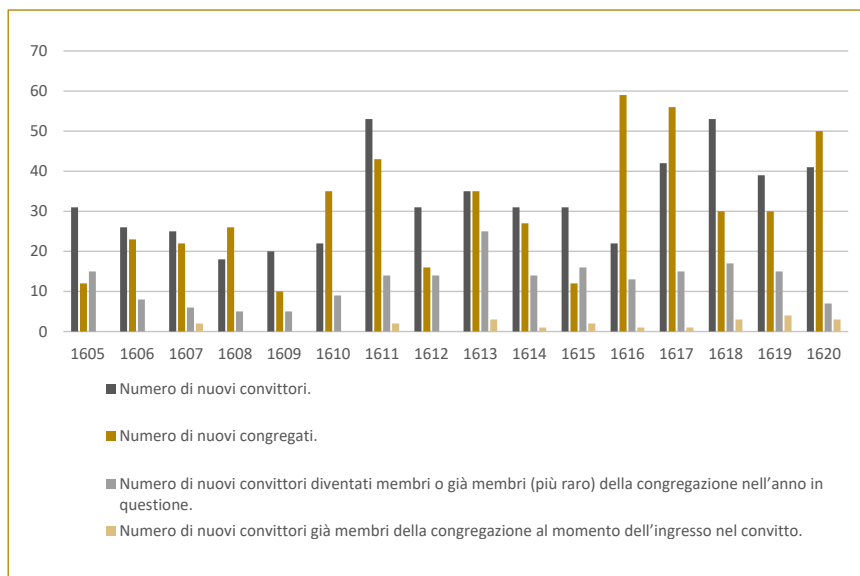
¹³ Sul Libro della Congregazione si veda: Lavrič 2010: 251–286.

¹⁴ Il primo ciclo di studi prevedeva tre classi di grammatica (inferiore, media e superiore), una classe di poetica o classe umanistica e una classe di retorica (Ciperle 1992: 157–179).

I primi membri della Congregazione (*Sodales Primi*) vennero accolti il 21 dicembre 1605. Vi aderirono dodici alunni, un numero che con ogni probabilità coincideva non a caso con quello degli apostoli. La provenienza regionale dei primi confratelli rispecchia l'importanza che il collegio di Lubiana rivestiva per l'educazione dei giovani anche al di fuori dei confini della Carniola. Sette dei congregati infatti provenivano dalla Carniola, tre dall'Istria e altri due rispettivamente dalla Dalmazia e dal Friuli (ARS, AS 1073, Zbirka rokopisov, II/51r, 55–56). Dall'annuario del collegio della Compagnia di Gesù di Lubiana (*Historia annua Collegii Societatis Iesu Labacensis*) emerge che gli alunni per la loro devozione dimostrarono di meritare il riconoscimento ufficiale della Congregazione nel 1606 (Baraga (a cura di) 2002: anno 1606; Baraga (a cura di) 2003: anno 1606). Un dato significativo è che ben otto dei primi membri furono in seguito ordinati sacerdoti; uno di loro divenne prefetto della Congregazione (ARS, AS 1073, Zbirka rokopisov, II/51r, 55–56). Questo conferma quanto già constatato da Milan Bizant: “I congregati rappresentavano una sorta di élite che faceva più degli altri e in maniera più coerente rispetto agli altri” (Bizant 1998: 153). Dal confronto tra i membri della Congregazione e il registro degli ospiti del convitto di Lubiana si ricava che ben 8 dei primi 12 congregati alloggiavano nel convitto (ad eccezione dei tre provenienti dall'Istria): questo lascia supporre che la presenza nel convitto facilitasse l'accesso alla Congregazione. Dal grafico sottostante si ricava il numero dei nuovi residenti nel convitto e dei nuovi membri della Congregazione Mariana dell'Assunta nel periodo tra il 1605 – anno della sua fondazione – e il 1620. In base alla pubblicazione del registro dei convittori per il periodo in questione non è possibile affermare con certezza se provenissero da famiglie abbienti o meno, a differenza dei figli dei nobili che sono invece sempre indicati come tali. Limitatamente all'anno 1605 ci sono buone ragioni per supporre che i convittori fossero di origini modeste; secondo l'annuario invece dall'anno successivo l'istituto deve aver ospitato anche giovani provenienti da ceti sociali più elevati (Baraga (a cura di) 2003: anno 1606).

Il confronto tra il numero di nuovi residenti nel convitto di Lubiana, il numero di nuovi congregati e il dato secondo il quale la maggior parte dei nuovi congregati già alloggiava nel convitto, come si ricava dal grafico, conferma che la presenza nel convitto agevolava l'accesso alla Congregazione. Probabilmente in questo modo venivano messe in risalto le qualità che i Gesuiti ritenevano importanti per l'ammissione alla Congregazione stessa.

Il destino dei congregati e degli alunni del Collegio può essere ricostruito sulla base delle annotazioni del Libro della Congregazione, delle matricole



Il grafico raffigura – per il periodo dal 1605 al 1620 – il numero di nuovi residenti nel convitto gesuitico di Ljubljana (Lubiana), il numero di nuovi membri della Congregazione Mariana dell'Assunta, il numero di nuovi convertiti diventati membri o già membri della Congregazione e il numero di convertiti che al momento dell'ingresso nel convitto erano già stati accolti nella Congregazione¹⁵.

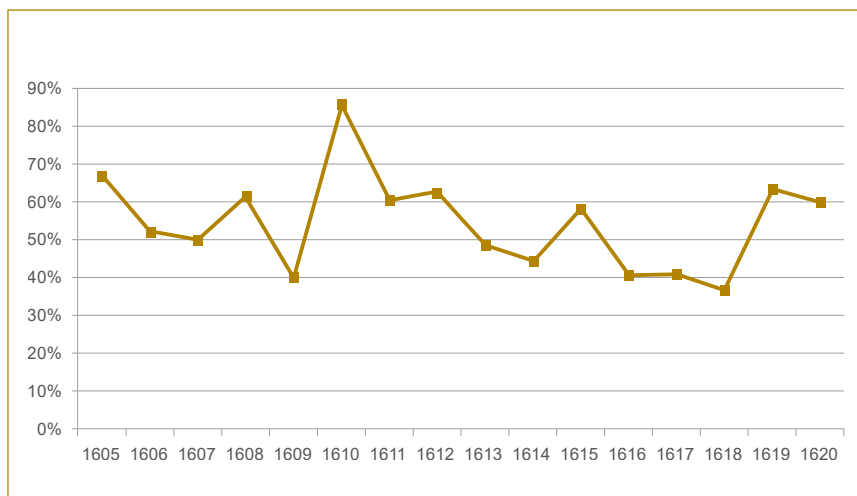
universitarie e del già citato annuario che riporta talvolta anche il passaggio dei congregati e degli alunni tra le file dei novizi dei vari ordini religiosi (Gesuiti, Cappuccini, Certosini, Cistercensi, Francescani) oppure l'avvenuta ordinazione sacerdotale (per esempio Baraga (a cura di) 2002: anni 1609, 1610, 1616, 1617, 1625, 1634, 1636, 1642, 1644, 1645, 1647, 1648, 1665, 1667, 1669, 1673, 1674, 1675; Baraga (a cura di) 2003: anni 1609, 1610, 1616, 1617, 1625, 1634, 1636, 1642, 1644, 1645, 1647, 1648, 1665, 1667, 1669, 1673, 1674, 1675; ARS, AS 1073, Zbirka rokopisov, II/51r, 54–90). Prendendo in esame il destino degli alunni membri della Congregazione (su un campione rappresentativo, vale a dire sui dati relativi alla sorte dei nuovi membri della Congregazione Mariana dell'Assunta negli anni tra il 1605 e il 1620), si rileva in modo chiaro che molti di loro entrarono a far parte di ordini religiosi o furono ordinati sacerdoti.

Le percentuali di quanti furono ordinati preti o entrarono negli ordini religiosi si aggirano tra il 37% e l'86% addirittura, con una media del 55%. Gli alunni tuttavia potevano scegliere anche strade diverse. Fino all'epoca di Maria Teresa, infatti, aver concluso gli studi superiori presso il collegio di Lubiana permetteva di accedere agli studi universitari non soltanto in teologia, ma anche in diritto e medicina (Južnič 2015a: 127).

Nel Libro della Congregazione si possono individuare anche i nomi degli alunni affermatosi in seguito in vari ambiti. Ne è un esempio Tobias/Tobia Lio-

¹⁵ Le ultime due tipologie di dati non sono del tutto affidabili per la difficoltà di identificare eventuali omonimi, ma con tutta probabilità lo scarto è trascurabile.

Il grafico rappresenta la percentuale dei membri della Congregazione Mariana dell'Assunta divenuti sacerdoti o frati negli anni tra il 1605 e il 1620.



nelli, più noto nell'ambiente sloveno come Janez Svetokriški (1647–1714), nato a Sveti Križ (oggi Vipavski Križ) nella valle del Vipacco, che fu frate cappuccino, predicatore e iniziatore dell'omiletica slovena. Svetokriški si iscrisse alla Congregazione Mariana dell'Assunta nel 1663 come *Joannes Tobias Lionelli*, passando dalla Congregazione Regina degli Angeli (*Kraljica angelov*) destinata agli alunni delle classi inferiori (ARS, AS 1073, Zbirka rokopisov, II/51r, 249)¹⁶.

Fino alla metà del XVIII secolo negli stati cattolici il sistema scolastico primario e superiore venne gestito per lo più dai Gesuiti. Lo studio del latino e l'ordinamento didattico unico in tutti i collegi nelle varie sedi del mondo favorì la mobilità di alunni e insegnanti, che potevano usufruire di strumenti e metodi d'insegnamento comuni. A lungo andare tuttavia il sistema manifestò sempre più la sua rigidità (Ciperle 1992: 157–179). A Trieste, per esempio, nel XVII secolo e soprattutto nel XVIII secolo ci furono contrasti tra le autorità municipali e il Collegio sui programmi d'insegnamento, perché questi non prevedevano le conoscenze tecniche relative alla navigazione, divenute indispensabili per una città che aveva un porto in continua espansione¹⁷. Solo a metà del XVIII secolo i Gesuiti introdussero l'insegnamento delle scienze nautiche, senza tuttavia cambiare l'orientamento didattico complessivo del Collegio. Le tensioni tra la città e il Collegio pertanto non diminuirono (Zovatto 1992: 242–246; Zovatto 1995: 59–65; Ferlan 2015: 97–124). Nel XVIII secolo emerse chiaramente quanto il programma didattico dei Gesuiti fosse anacronistico rispetto al contesto storico (Ciperle 1998: 39–41; Zovatto 1992: 250; Zovatto 1995: 70).

¹⁶ Sul conto di Janez Svetokriški esistono molte opere, pertanto qui vengono riportate solo le voci biografiche del Dizionario biografico sloveno – Slovenski biografski leksikon (Glonar 1928), del Dizionario biografico sloveno del Litorale – Primorski slovenski biografski leksikon (Vetrih 1981), dell'Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani (Leonelli [2021]) e nel Dizionario di omiletica (Snoj 1998: 738–740); Cavazza 1999: 357; Devetag 1999: 396.

¹⁷ Sui complicati rapporti tra la città di Trieste e i Gesuiti si veda anche: Cunja Rossi 2005: 57–59, 66, 120–123, 159–163.

Un giudizio critico sull'attività didattica dei Gesuiti venne espresso nella seconda metà del XVIII secolo dal nobile goriziano Carlo Morelli di Schönfeld (1730–1792), autore della famosa opera sulla storia goriziana dell'epoca moderna di stampo illuminista dal titolo *Istoria della Contea di Gorizia*. Morelli negli anni Quaranta del XVIII secolo aveva frequentato la scuola gesuitica di Graz (Andritsch et al. (a cura di), 1977–2002, IV, 185; Porcedda 2012). Egli ammise i meriti che l'istruzione gesuitica aveva avuto per i Paesi austriaci, ma si lamentò dello scarso peso attribuito a discipline come la storia e la geografia, nel quadro complessivo di un insegnamento che nel corso dei decenni non si era mostrato in grado di tener conto dei cambiamenti intervenuti nella società. Per questo dalla fine del XVII secolo le famiglie goriziane avevano preferito rivolgersi a istituzioni scolastiche italiane, giudicate più moderne, nonostante le leggi austriache cercassero d'impedirlo (Morelli 2003: II, 133–134, 183–186, III, 142–145).

Già nei decenni precedenti si erano annunciati grandi cambiamenti nell'ambito dell'istruzione. Nel 1760 venne istituita a Vienna la commissione aulica per gli studi, mentre nel 1770 Maria Teresa proclamò che la scuola doveva essere considerata una questione d'interesse politico (Gabrič 2009: 12–16). Nell'Età dei Lumi si andò gradualmente incontro all'istruzione elementare di tipo moderno con il fine di includere nel sistema scolastico un'ampia parte della popolazione (Valjavec 1973: 273). Il 21 luglio 1773 papa Clemente XIV sciolse l'ordine dei Gesuiti. In questo modo si pose fine al lungo periodo dell'istruzione gesuitica, ma già l'anno successivo al loro scioglimento, in piena consonanza con i principi dell'Illuminismo, la sovrana Maria Teresa introdusse l'obbligo scolastico. Tra l'altro questo favorì le diverse lingue nazionali e la stessa affermazione della lingua slovena all'interno del sistema scolastico dei territori che ne facevano uso, sebbene il tedesco mantenne la propria posizione privilegiata. Nel 1772 il filologo Blaž Kumerdej (1738–1805) mandò a Maria Teresa un piano per l'organizzazione delle scuole elementari nella provincia della Carniola in lingua slovena, il quale fu ben accolto e gli valse il posto di preside della Scuola Normale di Lubiana. Inoltre, Kumerdej divenne uno dei personaggi chiave nell'organizzazione dell'istruzione elementare in lingua slovena in quella provincia. Il ruolo della lingua slovena ottenne maggior rilievo nel periodo delle Province illiriche, quando essa divenne lingua d'insegnamento nelle scuole elementari e nei ginnasi dei territori sloveni delle Province illiriche (Logar 1932; Schmidt 1988: I, 165–183, 201–203, 211–212, 232–243, II, 55, 67–75, 78; Luthar et al. 2008: 243–244, 258–259; Golec 2018: 210–211; Gabrič 2019: 14–18).

Fonti e bibliografia

Fonti d'archivio

ARS – Arhiv Republike Slovenije, Ljubljana – AS 1073, Zbirka rokopisov: II/51r.

NUK – Narodna in univerzitetna knjižnica, Ljubljana – Ms. 156: *Historia Seminarii Labacensis in qua origo, progressus, benefactores, eiusdemque alumni continentur. Ab anno MDC usque ad annum 1739.*

Fonti pubblicate

ANDRITSCH, Johann et al. (a cura di), 1977–2002: *Die Matrikeln der Universität Graz*. Bd. 1–4. Graz: Akademische Druck- u. Verlagsanstalt.

BARAGA, France (a cura di), 2002: *Historia annua Collegii Societatis Iesu Labacensis (1596–1691). Textus originalis*. Ljubljana: Družina.

BARAGA, France (a cura di), 2003: *Letopis Ljubljanskega kolegija Družbe Jezusove (1596–1691). Historia annua Collegii Societatis Iesu Labacensis*. KIAUTA, Marija (tradotto da). Ljubljana: Družina.

HISTORIA, 1999: *Historia Seminarii Labacensis in qua origo, progressus, benefactores, eiusdemque alumni continentur Ab anno M.DC. Catalogus eorum qui ab initio sunt in seminarium admissi, et quando et quomodo dimissi Ab anno M.DC.* In: ČRNIVEC, Živka et al. (a cura di): *Ljubljanski klasiki 1563–1965*. Ljubljana: maturanti Klasične gimnazije (1941–1958), pp. 49–217.

MORELLI di Schönfeld, Carlo, 2003: *Istoria della Contea di Gorizia in quattro Volumi compresavi un Appendice di note illustrative*. Mariano del Friuli: Edizioni della Laguna.

Bibliografia

AHAČIČ, Kozma, 2010: Raba slovenščine v šolstvu, cerkvi in začetkih gledališke dejavnosti v 17. in 1. polovici 18. stoletja. In: KAVČIČ, Jerneja; MARINČIČ, Marko (a cura di): *Musis amicus: posebna številka ob osemdesetletnici Kajetana Gantarja*. Ljubljana: Znanstvena založba Filozofske fakultete, pp. 219–252.

[ANDRITSCH, Johann], 1977: Einleitung. Geschichte der Grazer Universität 1586–1630 (Eine Skizze). In: ANDRITSCH, Johann et al.: *Die Matrikeln der Universität Graz*. Bd. 1, 1586–1630. Graz: Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, pp. XI–XXXVI.

AUGUSTINOVIČ, Drago, 1995: Ruška šola. In: MLINARIČ, Jože et al. (a cura di): *Ruška latinska šola*. Ruše: Občina, Župnijski urad, pp. 43–130.

AVON, Giulio, 2009: Vintana (Vintani), famiglia di architetti. In: SCALON, Cesare; GRIGGIO, Claudio; ROZZO, Ugo (a cura di): *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*. 2. *L'età veneta*. N–Z. Udine: FORUM, pp. 2603–2606.

BARAGA, France, 2003: Uvod. In: BARAGA, France (a cura di): *Letopis Ljubljanskega kolegija Družbe Jezusove (1596–1691). Historia annua Collegii Societatis Iesu Labacensis*. KIAUTA, Marija (tradotto da). Ljubljana: Družina, pp. 13–17.

BIZANT, Milan, 1998: Marijine kongregacije v ljubljanskem jezuitskem kolegiju. In: RAJŠP, Vincenc (a cura di): *Jezuitski kolegij v Ljubljani (1597–1773). Zbornik razprav*. Ljubljana: Zgodovinski inštitut Milka Kosa ZRC SAZU, Provincialat slovenske province Družbe Jezusove, Inštitut za Zgodovino Cerkve Teološke fakultete, pp. 137–156.

- BULFONE GRANSINIGH, Federico, 2013/2014: *I Vintana: una famiglia di architetti militari. Sopralluoghi, progetti, e relazione sulle fortificazioni nell'Austria interna dal XVI al XVII secolo. Tesi di dottorato di ricerca*. Università degli studi di Udine, Corso di dottorato di ricerca in ingegneria civile, ambientale e architettura XXVI ciclo, 2013/2014. <https://air.uniud.it/handle/11390/1132654>.
- CAVAZZA, Silvano, 1999: Una città italiana nell'impero degli Asburgo. In: CAVAZZA, Silvano et al. (a cura di): *Gorizia barocca: una città italiana nell'impero degli Asburgo*. BRESSAN, Marina (traduzioni dal tedesco). Monfalcone (Go): Edizioni della Laguna, pp. 355–367.
- CAVAZZA, Silvano, 2020: Rocco Boni maestro di scuola a Gorizia e il poema *Austrias* (1559). In: SCREM, Egidio (a cura di): *Historie furlane. Miscellanea in onore di Giuseppe Bergamini (Memorie Storiche Forogiuliesi n. 99)*. Udine: Deputazione di Storia Patria per il Friuli, pp. 45–66.
- CIPERLE, Jože, 1992: Jezuitski učni program in njihovi študiji v Ljubljani. In: *Jezuiti na Slovenskem. Zbornik simpozija*. Ljubljana: Inštitut za zgodovino Cerkve, Teološka fakulteta v Ljubljani, Provincialat slovenske province Družbe Jezusove, pp. 157–179.
- CIPERLE, Jože, 1998: Terezijanska šolska reforma in ljubljanske latinske šole. In: RAJŠP, Vincenc (a cura di): *Jezuitski kolegij v Ljubljani (1597–1773). Zbornik razprav*. Ljubljana: Zgodovinski inštitut Milka Kosa ZRC SAZU, Provincialat slovenske province Družbe Jezusove, Inštitut za Zgodovino Cerkve Teološke fakultete, pp. 37–47.
- CUNJA ROSSI, Vesna, 2005: *I gesuiti, Trieste e gli Asburgo nel Seicento*. Trieste: Società di Minerva.
- ČRNIVEC, Živka et al. (a cura di), 1999: *Ljubljanski klasiki 1563–1965*. Ljubljana: maturanti Klasične gimnazije (1941–1958).
- DEVETAG, Emilio, 1999: Janez Svetokriški. In: CAVAZZA, Silvano et al. (a cura di): *Gorizia barocca: una città italiana nell'impero degli Asburgo*. BRESSAN, Marina (traduzioni dal tedesco). Monfalcone (Go): Edizioni della Laguna, p. 396.
- DEŽELAK TROJAR, Monika, 2016: Prostori Janeza Ludvika Schönleba (1618–1681) in njihov vpliv na potek njegove življenjske in ustvarjalne poti. *Kronika* 64, n. 1, pp. 5–18.
- DEŽELAK TROJAR, Monika, 2017: *Janez Ludvik Schönleben (1618–1681). Oris življenja in dela*. Ljubljana: Založba ZRC, ZRC SAZU.
- DOLINAR, France M., 1989: Pomen jezuitskega reda v verskem in kulturnem življenju na Slovenskem. In: [SKAZA, Aleksander; VIDOVIČ-MUHA, Ada in collaborazione con SEVER, Jože]. *Obdobje baroka v slovenskem jeziku, književnosti in kulturi. Mednarodni simpozij v Ljubljani od 1. do 3. julija 1987*. Ljubljana: Univerza Edvarda Kardelja v Ljubljani, Filozofska fakulteta; Znanstveni inštitut Oddelka za slovanske jezike in književnosti, Seminar slovenskega jezika, literature in kulture, pp. 379–384.
- DOLINAR, France Martin, 1997: La cultura controriformistica nell'Austria Interna: i Gesuiti a Graz e Lubiana. In: CAVAZZA, Silvano (a cura di): *Controriforma e monarchia assoluta nelle province austriache. Gli Asburgo, l'Europa Centrale e Gorizia all'epoca della Guerra dei Trent'Anni*. Gorizia: Istituto di storia sociale e religiosa, pp. 99–107.

- DOLINAR, France M., 1998: Vloga in pomen jezuitskega kolegija v slovenskem prostoru. In: RAJŠP, Vincenc (a cura di): *Jezuitski kolegij v Ljubljani (1597–1773)*. Zbornik razprav. Ljubljana: Zgodovinski inštitut Milka Kosa ZRC SAZU, Provincialat slovenske province Družbe Jezusove, Inštitut za Zgodovino Cerkve Teološke fakultete, pp. 9–13.
- DORIGO, Ermes, 2009: Boni, Rocco (? –1574). In: SCALON, Cesare; GRIGGIO, Claudio; ROZZO, Ugo (a cura di): *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani. L'Età Veneta*. <http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/boni-bonio-de-bonis-rocco/>.
- FERLAN, Claudio, 2012: *Dentro e fuori le aule. La Compagnia di Gesù a Gorizia e nell'Austria interna (secoli XVI–XVII)*. Bologna: Società editrice Il Mulino.
- FERLAN, Claudio, 2015: *I gesuiti*. Bologna: Il Mulino.
- GABRIČ, Aleš, 2009: *Sledi šolskega razvoja na Slovenskem*. Ljubljana: Pedagoški inštitut, <http://www.dlib.si/details/URN:NBN:SI:DOC-DTSOBL01>.
- GLONAR, Joža, 1928: Janez Svetokriški (1647–1714). In: *Slovenska biografija*. Slovenska akademija znanosti in umetnosti, Znanstvenoraziskovalni center SAZU, 2013. <http://www.slovenska-biografija.si/oseba/sbi247826/#slovenski-biografski-leksikon> (21/07/2020). Pubblicato originariamente in: CANKAR, Iztok: *Slovenski biografski leksikon*: 3. vol. Hintner - Kocen. Ljubljana, Zadružna gospodarska banka, 1928.
- GOLEC, Boris, 2018: Terezijanske reforme – gibalo sprememb občutka pripadnosti in povezanosti ter identitet v slovenskem prostoru. In: PREINFALK, Miha; GOLEC, Boris (a cura di): *Marija Terezija med razsvetljenskimi reformami in zgodovinskim spo-minom*. Ljubljana: ZRC SAZU, Zgodovinski inštitut Milka Kosa: Založba ZRC, pp. 195–216.
- JUŽNIČ, Slanislav, 2015a: Jezuitska kemija v Ljubljani (ob 400-letnici posvetitve prve jezuitske cerkve v današnji Sloveniji). *Acta chimica slovenica*, 62, n. 4, pp. 125–139.
- JUŽNIČ, Slanislav, 2015b: Visokošolski pouk naravoslovnih vsebin pri ljubljanskih jezuitih (statistična obdelava podatkov in primerjava s sosednjimi šolami). *Kronika* 63, n. 2, pp. 27–40.
- KOVAČIČ, Lojze, 1992: Prvi stik Slovencev z jezuiti v Ignacijevem času. In: *Jezuiti na Slovenskem. Zbornik simpozija*. Ljubljana: Inštitut za zgodovino Cerkve, Teološka fakulteta v Ljubljani, Provincialat slovenske province Družbe Jezusove, 1992, pp. 66–84.
- LAVRIČ, Ana, 2010: Ljubljanske baročne bratovščine in njegovo umetnostno naročništvo. Jezuitske kongregacije. *Arhivi* 33, n. 2, pp. 251–286.
- [LEONELLI, 2021]: Leonelli Giovanni, detto Giovanni da Santa Croce. In: *Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani*, Enciclopedia on line, <https://www.treccani.it/enciclopedia/leonelli-giovanni-detto-giovanni-da-santa-croce/>.
- LOGAR, Janez, 1932: Kumerdej, Blaž (1738–1805). In: *Slovenska biografija*. Slovenska akademija znanosti in umetnosti, Znanstvenoraziskovalni center SAZU, 2013. <http://www.slovenska-biografija.si/oseba/sbi309876/#slovenski-biografski-leksikon> (3/05/2021). Pubblicato originariamente in: LUKMAN, Franc Ksaver et al.: *Slovenski biografski leksikon* 4. zv. Kocen - Lužar. Ljubljana, Zadružna gospodarska banka, 1932.
- LOVATO, Italo, 1959: I Gesuiti a Gorizia (1615–1773). *Studi Goriziani* n. XXV, 85–141; n. XXVI, pp. 83–130.

- LUKÁCS, Ladislaus (a cura di), 1978–1982: *Catalogus personarum et officiorum Provinciae Austriae Societatis Iesu. I (1551–1600)–II (1601–1640)*. Romae: Institutum Historicum Societatis Iesu.
- LUTHAR, Oto; GRDINA, Igor; ŠAŠEL KOS, Marjeta; SVOLJŠAK, Petra; KOS, Peter; KOS, Dušan; ŠTIH, Peter; BRGLEZ, Alja; POGAČAR, Martin, 2008: *The land between: a history of Slovenia*. LUTHAR, Oto (a cura di); GAŠPERŠIČ, Manca et al. (tradotto da). Frankfurt am Main [etc.]: Peter Lang.
- MACHARDY, Karin J., 1992: The Rise of Absolutism and Noble Rebellion in Early Modern Habsburg Austria, 1570 to 1620. *Comparative Studies in Society and History* 34, n. 3, pp. 407–438, <https://www.jstor.org/stable/178846?seq=1>.
- MACHARDY, Karin J., 1999: Cultural Capital, Family Strategies and Noble Identity in Early Modern Habsburg Austria 1579–1620. *Past and Present* n. 163, pp. 36–75, <https://www.jstor.org/stable/651169?seq=1>.
- MAKUC, Neva, 2011: *Historiografija in mentaliteta v novoveški Furlaniji in Goriški*. Ljubljana: Zgodovinski inštitut Milka Kosa ZRC SAZU.
- MAKUC, Neva, 2018: Novoveški goriški zgodovinopisci. In: OSET, Željko (a cura di): *Goriški izobraženci skozi zgodovino*. Nova Gorica: Založba Univerze v Novi Gorici, pp. 12–25.
- MAKUC, Neva, 2019: Novoveška družbena mobilnost v luči šolstva notranjeavstrijskih dežel. In: GOLEC, Boris (a cura di): *Družbena in identitetna mobilnost v slovenskem prostoru med poznim srednjim vekom in 20. stoletjem*. Ljubljana: Založba ZRC, ZRC SAZU, pp. 331–351.
- MAKUC, Neva, 2021: *Border Identities in the Early Modern Period: Venetian Friuli and the Habsburg County of Gorizia mirrored in contemporary historiography*. POGAČAR, Martin (a cura di); LAPANJA, Simona; REINDL, Donald; POBEŽIN, Gregor (tradotto da). Berlin: P. Lang.
- MARUŠIČ, Branko, 1993: Ireneo della Croce. In: JEVNIKAR, Martin (a cura di): *Primorski slovenski biografski leksikon*. Sn. 19. Dodatek B – L. Gorica: Goriška Mohorjeva družba, p. 622.
- MIHELIČ, Darja, 1998a: Izročilo Konverzije, ki je doseglo Schönleba in Valvasorja. In: *Acta Ecclesiastica Sloveniae*. Ljubljana: Inštitut za zgodovino Cerkve pri Teološki fakulteti, pp. 369–396.
- MIHELIČ, Darja, 1998b: Jezuit Janez Ludvik Schönleben kot zgodovinar. In: RAJŠP, Vincenc (a cura di): *Jezuitski kolegij v Ljubljani (1597–1773)*. Ljubljana: Zgodovinski inštitut Milka Kosa, Znanstvenoraziskovalnega centra SAZU, Provincialat slovenske province Družbe Jezusove, Inštitut za zgodovino Cerkve Teološke fakultete, pp. 247–268.
- MLINAR, Janez, 1998: Seminar za revne študente pri ljubljanskem kolegiju. In: RAJŠP, Vincenc (a cura di): *Jezuitski kolegij v Ljubljani (1597–1773)*. Zbornik razprav. Ljubljana, Zgodovinski inštitut Milka Kosa ZRC SAZU, Provincialat slovenske province Družbe Jezusove, Inštitut za Zgodovino Cerkve Teološke fakultete, pp. 77–91.
- PORCEDDA, Donatella, 2012: Morelli, Carlo. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. 76, https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-morelli_res-720ef544-9476-11e1-9b2f-d5ce3506d72e_%28Dizionario-Biografico%29/

- RAJŠP, Vincenc, 1998: Jezuiti in protestantizem na Slovenskem. In: RAJŠP, Vincenc (a cura di): *Jezuitski kolegij v Ljubljani (1597–1773)*. Zbornik razprav. Ljubljana: Zgodovinski inštitut Milka Kosa ZRC SAZU, Provincialat slovenske province Družbe Jezusove, Inštitut za Zgodovino Cerkve Teološke fakultete, pp. 269–277.
- SCHMIDT, Vlado, 1988: *Zgodovina šolstva in pedagogike na Slovenskem*. Ljubljana: Delavska enotnost.
- SERAŽIN, Helena, 2007: Le botteghe edili ed i cantieri degli architetti lombardi nei paesi sloveni (Austria interna) dal XVI al XVIII secolo. *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée*, 119, n. 2, *L'Economie de la construction dans l'Italie moderne*, pp. 399–412.
- SNOJ, Alojzij Slavko, 1998: Janez Svetokriški. In: SODI, Manlio; TRIACCA, Achille M. et al. (a cura di): *Dizionario di omiletica*. Leumann (Torino): Editrice Elle Di Ci; Gorle (Bergamo): Editrice Velar, pp. 738–740.
- [STÖGER, J. N.], 1855: *Scriptores Provinciae Austriacae Societatis Jesu. Tomus primus*. Viennae: Typis Congregationis Mechitharisticae.
- STONE, Lawrence, 1964: The educational revolution in England, 1560–640. *Past and Present* 28, n. 1, pp. 41–80, <https://www.jstor.org/stable/649877?seq=1>.
- TAVANO, Luigi, 1999: La vita religiosa a Gorizia: fisionomia e influsso sociale. In: CAVAZZA, Silvano et al. (a cura di): *Gorizia barocca. Una città italiana nell'Impero degli Asburgo*. Mariano del Friuli: Edizioni della Laguna, pp. 163–188.
- VALJAVEC, Fritz, 1973: *Storia dell'illuminismo*. Bologna: Società editrice il Mulino.
- VETRIH, Alojz, 1981: Janez Svetokriški (1647–1714). In: *Slovenska biografija*. Slovenska akademija znanosti in umetnosti, Znanstvenoraziskovalni center SAZU, 2013. <http://www.slovenska-biografija.si/oseba/sbi247826/#primorski-slovenski-biografski-leksikon> (21/07/2020). Pubblicato originariamente in: JEVNIKAR, Martin (a cura di): *Primorski slovenski biografski leksikon: 7. snopič, Hafner - Juvančič, 1. knj.* Gorica: Goriska Mohorjeva družba, 1981.
- VOLČJAK, Jure, 2014: *Listine jezuitskega kolegija v Ljubljani 1592–1751*. Ljubljana: Arhiv Republike Slovenije.
- WIESFLECKER, Hermann, 1977: Vorwort des Herausgebers. In: ANDRITSCH, Johann (a cura di): *Die Matrikeln der Universität Graz. Bd. 1 1586–1630*. Graz: Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, pp. VII–VIII.
- ZOVATTO, Pietro, 1992: Jezuitski kolegij v Trstu. In: *Jezuiti na Slovenskem. Zbornik simpozija*. Ljubljana: Inštitut za zgodovino Cerkve, Teološka fakulteta v Ljubljani, Provincialat slovenske province Družbe Jezusove, pp. 235–254.
- ZOVATTO, Pietro, 1995: Il collegio dei gesuiti di Trieste tra umanesimo e pastorale. In: GALIMBERTI, Sergio; MALÝ, Mariano (a cura di): *I Gesuiti e gli Asburgo. Presenza della Compagnia di Gesù nell'area meridionale dell'impero asburgico nei secoli XVII–XVIII*. Trieste: Edizioni LINT, pp. 51–76.
- ZWITTER, Fran, 1969: Višje šolstvo na Slovenskem do leta 1918. In: *Petdeset let slovenske univerze v Ljubljani 1919–1969*. Ljubljana: Univerza v Ljubljani, pp. 13–51.
- ŽNIDARŠIČ GOLEC, Lilijana, 2000: *Duhovniki kranjskega dela ljubljanske škofije do tridentinskega koncila*. Ljubljana: Inštitut za zgodovino Cerkve pri Teološki fakulteti.

Riassunto: Nello spirito della Controriforma l'Austria Interna dovette confrontarsi con la carenza di uomini di cultura di fede cattolica in grado di assumere incarichi rilevanti nell'ambito dell'apparato statale. Gli Asburgo promossero l'affermazione di nuovi ceti sociali di ispirazione cattolica che potessero sostituire quelli protestanti. Gli uomini di cultura, provenienti da ceti sociali diversi, che servissero fedelmente i propri sovrani venivano premiati con progressioni verticali lungo la scala sociale. La scuola promosse la mobilità sociale anche di giovani provenienti dai ceti più umili della popolazione e era un elemento importante della Controriforma, che caratterizzò molto le terre ereditarie degli Asburgo.

Fino all'epoca di Maria Teresa, infatti, aver concluso gli studi superiori presso il collegio di Lubiana permetteva di accedere a diversi studi universitari, facilitando così la progressiva mobilità sociale degli studenti dei ceti più disparati.

I Gesuiti erano caratterizzati da una forte mobilità. Quelli presenti all'interno del collegio di Lubiana (fondato nel 1597) provenivano non solo dalla Carniola e da altre terre ereditarie asburgiche, ma anche da vari Stati cattolici tedeschi, dall'Italia e dall'Ungheria. Molti erano originari anche dell'area di confine tra l'Impero e la Serenissima, come per esempio lo storico Martin Bavčer, lo studioso di scienze naturali Luca Vintana e altri.

Nel corso del XVIII secolo si manifestò sempre più un forte divario tra il modello scolastico gesuitico e le concezioni illuministe che ormai stavano prevalendo. Nel 1773 papa Clemente XIV sciolse l'ordine dei Gesuiti, ponendo così fine al lungo periodo dell'istruzione gesuitica. L'anno successivo, in piena consonanza con i principi dell'Illuminismo, Maria Teresa introdusse l'obbligo scolastico. Tra l'altro questo favorì l'affermazione della lingua slovena all'interno del sistema scolastico dei territori che ne facevano uso, sebbene il tedesco mantenne la propria posizione privilegiata.

Struc: Inte suaze de Cuintirirforme, intai teritoris de Austrie Interiôr e mancjave int studiade, buine di menâ indenant lis voris aministrativis plui necessariis, che e fos di crodince catoliche. Chei di Asburc a stiçarin la partecipazion di gnovis fuarcis, che a divignivin di chei rancs sociâi alts che a jerin di sintiment catolic, cun chê che a cjapassin il puest dai protestants. A jerin ancje sogjets devôts di chei di Asburc che a vevin studiât biel vignint dai rancs sociâi plui larcs; la lôr ricompense e fo chê di podê rimpinâsi sù pe scjale sociâl. Une bieles poie le derin lis scuclis jesuitichis, dulà che no si paiave nuie, nancje il convit, cussì di judâ la progession dai rancs sociâi plui larcs. Di fat, fin tai timps di Marie Taresie, cui che al veve finût i studis superiôrs al podeve jentrâ inte università a studiâ no dome teologjie, ma ancje leç o medisine.

Un caratar tipic dai jesuits al jere chel di movisi. Chei di lôr atîfs intal coleç di Lubiane (fondât l'an 1597) no divignivin dome dal Cragh, siben pûr di altris tieris ereditariis di Asburc, e magari des Gjermaniis, de Italie, de Ongjarie e di inaltrò. No jerin pôcs chei che a vignerin dal confin des tieris di Asburc cun Vignesie, sicu il storic Martin Bavčer/Bauzer e il naturalist Luca Vintana.

Vie pal secul XVIII, il sisteme scolastic jesuitic al à vût petât un bon truc intai ideâi iluminiscj. L'an 1773 il pape Clement XIV al sfantà l'ordin jesuitic e parie cun chel e finì la vite lungje des scuclis jesuitichis. L'an dopo, Marie Taresie e proclamà la scuclis obligatorie, che e menà intes classis, sore dai umign, ancje lis feminis dai rancs sociâi plui larcs; intes struturis scolastichis si slargjà il puest par la lenghe slovene.

Le *dikle* della Benecia nelle città italiane e gli echi post-bellici del loro lavoro nel *Matajur* (1950–1973)*

Lis *dikle* de Sclavanie intes citâts talianis e i rivocs dal lôr lavôr intal *Matajur* (1950–1973)

PETRA TESTEN KOREN | ZRC SAZU, Istituto di Storia Culturale | petra.testen@zrc-sazu.si

Sintesi: L'emigrazione di massa delle ragazze slovene, o *dikle*, dalla Benecia verso le città italiane dove erano impiegate come donne di servizio, è attestata dalla metà del XIX alla metà del XX secolo. Nonostante il contributo economico non indifferente, nelle loro zone d'origine questo fenomeno incontrò un atteggiamento ambivalente. Il *Matajur*, che per molti anni (1950–1973) fu l'unico giornale degli sloveni della Benecia, attraverso una narrazione al maschile rispecchia proprio questa problematica, che però dal punto di vista delle donne si rivela ben più complessa.

Sintesi: La emigrazion massive des zovinis slovenis, lis *dikle*, che da la Sclavanie a levin a servizi intes citâts talianis, le vin documentade dal mieç dal secul XIX fint al mieç dal secul XX. Di une bande cheste emigrazion e volè dî un vuadagn economic, di chê altre e cjatà un acet ambivalent intal teritori di partence. Il *Matajur* (1950–1973), che fûr di chel par tancj agns i Slovens de Sclavanie no vevin un altri giornâl, al rifletè il discors masculin su di chê problematiche, che po tai voi des feminis e fo une vore plui intorteadè.

Parole chiave: *dikle*, domestiche, migrazioni, *Matajur*, Slavia Veneta (Benecia)

Peraulis clâf: *dikle*, siervis, emigrazion, *Matajur*, Sclavanie

* L'articolo è il risultato della ricerca svolta dall'autrice nell'ambito del progetto ERC EIRENE, finanziato dal Consiglio Europeo della Ricerca tramite il programma Horizon 2020, lo schema finanziario ERC Advanced Grant (ERC Grant Agreement n. 742683) e il programma dell'Agenzia della Repubblica di Slovenia per la ricerca (ARRS Biografie, Mentalità, Epoca; P6-0094).

La parola dialettale *dikle* (in italiano *domestiche*, *donne di servizio*, ma anche *donne*, *serve*) è il termine usato nella Benecia (Slavia Veneta) in riferimento alle ragazze slovene che in passato andavano a servizio nelle città italiane come collaboratrici domestiche. Da metà XIX a metà XX secolo, le *dikle* subirono sulla propria pelle l'atteggiamento ambivalente della società nei confronti del loro lavoro. Da una parte per le loro famiglie di origine, e di conseguenza anche per la loro regione di provenienza, esse rappresentavano una considerevole risorsa economica, visto che regolarmente inviavano a casa i soldi guadagnati. Dall'altra tuttavia il loro mestiere stava diventando sempre più oggetto di biasimo, e la loro scelta di andarsene a vivere in una città lontana era spesso giudicata negativamente, in quanto a causa del loro lavoro le ragazze sarebbero state costantemente esposte al pericolo di comportamenti immorali, avrebbero corso il rischio di far proprie delle usanze altrui e sarebbero incorse nella pericolosa fusione dell'identità slovena con una straniera, perlopiù italiana, e, non da ultimo, a causa della natura del loro mestiere avrebbero rischiato di rimetterci anche la salute. Infine, andandosene in città, sarebbero state corresponsabili dello svuotamento dei villaggi e della distruzione delle famiglie. Questa è anche la visione che traspariva dagli articoli del *Matajur*, il Bollettino degli sloveni della provincia di Udine, che fu per molti anni (dal 1950 al 1973) l'unico giornale degli sloveni della Benecia¹.

In questo contributo verrà illustrata la problematica delle migrazioni di massa delle *dikle* della Benecia che trovò eco, soprattutto a causa dell'importante svuotamento dei paesi che ne conseguì, anche negli articoli del *Matajur*, che riflettevano un punto di vista prevalentemente maschile sull'emigrazione femminile per ragioni di lavoro, visto che i cronisti erano uomini. Va evidenziato che nel periodo che va dalla metà del XIX alla metà del XX secolo, in area slovena è possibile reperire una grande quantità di articoli di giornale e lettere ufficiali, ma anche brani di letteratura (popolare), che per la maggior parte rivelano un atteggiamento accusatorio nei confronti del lavoro delle “serve” e successivamente di quello delle collaboratrici domestiche. Dalle narrazioni emerge una sensazione di rammarico a causa del “declino morale e fisico” delle donne, a cui sarebbe seguita una “meritata punizione” e il rimpianto per le decisioni sbagliate (Barbič, Brezigar 1999: 43; Page Moch 2006: 9). Soprattutto nel caso del fenomeno, oggi ben noto, delle *aleksandrinke*², donne che partivano alla volta dell'Egitto, Paese straniero e (culturalmente, religiosamente, linguisticamente) molto distante, questo tema era strettamente legato a una tradizione popolare più antica, quella della «lepa Vida», che crollò sotto il peso del senso di colpa e della brama di rivedere il figlio perduto e il mari-

¹ Dal 1974 il suo posto fu preso dal settimanale *Novi Matajur*.

² Le *aleksandrinke* erano donne e ragazze che soprattutto dal Goriziano, dal Carso e dalla Valle del Vipacco partivano alla volta dell'Egitto (ad Alessandria e al Cairo) dalla seconda metà del XIX secolo (costruzione e inaugurazione del Canale di Suez nel 1869) fino alla fine degli anni Sessanta, inizio anni Settanta del XX secolo, per lavorare come governanti, domestiche, bambinaie e balie. Mentre i meccanismi di vigilanza in Egitto agivano in tutela delle donne – la rete cattolica provvedeva alla loro sicurezza e integrità morale – nei loro ambienti d'origine si era diffuso il mito dannoso delle *aleksandrinke* come donne che avevano abbandonato i figli e la famiglia per andarsene nell'Africa nera.

ZAGASNO UREDNIŠTVO IN UPRAVA V ST. PETRU
OD NADIRI

Leto 1 — Stev. 1.

Flügelspann. bei 20°C. (mittlerer Wert) 12,5 mm. 12,5 mm. 12,5 mm. 12,5 mm.

se v dolgih zimskih večerih zbirali pri ognjišču in tedaj je družinski poglavar pripovedoval mitajinske dolge zgodbe, katere je v svojih dolgem duhu slišal od svojih prednikov. Mi bomo take zgodbe zaplesali zate in film priložili še nove, da si boš z njimi krajši večerovi urah vzpeli ali pa nedolgiši počitek v

Predvsem pa ti hojo skušali
stati vedno ob strani kot dober pri-
atelj, ki za vedno pripravljen po-
magati kadar je mogoče in ti dati
dober nasvet ali informacijo vse-

BENEŠKA SLOVENIJA
Mesto 11150 000

ARID

[illegible]

ALLIATI E DISCEPOLI

in tudi iz tega, da so vsi ti strogi postopki, analize, meritve in jih ne moremo najti na primer v industriji, ki in mnogi strogo kije postopki v neprimernih predelih, ki so lahko tudi zelo strogi z gostotom.

das tunc concilio fide in alioq. mori-
bus & hinc leg. ut clari & simplici &
in ipsiusmodi vici vromositas apper-
tione fit pa. ita te vni. stupor & hinc
in omni pall. non. obno. vni. stupor
vni.

Manjšinsko vprašanje

En la actualidad, el problema de la contaminación por el uso de pesticidas en la agricultura es un tema de gran importancia para la salud pública y el medio ambiente. En este sentido, es necesario implementar medidas de control y regulación para reducir el uso de pesticidas y promover prácticas agrícolas sostenibles.

[illegible]

Naguka, ki ja le izraha popravlil
 Za svoj prigrizek, tistemu, ki ga je
 vzel z ulice, je bil izraha popravljen.

Shirayuki (*Schizanthus luteus*) - a small plant with yellow flowers.

(Nagelbarts) na 3. strati.

60

to che aveva abbandonato³. Ma proprio le *dikle*, similmente alle loro omologhe altrove in Europa (cfr. Page Moch 2006, per quanto riguarda i fenomeni dell'era moderna anche Parreñas 2001), nella maggior parte dei casi non consideravano il proprio lavoro come una *schiavitù* o come un *maledet* (una dannazione), come scrivono gli uomini nel Matajur (15/5/1958). Le loro vicende, i loro racconti e le loro esperienze ci offrono un'altra interpretazione e mettono in discussione le rappresentazioni che col tempo hanno finito per influenzare la memoria storica o prenderne il posto: come scrive Jernej Mlekuž, “le testimonianze delle protagoniste e dei protagonisti portano sempre in sé la fiaccola della ribellione” (Mlekuž 2009: 10), che demolisce l'immagine delle povere donne indifese e sfruttate (Testen 2015).

Le storie delle “serve” di un tempo sono storie di donne a cui solo negli ultimi decenni si sta dedicando una maggiore attenzione. Un'ampia platea di persone, soprattutto nel Litorale sloveno, conosce oggi bene il sopra citato fenomeno delle *aleksandrinke*, l'emigrazione femminile di massa che per molto tempo fu oggetto di stigma per poi ritrovarsi, proprio negli ultimi decenni, al centro dell'interesse mediatico, cinematografico e teatrale e, non da ultimo, anche della ricerca storiografica ed etnologica (Makuc 1993; Milharčič Hladnik 2015; Pevce 2011 (film); Fonte internet 1 ecc.). Affinché succedesse ciò, era necessario passare dalla narrazione al maschile a quella al femminile in prima persona, al significato, cioè, delle strategie di sopravvivenza e del coraggio. Era necessario spostare il focus dalla povertà e dal provincialismo in cui erano nate all'esperienza del vivere cittadino mondano. Le *aleksandrinke* dovettero diventare protagoniste del proprio destino, non più solo personaggi nelle storie raccontate da altri. Solo così il senso di vergogna fu rimpiazzato dall'orgoglio. Tuttavia, ciò non significava nemmeno lontanamente che l'interesse del vasto pubblico e del panorama mediatico sloveno per queste donne avesse aperto le porte anche ad un interesse per le loro omologhe in patria e nel mondo. Non è privo di significato il fatto che proprio le *dikle* della Benecia, che andavano a servizio sia a Udine e a Trieste che anche nelle più distanti Milano e Torino, e ancora più lontano a Roma, Napoli, Palermo ecc., siano rimaste decisamente più inosservate. In questa loro invisibilità, tuttavia, non sono (e non erano) sole: la popolarità presso il pubblico generale, né tantomeno l'attenzione mediatica, non raggiunse mai neanche le ragazze del Litorale che abbandonavano provvisoriamente le proprie case e andavano a fare le balie nelle città italiane (Testen, Verginella 2011). Anche il gran numero di giovani donne dalla Carinzia, dalla Stiria ma soprattutto dalla Carniola, che dal XVIII fino alla metà del XX secolo prestavano servizio a Trieste in qualità di domesti-

³ Del motivo della “Iepa Vida” si sono occupati anche letterati sloveni, tra cui Anton Aškerc che ha trattato il tema nella poesia “Egipčanka” (L'Egiziana). Vedi p. es. Avsenik Nabergoj 2010.



Milena Ferletič con la piccola Adrijana (fonte: archivio privato di R. Podbersič).

che, cuoche, cameriere, e anche di balie, rimane ancora oggi per il pubblico sloveno un tema non interessante e quasi completamente sconosciuto (cfr. Cergol Paradiž, Testen Koren 2022). In ogni caso, viste le proporzioni e l'importanza della loro emigrazione, alle *dikle* andrebbe dedicato molto più spazio (di ricerca), ed esse andrebbero collocate in uno studio comparativo più complesso comprendente un arco temporale più ampio e legato alla vasta area geografica dell'Adriatico nord-orientale⁴.

Il boom migratorio delle *dikle*

Gli studi che trattano la problematica del lavoro femminile dimostrano che la quota di servitù in Europa ammontava, nel corso dei secoli, a un numero che oscillava tra il 10% e il 20% dell'intera popolazione lavorativamente attiva (Fauve Chamoux 2004: 2). Nonostante la modernizzazione e l'industrializzazione del Vecchio continente, il lavoro servile continuava ad esistere. È interessante notare come quello della servitù domestica in Inghilterra fosse uno dei settori più grandi e in più rapida crescita. Paradossalmente, come scrive Anne Summers, nonostante l'inten-

so processo di industrializzazione tra la metà del XVIII secolo e l'inizio del XX, una donna nubile su tre risultava impiegata a servizio (Summers 1998: 354). Tuttavia, nel collocare la problematica della servitù su un piano geografico-temporale più ampio, è necessario comunque considerare anche le specifiche dell'ambiente locale. L'odierno spazio di confine sloveno-italiano, assieme all'area della Benecia, nel XIX e XX secolo fu testimone di una serie di condizioni particolari che influirono anche sui percorsi migratori e sulla natura del lavoro del personale di servizio sloveno.

Nel XIX secolo, la Benecia fu contraddistinta da un'emigrazione accentuata. Questo fenomeno, comune alle altre aree montuose del Friuli e di tutto l'arco alpino orientale, è stato descritto come «nuova stagionalità»⁵. Con lo sviluppo dell'industria e delle città cresceva anche il mercato del lavoro, che attirava prevalentemente la popolazione maschile che trovava impiego nei vari settori dell'industria edile. Ai classici lavoratori stagionali (ambulanti, arrotini), a questo nuovo flusso migratorio si aggiungevano sempre più frequentemente anche le *dikle*. Il fenomeno delle ragazze di campagna che an-

⁴ Finora, a trattare il tema delle *dikle* è stato soprattutto Jernej Mlekuž (2004; 2009; 2014 ecc.). Vedi anche (ricordi, vicende): Miceu 2008; Kodrič 1990. Nel contesto delle migrazioni femminili l'argomento è stato trattato da: Ermacora 2010; Pagani 1968; Lorenzon, Mattioni 1993; Kalc 2008; Kalc, Kodrič 1992; Kalc, Milharčič Hladnik, Žitnik Serafin 2020 ecc.

⁵ I movimenti migratori nell'area della Slavia Veneta vantano una tradizione molto lunga. In Carnia e in Resia si registrano almeno fin dal XV e XVII secolo. Vedi: Kalc 2000: 175–176.

davano a servizio nelle grandi città divenne ancora più diffuso in conseguenza della crisi agraria⁶. L'aumento dell'emigrazione all'inizio del XX secolo è dovuto, oltre a quelle continentali, anche alle migrazioni transoceaniche che videro – a differenza del Friuli, da cui sin dalla metà degli anni Ottanta del XIX secolo si emigrava prevalentemente alla volta di Argentina e Brasile – gli abitanti della Benecia partire in massa per il Nordamerica (Kalc 2008: 8; Kalc, Milharčič Hladnik, Žitnik Serafin 2020: 223–224).

Oltre alle necessità esistenziali che spingevano le donne ad emigrare dalle campagne in città, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, in un'area in cui entravano in contatto diverse componenti nazionali tra cui pure quella italiana e quella slovena, siamo testimoni di un risveglio dei nazionalismi e dei relativi meccanismi di controllo della popolazione. Le élite nazionali slovene, oltre che dei benefici effetti economici dell'emigrazione delle donne e delle ragazze slovene a Trieste e Gorizia, sempre di più si accorgevano anche delle conseguenze dannose che aveva l'inserimento di queste giovani in un ambiente straniero, in particolare nelle case delle famiglie di lingua italiana. La virtù delle donne che attraversavano i confini nazionali diventò per loro discutibile (Verginella 2006: 73–93, 143; Testen 2013). La lotta per la preservazione della “purezza” (ma anche della sicurezza) delle ragazze vide partecipare numerose dame di carità, suore, organizzazioni ecclesiastiche e laiche, che nelle due città citate si assicuravano che le donne slovene non si sottraessero al “filtro” nazionale. E mentre le donne di servizio slovene si erano ritrovate al centro dell'attenzione di entrambi gli schieramenti opposti, quello italiano e quello sloveno, nelle due città sopra citate, in particolar modo in occasione della revisione del censimento del 1910 quando esse vennero chiamate a rispondere alla domanda sulla lingua parlata o veicolare, dal momento che la loro presenza realmente numerosa in città aveva effettivamente un peso (Kalc, Milharčič Hladnik, Žitnik Serafin 2020: 151, 160; Cergol Paradiž, Testen Koren 2022), le loro colleghe slovene dalla Benecia restavano, sin dal plebiscito del 1866, nell'ombra. Nell'Impero austriaco queste donne venivano trattate da straniere ed erano invisibili alle élite nazionali slovene già molto tempo prima che una simile sorte colpisse, alla fine della Duplice monarchia, anche le istriane, le goriziane, le carsoline, le donne provenienti dall'Alta Valle dell'Isonzo, da quella del Vipacco e dal Collio (Testen Koren, Cergol Paradiž 2021).

La marginalizzazione politica, però, non comportava assolutamente una marginalità economica. Nonostante l'atteggiamento ambivalente da parte della società di origine nei confronti dell'entrata nel mondo del lavoro delle *dikle*, che da una parte intersecava la questione del bisogno economico e dal-

⁶ La struttura di una società agraria, con la tipica frammentazione fondiaria e con la limitata estensione dei poteri, l'autoapprovvigionamento, la rapida crescita demografica e la crisi della famiglia patriarcale ad essa legata (norma del maggiorascato, ovvero il diritto del primogenito di ereditare tutto) e infine gli alti oneri tributari, fu tra i fattori determinanti per l'emigrazione dalla Slavia Veneta nella seconda metà del XIX e nella prima metà del XX secolo. Vedi: Kalc 2008: 4–6; Kalc, Kodrič 1992: 199, 205.

l'altra quella della reprensibilità morale e la paura dell'erosione etnica, come abbiamo già scritto nell'introduzione, l'impiego nelle sfere domestiche fu un fenomeno di massa e in ogni caso una caratteristica dell'emigrazione al femminile. Proprio il legame con l'ambiente urbano e con la sfera personale delle famiglie consentiva infatti loro una minore dipendenza dalle oscillazioni del settore economico rispetto a quelle dell'occupazione maschile. Soprattutto negli anni Trenta del XX secolo l'emigrazione delle ragazze (e dei giovani più in generale) dalle campagne verso i maggiori centri urbani si rivelò essenziale per la soluzione della crisi del contado, dove, a fronte della generale povertà della popolazione, era particolarmente grave proprio la massiccia disoccupazione maschile. Matteo Ermacora, ad esempio, definisce l'emigrazione dal Friuli tra il 1931 e il 1939 un vero e proprio "boom migratorio" delle domestiche (e anche, ma meno, delle ragazze impiegate nella ristorazione e nel commercio)⁷. Anche secondo le stime di Onorato Lorenzon e Pietro Mattioni negli anni Trenta ci sarebbe stata un'esplosione di mobilità, quando il numero di migranti friulane, perlopiù impiegate come domestiche, raggiunse le 26.322 unità (Lorenzon, Mattioni 1993: 62–63). Che si sia trattato di un fenomeno di massa è un dato confermato anche da altri studi (Sarti 2001; Kalc, Kodrič 1992: 206; Pagani 1968: 161–178 itd.).

Verso una migrazione così numerosa di ragazze (e uomini) dapprima si dimostrarono scettiche la chiesa cattolica e le autorità italiane, che cercarono di istituire un sistema di controllo e limitare gli espatri. Per gli uomini (commercianti, arrotini, muratori e altri operai edili) a causa delle trasformazioni geopolitiche dell'Europa post-bellica, ma anche a causa della mutata situazione economica internazionale, il mercato del lavoro centroeuropeo si stava chiudendo, e quindi i flussi migratori venivano deviati verso l'Europa Occidentale (soprattutto in Belgio, Francia e Lussemburgo) e in parte anche verso il Sudamerica (Clavora, Ruttar 1985: 109). A causa delle politiche fasciste che imponevano delle limitazioni alle migrazioni all'estero (da cui, tuttavia, erano esenti gli *allogeni*, tra cui gli sloveni), alla fine degli anni Venti gli uomini si spostavano verso l'interno dello Stato italiano, in parte anche nelle colonie in Africa, e negli anni Trenta anche in Germania. Di lavoro stagionale ce n'era sempre meno, mentre aumentavano le emigrazioni a lungo termine o addirittura permanenti. Iniziò il processo di abbandono delle valli e delle zone montane in favore delle città e dei vari centri economici (Kalc 1996: 25–28; Treves 1976).

Parallelamente a questi processi, sia lo Stato che la Chiesa vedevano nella donna e nella famiglia la possibilità di conservare la società cattolica tradizionale da una parte e la realizzazione del modello del nuovo Paese fascista

⁷ Ermacora analizza i summenzionati spostamenti migratori, che i censimenti non sono stati in grado di registrare, basandosi su statistiche comunali e su fonti della Chiesa cattolica. Nel 1933 sarebbero state 10.000 le giovani ragazze che si trovavano fuori regione, nel maggio 1936 circa 16.000, mentre nel 1938 all'incirca 17.000. In base ai dati relativi alle visite pastorali, circa il 50% di queste donne di servizio sarebbero state impiegate a Roma, Milano, poi a Torino, Genova, Napoli e in altre importanti città della Penisola. Vedi: Ermacora 2010: 101.

dall'altra. Entrambe le istituzioni erano preoccupate per il calo demografico, la moralità femminile e le cattive influenze degli spostamenti migratori. Un pericolo era rappresentato soprattutto dalle emigranti di ritorno, le cui nuove abitudini e la mentalità moderna influivano anche sull'ambiente d'origine. La crisi economica, che aveva messo le donne nella posizione di *breadwinner*, stava sgretolando i modelli familiari, sociali e sessuali fino ad allora consolidati. Tuttavia, la disoccupazione di massa alla fine degli anni Venti e soprattutto negli anni Trenta iniziava ad intaccare l'ordine pubblico e la pace a tal punto che l'atteggiamento dello Stato e della Chiesa nei confronti delle migrazioni lavorative dovette mutare. La Chiesa riconobbe nelle migrazioni un fenomeno doloroso ma necessario. Nei confronti delle ragazze assunse un atteggiamento di maggiore protezione; sulle operaie e sulle donne di servizio vigilavano gli ordini femminili delle Figlie di Maria e organizzazioni speciali come ad esempio l'Opera di Protezione della Giovane di Udine, e per loro garantivano i sacerdoti dei villaggi da cui provenivano⁸. Tutto ciò era ben accetto anche perché non esistevano delle misure legali-sociali adeguate che garantissero una tutela soddisfacente delle donne di servizio. Il libretto di lavoro ad oggi conservato di Milena Ferletič, coniugata Mozetič (1912–1996) di Vrtojba, che tra il 1929 e il 1943 era a servizio a Milano, dimostra che le domestiche godevano di alcune forme di assicurazione, ovvero dell'assicurazione sanitaria e di invalidità obbligatoria dal 1923, mentre dal 1927 la copertura fu estesa in caso di infezione da tubercolosi, allora comune (Fonte orale 2)⁹. Ma ciò era ben lontano dalle forme di tutela legale-sociale e dai diritti auspicati, come il diritto a un orario di lavoro limitato a cui ambivano gli operai.

Un atteggiamento ambivalente verso l'emigrazione delle slovene non era proprio solo della loro società d'origine in Benecia, della comunità cattolica e del Regno d'Italia stesso, bensì anche degli sloveni al di qua ed al di là del confine, il che era evidente ad esempio nel dibattito pubblico di allora. Il confine tra l'appena nato Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni e il Regno d'Italia mutò in parte anche i flussi migratori delle donne di servizio slovene da entrambe le parti. Ma se per la maggior parte delle domestiche che dalle zone montuose del vecchio *Küstenland* austriaco si trasferivano in numero sempre maggiore nei centri delle "vecchie province italiane", soprattutto a Milano, da un lato si mostrava comprensione, trattandosi di una necessità a causa dell'alta disoccupazione e della crisi economica generali, dall'altro c'era pure la preoccupazione a proposito degli esiti della snazionalizzazione, che nello spirito del *fascismo di confine* le autorità italiane stavano portando avanti in maniera sempre più incalzante (Kacin Wohinz, Verginella 2008: 35) soprattutto ai dan-

⁸ Ermacora 2010: 103–105, 106.

⁹ Il Regno d'Italia riconobbe alle donne di servizio i diritti sociali, ovvero quelli dei lavoratori, piuttosto tardi, in quanto si riteneva che le domestiche facessero parte della sfera personale delle famiglie presso le quali lavoravano, e rientrassero quindi sotto la responsabilità di queste ultime. Per questo motivo fu loro costantemente negata una regolamentazione legislativa di tutela. Vedi anche: Sarti 2010: 37–47.

ni dell'intelligenza slovena (maestri, funzionari, preti), ma in generale anche degli sloveni con una forte coscienza nazionale, e nel caso delle domestiche anche con un certo compiacimento nei confronti del loro trasferimento verso l'interno della penisola. A questo proposito sorge la domanda se e in che misura le domestiche slovene percepissero la differenza tra il trattamento sempre più repressivo degli sloveni nello spirito del fascismo di confine e il clima nelle città, nelle famiglie all'interno del Regno d'Italia. Bogdan Kravanja di Bovec ricorda i racconti di sua nonna, Ana Cuder (1913–1999) di Trenta, a servizio a Trieste tra il 1929 e il 1942: le padrone di casa si rivolgevano a lei, come anche alle sue colleghe, con epiteti denigratori come “sciava”, “sciavetta” o “slovana” e la trattavano come manodopera slava, inferiore ed economica (fonte orale 1). È interessante notare come la testimonianza di Klara Četrtnič, che oggi risiede a Milano, sia differente da quella di Bogdan: sua suocera, Angela Žnidarčič (n. 1911) di Lig nad Kanalom (Liga di Canale), ai tempi una ragazza bella e ambiziosa, tra il 1930 e il 1945 “trovò lavoro come dama di compagnia di una signora altolocata” a Milano, senza incontrare alcun problema di sorta. Certo, non era politicamente attiva, tuttavia sapeva bene che i suoi padroni erano le autorità fasciste. A volte le facevano domande sulla situazione politica di casa sua, ma non rispondeva, dicendo di non saperne nulla, e la storia finiva lì (Fonte orale 3, Fonte orale 2 simile).

I motivi alla base della deviazione parziale dei flussi migratori delle *dikle* e delle loro omologhe slovene in generale vanno ricercati in una certa misura anche nella saturazione del mercato triestino, che fino ad allora era stato quello preponderante, ma che la nuova situazione geopolitica aveva tagliato fuori dal suo hinterland economico tradizionale. Proprio il neonato confine tra i due Regni non rappresentava soltanto una fenditura nello spazio geografico, ma aveva anche aperto nuovi mercati e, con essi, nuove opportunità: le ragazze che risiedevano dalla parte italiana potevano recarsi a lavorare nelle città delle “vecchie province italiane”, mentre le lavoratrici provenienti da quelle che un tempo erano state la Carniola, la Carinzia e la Stiria, fino ad allora gravitanti su Trieste, emigravano ora prevalentemente all'interno del neocostituito Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni, soprattutto a Zagabria, Belgrado e in altre grandi città (*Mariborski večernik*, 31. 1. 1930: 2; *Izseljeniški vestnik*, 1933, n. 4: 4; n. 5: 5; Cergol Paradiž, Testen Koren 2021)¹⁰. Anche le *dikle* dalla Benecia, per le quali già da qualche tempo era accessibile il mercato del lavoro occidentale, ovvero quello all'interno del Regno d'Italia, si unirono in massa a questa ondata migratoria, diretta prevalentemente verso i ricchi centri industriali dell'Italia settentrionale. Colà erano attratte più che dalle vicine Udine e

¹⁰ Le domestiche slovene naturalmente partivano anche per l'estero, in Germania, Francia, Belgio, Inghilterra, e anche per l'Africa (come ad esempio le *aleksandrinke*), l'America e l'Australia. Cfr: *Izseljenski vestnik Rafael*, 1935, n. 5: 5; GP, 1939, n. 6: 45; n. 7: 54–55 ecc.

Trieste (dove naturalmente molte continuavano a recarsi), non solo per i migliori guadagni e per l'assenza delle vessazioni a sfondo razzista di cui si è detto sopra, che erano perpetuate dalle politiche del fascismo di confine, ma anche per la relativa vicinanza geografica di questi luoghi, specie rispetto ai Paesi esteri, oltre che per la conoscenza della lingua italiana, che consentiva loro di comunicare con le famiglie presso cui lavoravano. Infine, a favorire il loro ingresso nel mercato del lavoro era indubbiamente anche lo stereotipo di ragazze brave, coscienziose ed oneste che le accompagnava da sempre.

Dopo la Seconda guerra mondiale

Lo Stato cercò di mitigare la situazione di crisi sociale e riassetare la politica economica anche dopo la Seconda guerra mondiale. L'alto tasso di disoccupazione veniva controbilanciato da una politica di emigrazione ben organizzata, diretta soprattutto verso il Belgio e la Francia che necessitavano di forza lavoro per la produzione mineraria (Kalc, Milharčič Hladnik, Žitnik Serafin 2020: 225–226). Gli accordi stipulati con alcuni Paesi europei regolavano anche le modalità d'impiego delle donne, come ad esempio quelle delle collaboratrici domestiche e delle operaie nelle fabbriche in Belgio (Komac 1990: 136–140)¹¹. In Benecia operavano degli uffici di collocamento che si occupavano dei lavoratori diretti all'estero. Facendo le dovute proporzioni, a confronto con altre zone d'Italia nei decenni successivi alla guerra quest'area montuosa conobbe un tasso di abbandono incomparabilmente superiore, una conseguenza indubbiamente anche della deliberata politica dello Stato, che sulla base di interessi ideologici e nazionali incoraggiava lo svuotamento della zona. L'obiettivo era quello di indebolire le condizioni di esistenza della comunità slovena in quest'area e renderne impossibile la sopravvivenza, non da ultimo anche con l'intimidazione (Kalc 2008: 10; Mlekuž 2004: 147).

Al centro di questi “drammatici processi di emigrazione” (Kalc 2008: 8) si ritrovarono anche le *dikle* della Benecia. Purtroppo, la questione riguardante il loro numero resta aperta: determinarlo era difficile già prima della Seconda guerra mondiale, e ancor più dopo, poiché non veniva rilevato nelle statistiche. Si trattava in effetti sempre più di una professione che veniva svolta “in nero”. Nelle statistiche ufficiali, la maggior parte di queste donne e ragazze rientrava nella categoria “popolazione inattiva”. Jernej Mlekuž osserva che nel 1951, ad esempio, su un campione di dieci comuni della Slavia Veneta, 6.933 donne furono censite come appartenenti alla summenzionata categoria. Di queste, 5.292 risultavano impiegate presso nuclei familiari mentre 2.103

¹¹ Similmente, le donne della Primorska/Litorale trovavano impiego anche in altri continenti, a servizio di famiglie borghesi ad esempio in Argentina. Vedi: Kalc, Milharčič Hladnik, Žitnik Serafin 2020: 223–224.

rientravano nella categoria “popolazione attiva”¹². Anche il giornale *Matajur* offre qualche stima a riguardo: nel 1957 scrive che “tra 50.000 *dikle* a Roma [ce ne sono] svariate migliaia provenienti dal Friuli, e tra queste naturalmente alcune centinaia dalla Slavia Veneta” (*Matajur*, 15/5/1957). Solo pochi anni dopo, lo stesso giornale riporta che “di tutto il Mandamento di Cividale stanno emigrando all'estero per lavoro 1180 donne, e solo dai comuni delle Valli del Natisone sono 806 le nostre *čeče* (ragazze, NdT.) e donne coniugate in partenza per l'estero. Ciò significa che il 73% di tutte le donne che emigrano dal Mandamento di Cividale proviene dalle nostre zone”. L'autore dell'articolo aggiunge che questo calcolo non comprende proprio le *dikle* e “che dai nostri paesi se ne vanno ancora altrettante donne a fare le *dikle* e le cameriere nelle grandi città italiane” (*Matajur*, 15/5/1961).

La comunità di origine, oltre che per l'emorragia di popolazione femminile, era preoccupata e rattristata anche dall'atteggiamento di superiorità dei datori di lavoro che vessavano le *dikle* in quanto slovene. E mentre le loro omologhe dell'area a ridosso del nuovo confine sloveno-italiano ritornavano comunque a casa, in ambiente sloveno, con un regime confinario talvolta più restrittivo, talvolta meno, nella madrepatria le grida di disperazione esistenziale della comunità linguistica slovena della Benecia rimanevano a lungo inascoltate. Il *Matajur* scriveva:

“Tutte queste difficoltà si potrebbero sopportare in qualche modo, poiché oggi è ovunque necessario lavorare per vivere e anche gli stipendi sono miseri ovunque, ma c'è un'altra cosa a tormentare sempre le nostre domestiche, ed è il dileggio e il disprezzo di cui sono fatte oggetto per il fatto di essere slovene. Quando la padrona di casa brontola, o se è di buon umore, l'epiteto “s'ciava” o “s'ciaveta”, se la domestica è ancora piccola, è all'ordine del giorno. È una frecciata, questa, che colpisce terribilmente al cuore, perché ognuna sa che in questo modo la padrona la vuole umiliare. [...] Dobbiamo ammettere che è dura la vita di queste ragazze, le quali devono servire persone che sono nemiche ignobili degli sloveni. Sarebbe ora che qualcuno si interessasse anche di queste martiri, che sopportano tanto disprezzo e umiliazioni solo perché sono consapevoli delle proprie radici e dei doveri di ogni slovena onesta” (*Matajur*, 23/1/1951).

I cronisti inoltre lamentavano che “le nostre *čeče* devono andare a fare le *dikle* perché non hanno alcuna scelta. Da noi infatti non ci sono fabbriche e quindi a loro non resta altro che l'amaro lavoro delle *dikle*”; tuttavia anche questa situazione stava lentamente mutando: “Poi, dopo essere rimaste qualche tempo a servizio nelle famiglie, alcune si sanno già arrangiare e cambiare lavoro, o si sposano” (*Matajur*, 15/5/1958). Nella seconda metà degli anni Ses-

¹² Nelle stime della percentuale di popolazione femminile tra gli emigrati effettuate sullo stesso campione nel 1951 e nel 1981 è ben evidente l'aumento dell'emigrazione femminile sia verso altri comuni italiani (dal 27,7% al 49,4%), che raggiunse i massimi livelli tra il censimento del 1951 e quello del 1961 ma era effettivamente in crescita costante, che all'estero (fonte: censimenti ISTAT). Vedi ancora: Mlekuž 2004: 148–149.

santa, il fenomeno delle *dikle* diventa sempre meno numeroso, a causa di fattori sia sociali che di altro tipo. Allo stesso tempo, questi processi erano il riflesso di cambiamenti a livello economico. Con il fiorire del settore industriale soprattutto nella pianura friulana avvennero dei cambiamenti decisivi, in quanto le ragazze ora trovavano lavoro sempre più spesso nelle fabbriche locali. Nelle singole aree della Slavia Veneta questi processi furono percepiti con velocità diverse: nelle Valli del Natisone, ad esempio, le ragazze sostituirono molto rapidamente il lavoro di domestiche con quello di operaie.

Il mestiere di *dikla* in generale rappresentava una fase di vita relativamente breve, che poteva durare da qualche mese a dieci anni, e veniva scelto soprattutto da ragazze giovani tra i dodici e i ventidue anni di età in attesa del matrimonio. Il lavoro consentiva loro di crearsi una dote e di inviare soldi a casa. Questa modalità d'impiego (*life-cycle service*) era quindi legata a una determinata fase di vita e a migrazioni di tipo campagna-città (Hajnal 1984; Mitterauer 1990). L'eccezione conferma la regola, naturalmente, e c'erano sicuramente delle ragazze che rimanevano a servizio per tutta la vita, magari instaurando rapporti più profondi con le famiglie presso cui lavoravano. E proprio i rapporti tra le *dikle* e i loro datori di lavoro (che oscillavano tra due estremi, quello più tradizionale e quindi più gerarchico e quello più caloroso che faceva sentire la ragazza parte della famiglia) erano nella maggior parte delle volte decisivi per le future condizioni lavorative ed esistenziali (Mlekuž 2004: 151–152; Barbič, Miklavčič Brezigar 1999: 46).

Il lavoro di domestica si poteva ottenere soprattutto in tre modi: tramite annunci sul giornale, con l'aiuto di servizi di collocamento (privati e pubblici)¹³ e attraverso passaparola e raccomandazioni. A volte erano i datori di lavoro stessi ad andare a prendere le ragazze. Nel 1958 un cronista del *Matajur* illustra in modo chiaro la differenza tra il ruolo dell'ufficio, che fungeva da intermediario per il lavoro, e l'efficacia del passaparola delle *dikle* stesse: “L'anno scorso, 4.560 donne hanno lasciato il Friuli per andare a lavorare all'estero. Tramite l'Ufficio provinciale per il lavoro hanno trovato un impiego solo 229 donne, mentre ben 4218 hanno trovato lavoro da sole. Non sembra forse ridicolo che tutti questi funzionari, tutto questo apparato, ha trovato un lavoro solo a circa 200 donne, mentre ben 4000 hanno trovato un'occupazione da sole, senza l'aiuto degli impiegati” (*Matajur*, 15/6/1958). Le *dikle* – similmente a come facevano le loro colleghe in Europa – cercavano lavoro soprattutto da sole, con l'aiuto di parenti, amiche o compaesane e conoscenti che erano già state a servizio presso una determinata famiglia in città (Budde 2000: 148–149; Mlekuž 2004: 150 ecc.). Di queste reti di conoscenze troviamo testimonianza an-

¹³ Gli uffici comunali per il lavoro venivano utilizzati in prevalenza nel periodo post-bellico. Vedi: Mlekuž 2004: 150.

che in un articolo del *Matajur* in cui l'autore sostiene che "alcune famiglie si rivolgono anche ai preti locali affinché questi procurino loro delle *dikle* oneste e affidabili" (*Matajur*, 15/5/1958). I sacerdoti, che erano delle autorità in paese, avevano un ruolo importante nell'assunzione delle *dikle*, poiché garantivano che il datore di lavoro avrebbe potuto contare su di una ragazza diligente e moralmente integra, e nello stesso tempo per le famiglie delle ragazze svolgevano l'importante ruolo di intermediari, tutori e garanti in grado di impedire che le giovani donne nelle città lontane smarrissero la retta via. Da anello di congiunzione fungevano anche le suore, che inoltre insegnavano alle *čeče* a diventare delle brave donne di casa (Kodrič 1990: 100–102; Mlekuž 2004: 150). Nel periodo tra le due guerre, ma in parte anche dopo la Seconda guerra mondiale, le future donne di servizio frequentavano anche dei corsi di economia domestica in cui imparavano a cucinare, cucire, stirare e svolgere tutti i lavori di casa necessari. Nel *Matajur* troviamo numerosi articoli che evidenziano le carenze professionali delle giovani ragazze in procinto di partire per le città e la necessità di istituire una "scuola professionale per le nostre *čeče*" (*Matajur*, 30/4/1959; 31/1/1960; 15/5/1960).

Un'altra questione scottante per le *dikle* era quella legata alla regolarizzazione del rapporto lavorativo. La maggior parte delle donne di servizio nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale non era iscritta all'ufficio del lavoro: lavorava, come abbiamo già menzionato, "in nero". Ciò significa che erano prive di libretto di lavoro e di conseguenza non avevano diritto ad alcun benefit (sociale e legale) e non erano tutelate. La prima legge che mirava a regolamentarne il rapporto lavorativo e quindi anche il salario, le ferie, l'alloggio ecc. entrò in vigore a metà del 1958. Nella pratica, tuttavia, come dimostrano anche gli articoli del *Matajur*, questa legge non ebbe mai concreta applicazione (*Matajur*, 15/10/1958). Per questo, le domestiche rischiavano di continuare a non maturare il diritto alla pensione a causa dei documenti non in regola, come notavano anche i cronisti del *Matajur* (15/3/1960).

In realtà, nessuna legge riuscì mai a disciplinare efficacemente la vita quotidiana delle domestiche. La giornata di lavoro rimaneva faticosa, iniziava la mattina presto e finiva a notte fonda, e ad essa spesso seguivano solo quattro o cinque ore di sonno. Le ore di tempo libero erano poche, concesse di solito una volta alla settimana o addirittura ogni quattordici giorni, spesso la domenica, ma a volte anche il giovedì pomeriggio (*Matajur*, 15/5/1958). Siccome le distanze (e le spese ad esse legate) da casa a, per esempio, Milano, Roma, Gorizia e Trieste, in un'epoca in cui non c'erano ancora i mezzi di trasporto moderni, erano grandi, passavano molti anni prima che le domestiche

potessero visitare i propri cari. Con il tempo però anche questa situazione cambiò, poiché le domestiche trovavano impiego in città vicine (Cividale, Udine) e potevano così recarsi in visita alla famiglia ogni settimana. Purtuttavia, come in passato, continuavano a sussistere differenze considerevoli tra i salari delle donne che lavoravano, ad esempio, a Udine, e quelle a servizio a Milano o Roma¹⁴; nel 1960, nel *Matajur* si rilevava che gli stipendi in queste due ultime città erano più alti, ovvero tra le 20.000 e le 30.000 lire (*Matajur*, 31/5/1960). Le differenze erano relative anche al tipo di lavoro richiesto alle ragazze: se si occupavano delle faccende di casa, la loro vita era (spazialmente) limitata soprattutto alla casa, se invece facevano le bambinaie e le educatrici, potevano venire coinvolte anche nella vita della famiglia al di fuori delle mura domestiche. Era anche possibile che le donne svolgessero entrambe le mansioni. Tuttavia, un coinvolgimento eccessivo delle domestiche o delle bambinaie nelle varie gite di famiglia, passeggiate, vacanze e simili, in realtà riduceva le opportunità che le ragazze avevano di trascorrere il tempo libero come preferivano: con le coetanee e soprattutto con altre ragazze provenienti dallo stesso luogo d'origine che si aiutavano a vicenda nei momenti di difficoltà, come testimonia anche Adele Paletti, che dalla Val Resia era andata a servizio prima come domestica a Tarvisio e poi per tre anni come bambinaia a Lecce (Kodrič 1990: 100–102).

Tempi nuovi

Il rapporto delle *dikle* con le loro famiglie di origine mutò nel tempo. Dapprima in relazione al guadagno: sempre meno ragazze infatti mandavano i soldi a casa, e così “solo per le ‘ultime *dikle*’ il guadagno poteva significare anche una (almeno parziale) indipendenza economica e sociale” (Mlekuž 2004: 155). In passato, come abbiamo già scritto, le ragazze destinavano una parte del denaro guadagnato alla dote (*bala*), e una parte la mandavano alla famiglia. Alcune di loro non avevano proprio alcun controllo sui propri introiti, poiché i datori di lavoro si occupavano personalmente di mandare i soldi alle famiglie delle ragazze, nella maggior parte dei casi attraverso intermediari. Anche la domestica friulana Teresa, la cui storia è stata trascritta da Adriana Miceu, guadagnava ottomila lire al mese, ma sua madre ogni mese mandava un compaesano a ritirare il suo stipendio, poiché del denaro avevano bisogno a casa (Miceu 2008: 63). Dell'importanza dei redditi delle *dikle* nei bilanci delle famiglie d'origine e, non da ultimo, anche in quello della regione di provenienza in generale, abbiamo testimonianza anche nel seguente testo pubblicato

¹⁴ Per le differenze negli stipendi, vedi anche: ZHT, lettera di Marija a Henrik, Tolmin, 29. 7. 1900; Žagar 1986: 37; Dobrič 1934: 113–114; Šumrada 1984: 171; Makuc 1993: 17.

nel *Matajur*, che apre una delle “classiche ferite degli emigranti” (Mlekuž 2004: 149): “Le *dikle* sono uno degli strati sociali più importanti del nostro popolo. Se a loro va male, va male a tutti noi. Se stanno male loro, stiamo male tutti. Perciò aiutiamo le nostre *dikle*, perché così aiutiamo anche tutti noi.” (*Matajur*, 15/5/1957, anche 31/12/1958). In ogni caso, questo profilo professionale rientrava nel grande flusso di emigrazione di massa che era diventato determinante per lo sviluppo della Benecia del dopoguerra, e fu, insieme con tutte le conseguenze demografiche, sociali ed economiche, per lungo tempo un importante fattore trainante per la regione. Ma come abbiamo già scritto, anche le ragazze tornavano a casa sempre meno di frequente, mandavano sempre meno soldi alla famiglia, e sempre più si appropriavano delle abitudini del “mondo straniero”. I paesi si svuotavano (*Matajur*, 30/11/1959).

Come gli altri abitanti della Benecia, anche le ragazze vedevano nell’impiego in città un’occasione “per fare un’esperienza” (Mlekuž 2009: 131), ma anche un primo passo fuori da casa, dove non avevano prospettive future. Tuttavia, le scelte di vita delle *dikle* erano ben più complesse di quanto possa sembrare a prima vista, come dimostrano anche le testimonianze preservate (Mlekuž 2014). Trovare impiego in città straniera era senza dubbio il risultato del desiderio di indipendenza economica e nel contempo un’occasione di acquisizione di nuovi saperi (lingua, abilità, costumi), cui contribuiva anche il desiderio di scrollarsi di dosso le catene della famiglia patriarcale, scambiare il duro lavoro nei campi con uno più attraente in ambito domestico e arrivare a un cambiamento di vita per il quale il lavoro della *dikla* significava solo il primo gradino sulla scala della mobilità sociale e/o professionale delle ragazze e al contempo era il modo più semplice e spesso l’unico di raggiungere la città” (Mlekuž 2004: 161). E questo lavoro era molto di più che un’“onta” che doveva finire, “affinché questa nostra vera schiavitù non esista più” (*Matajur*, 15/6/1958). Era una “scelta obbligata”, ma allo stesso tempo una porta aperta sul mondo che consentiva di avere una qualche possibilità per un domani migliore.



Ragazze del paese di Tiglio nelle Valli del Natisone, che hanno prestato servizio a Milano negli anni trenta del XX secolo (fonte: archivio privato di H. Iussa).

Fonti e bibliografia

Fonti d'archivio

RP NG – Raziskovalna postaja Nova Gorica, ZRC SAZU, ZHT, Eredità di Henrik Tuma, *Marija piše Henriku*, Tolmin, 29. 7. 1900.

Archivio privato di R. Podbersič.

Archivio privato di H. Iussa.

Fonti pubblicate

Anon., 1930: Slovenske izseljenke. *Mariborski večernik*, anno IV. (XI.) (31. 1. 1930), n. 25, 2.

Anon., 1933: Problem slovenskih služkinj. *Izseljeniški vestnik*, anno 3 (september 1933), n. 4, 4.

Anon., 1933: Dom sv. Marte v Skoplju. *Izseljeniški vestnik*, anno 3 (november 1933), n. 5, 5.

Anon., 1939: Slovenska dekleta za Anglijo. *Gospodinjska pomočnica*, anno 9, n. 6, 45; n. 7, 54–55,

Anon., 1951: Naša dekleta bo treba zaščititi. *Matajur*, anno 2 (23. 1. 1951), n. 9, 1.

Anon., 1957: Dikle – »domestiche«. *Matajur*, anno 8 (15. 5. 1957), n. 8, 1.

Anon., 1958: Dikle so postale osigurani delavci. *Matajur*, anno 9 (15. 5. 1958), n. 8, 1–2.

Anon., 1958: Emigrantske rimese. *Matajur*, anno 9 (31. 12. 1958), n. 21, 2.

Anon., 1958: Zakon o diklah na papirju. *Matajur*, anno 9 (15. 10. 1958), n. 16, 1.

Anon., 1958: Ženske iz Furlanije v emigraciji. *Matajur*, anno 9 (15. 6. 1958), n. 10, 2.

Anon., 1959: Beg žensk v mesta. *Matajur*, anno 10 (30. 11. 1959), n. 19, 1.

- Anon., 1959: Profesionalne šole za naše čeče. *Matajur*, anno 10 (30. 4. 1959), n. 7, 1.
- Anon., 1960: Tečaj za naše čeče – Corsi per le nostre ragazze. *Matajur*, anno 11 (31. 1. 1960), n. 1, 3.
- Anon., 1960: Gospodinje – Casalinghe. *Matajur*, anno 11 (15. 3. 1960), n. 4, 1–2.
- Anon., 1960: Naše čeče so brez kvalifikacij. *Matajur*, anno 11 (15. 5. 1960), n. 8, 1.
- Anon., 1960: Še o naših čečah, še o naših ženah. *Matajur*, anno 11 (31. 5. 1960), n. 9, 1.
- Anon., 1961: Emigracija v Nadiški dolini. *Matajur*, anno 12 (15. 5. 1961), n. 8, 1.
- DOBRIČ, Marta, 1934: Minimalne plače za služkinje. *Gospodinjska pomočnica*, anno 4, n. 10, 113–114.
- VDOVIČ, [D.], 1935: Slovenska dekleta za Anglijo. *Izseljenski vestnik Rafael*, anno 5 (maggio 1935), n. 5, 5.
- VDOVIČ, Darinka, 1939: Dekleta, ki odhajajo v tujino. *Gospodinjska pomočnica*, anno 9, n. 8, 57–59.

Bibliografia

- AVSENIK NABERGOJ, Irena, 2010: *Hrepenenje in skušnjava v svetu literature. Motiv lepe Vide*. Ljubljana: Mladinska knjiga.
- BARBIČ, Ana, MIKLAVČIČ BREZIGAR, Inga, 1999: Občasne migracije podeželskih žena na Goriškem. *Gospodinjsko delo v tujini – nuja in priložnost nekoč in danes. Glasnik Slovenskega etnološkega društva*, anno 39, n. 3/4, pp. 39–47.
- BUDDE, Gunilla-Friederike, 2000: La donna di servizio. In: FREVERT, Ute, HAUPT, Heinz-Gerhard (a cura di): *L'uomo dell'Ottocento*. Bari: Editori Laterza, pp. 142–173.
- CERGOL PARADIŽ, Ana, TESTEN KOREN, Petra, 2021: Nekateri vidiki dela slovenskih služkinj v Kraljevini SHS/Jugoslaviji po prvi svetovni vojni. *Retrospektive*, anno 4, n. 1, pp. 9–30.
- CERGOL PARADIŽ, Ana, TESTEN KOREN, Petra, 2022: Slovenske priseljenke v Trstu – služkinje in vprašanje identitete ob cenzusu 1910. *Dve domovini* (in stampa).
- CLAVORA, Ferruccio, RUTTAR, Riccardo, 1985: *Sloveni ed emigrazione. Il caso delle valli del Natisone*. Cividale del Friuli: Zveza Beneških izseljencev.
- ERMACORA, Matteo, 2010: Emigrazione e modernizzazione sociale in Friuli negli anni del fascismo. In: VINCI, Anna Maria (a cura di): *Regime fascista, nazione e periferie*. Udine: Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, pp. 89–108.
- FAUVE CHAMOUX, Antoinette, 2004: Introduction. In: FAUVE CHAMOUX, Antoinette (a cura di): *Domestic Service and the Formation of European Identity. Understanding the Globalisation of Domestic Work, 16th-21st Centuries*. Bern: Peter Lang.
- HAJNAL, John, 1984: Due tipi di sistema di formazione dell'aggregato domestico pre-industriale. In: WALL, Richard, ROBIN, Jean, LASLETT, Peter (a cura di): *Forme di famiglia nella storia europea*. Bologna: Il mulino, pp. 99–142.
- KACIN WOHINZ, Milica, VERGINELLA, Marta, 2008: *Primorski upor fašizmu 1920–1941*. Ljubljana: Društvo Slovenska matica.
- KALC, Aleksej, KODRIČ, Majda, 1992: Izseljevanje iz Beneške Slovenije v kontekstu fur-lanske migracije s posebnim ozirom na obdobje do prve svetovne vojne. *Zgodovinski časopis*, anno 46, n. 2, pp. 197–209.

- KALC, Aleksej, 1996: L'emigrazione slovena e croata dalla Venezia Giulia tra le due guerre ed il suo ruolo politico. *Annales*, anno 6, n. 1, pp. 23–60.
- KALC, Aleksej, 2008: Beneško izseljevanje v Severno Ameriko na začetku 20. stoletja. In: KALC, Aleksej, PETRICIG, Alvaro, PREDAN, Michela (a cura di), 2008: *Deriva nei continenti: le Valli del Natisone e i luoghi dell'emigrazione negli archivi fotografici di famiglia / Odplavljanje na celine: nadiške doline in destinacije izseljevanja v družinskih fotografskih arhivih*. Unione Emigranti sloveni del Friuli Venezia Giulia: Centro studi Nediza, pp. 90–109.
- KALC, Aleksej, MILHARČIČ HLADNIK, Mirjam, ŽITNIK SERAFIN, Janja, 2020: *Doba velikih migracij na Slovenskem*. Ljubljana: Založba ZRC.
- KALC, Aleksej, 2000: Prispevki za zgodovino izseljevanja iz Beneške Slovenije: primer občine Sovodnje/Savogna. Dve domovini, anno 11/12, pp. 175–202.
- KODRIČ, Majda, 1990: Iz Rezije v Rim. Življenjska zgodba izseljenke – varuške. *Jadranski koledar* 1991, Trst, pp. 99–102.
- KOMAC, Miran, 1990: Politična kultura, narodnostna identiteta, migracijski procesi in etnorazvoj: protislovja narodnostnega razvoja Slovencev v Videmski pokrajini. Ljubljana: Fakulteta za sociologijo, politične vede in novinarstvo. Tesi di dottorato di ricerca.
- LORENZON, Onorato, MATTIONI, Piero, 1962: *L'emigrazione in Friuli*. Udine: Pellegrini.
- MAKUC, Dorica, 1993: *Aleksandrinke*. Gorica: Goriška Mohorjeva družba.
- MICEU, Adriana, 2008: *La valigia di Teresa. Memorie di una serva furlana*. Gradisca d'Isonzo, Gorizia: Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale «Leopoldo Gasparini».
- MILHARČIČ HLADNIK, Mirjam (a cura di), cop. 2015: *From Slovenia to Egypt. Aleksandrinke's trans-Mediterranean domestic workers' migration and national imagination*. Göttingen: V&R Unipress.
- MITTERAUER, Michael, 1990: *Historisch-antropologische Familienforschung: Fragestellung und Zugangswesen*. Wien: Böhlau.
- MLEKUŽ, Jernej, 2004: Izbrani vidiki zaposlovanja beneških deklet v gospodinjstvih italijanskih mest: tiha, grenko-sladka, nikoli povsem izrečena in slišana zgodba. Dve domovini, anno 19, n. 1, pp. 141–164.
- MLEKUŽ, Jernej, 2009: Moja nona; Maledet? Schiavitu? Ko oblastni glas utihne. In: MILHARČIČ HLADNIK, Mirjam, MLEKUŽ, Jernej (a cura di): *Krila migracij. Po meri življenjskih zgodb*. Ljubljana: Založba ZRC, pp. 9–13, 121–142.
- MLEKUŽ, Jernej, 2014: Dikle in Italian Cities: Personal Experiences, Public Interpretations. In: MILHARČIČ HLADNIK, Mirjam, MLEKUŽ, Jernej (a cura di): *Going Places. Slovenian Women's Stories on Migration*. Akron, Ohio: The University of Akron Press, pp. 136–167.
- PAGANI, Bianca Maria, 1968: *L'emigrazione friulana dalla meta del secolo XIX al 1910*. Udine: Arti grafiche friulane.
- PAGE MOCH, Leslie, 2006: Men and Women in Paris, 1875–1925. Gender and Migration. In: History / Gender / Migration conference, Paris: Ecole Normale Supérieure, 29. 3. 2006, pp. 1–13.
- PARREÑAS, Rhacel S., 2001: *Servants of Globalization. Women, Migration and Domestic Work*. Stanford: Stanford University Press.

- PEVEC, Metod, 2011: *Aleksandrinke*. Film documentario.
- SARTI, Raffaella, 2001: La domesticité en Italie durant la période du fascisme (1922–1943). *Sextant*, n. 15–16, pp. 178–184.
- SARTI, Raffaella, 2010: Lavoro domestico e di cura: quali diritti? In: SARTI, Raffaella (a cura di): *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?* Roma: Ediesse, pp. 17–131.
- SUMMERS, Anne, 1998: Public Functions, Private Premises: Female Professional Identity and the Domestic Service Paradigm in Britain, c. 1850–1930. In: MELMAN, Billie (a cura di): *Borderlines. Genders and Identities in War and Peace 1870–1930*. New York, London: Routledge, pp. 353–376.
- ŠUMRADA, Janez, 1984: Gospodarjenje neke slovenske družine konec 19. in v začetku 20. stoletja. *Zgodovinski časopis*, anno 38, n. 3, pp. 171–177.
- TESTEN, Petra, VERGINELLA, Marta, 2011: Domestic work between public and private sphere through time. Predavanje »*Making connections: migration, gender and care labour in transnational context*«, Merton College, University of Oxford, 14.–15. 4. 2011.
- TESTEN, Petra, 2013: Služkinje kot del slovenske narodne skupnosti na Goriškem ob koncu 19. in v začetku 20. stoletja. In: GRDINA, Igor (a cura di): *Eliminacionizem in emancipacija*. Ljubljana: Založba ZRC, pp. 45–61.
- TESTEN, Petra, 2015: »Mi furlanski Slovenci vemo, da je delo dikl težko, poniževalno in nagobarno za vsako žensko, zlasti mlado.« Kako so pisali o *diklah* v časopisu *Matajur* (1950–1973). *Izvestje Raziskovalne postaje ZRC SAZU v Novi Gorici*, anno 12, pp. 34–42.
- TESTEN KOREN, Petra, CERGOL PARADIŽ, Ana, 2021: The excluded amongst the excluded?: Trst/Trieste and (Slovene) servants after the First World War. *Acta Histriae*, anno 29, n. 4, pp. 887–920.
- TREVES, Anna, 1976: *Le migrazioni interne nell'era fascista*. Torino: Einaudi.
- VERGINELLA, Marta, 2006: *Ženska obrobja. Vpis žensk v zgodovino Slovencev*. Ljubljana: Delta.
- ŽAGAR, Janja, 1986: Služkinje v Ljubljani. *Traditiones*, anno 15, pp. 19–49.

Fonti online

Fonte 1: Društvo za ohranjanje kulturne dediščine aleksandrinke, Prvačina. www.aleksandrinke.si (13. 4. 2021).

Fonti orali

Archivio di Petra Testen Koren:

Fonte orale 1: Bogdan Kravanja o noni Ani Cuder, messaggio di posta elettronica, 22. 7. 2019; 19. 8. 2019.

Fonte orale 2: Renato Podbersič o prateti Mileni Ferletič, registrazione della conversazione 18. 8. 2020.

Fonte orale 3: Klara Četrtnič sulla suocera Angela Žnidarčič, mediato da Društvo Sloveni v Milanu, messaggio di posta elettronica, 4. 2. 2021; 3. 3. 2021.

Riassunto: Il contributo presenta un approfondimento della problematica dell'emigrazione delle ragazze slovene della Benecia, dette *dikle*, che in passato andavano a servizio come domestiche, “serve”, nelle grandi città italiane. Dalla metà del XIX alla metà del XX secolo queste donne furono vittima di un atteggiamento ambivalente della società nei confronti del loro lavoro. Da una parte, per le famiglie d'origine e di conseguenza anche per l'intera regione di provenienza, esse rappresentavano una notevole fonte di reddito, in quanto inviavano regolarmente i propri guadagni a casa. D'altra parte, tuttavia, il loro mestiere stava diventando sempre più oggetto di biasimo, la loro scelta di andarsene a vivere in una città lontana era spesso giudicata negativamente, in quanto a causa del loro lavoro le ragazze sarebbero state costantemente esposte al pericolo di comportamenti immorali, avrebbero corso il rischio di far proprie delle usanze altrui e sarebbero incorse nella pericolosa fusione dell'identità slovena con una straniera, per di più italiana. Non da ultimo, a causa della natura del loro mestiere avrebbero rischiato di rimetterci anche la salute. Infine, andandosene in città, sarebbero state corresponsabili dello svuotamento dei villaggi e della distruzione delle famiglie. Questa è anche la visione che traspariva dagli articoli del Matajur, il settimanale degli sloveni della provincia di Udine, che fu per molti anni – dal 1950 al 1973 – l'unico giornale degli sloveni della Benecia. Gli articoli in esso pubblicati erano scritti prevalentemente da uomini. Ma il fatto che le scelte di vita di queste donne, delle *dikle*, fossero ben più complesse di quanto possa sembrare a prima vista, trova conferma nelle testimonianze fino ad oggi conservate, le quali indicano non solo la “necessità della scelta”, ma anche le opportunità che essa offriva. Opportunità di fare una vita diversa, che con il trasferimento in città e quindi con l'entrata nel mondo diventavano nella seconda metà del Ventesimo secolo sempre più accessibili anche alle giovani donne della Slavia Veneta.

Struc: Il contribût al proferis une voglade inte problematichis da la emigrazion massive des zovinis slovenis de Sclavanie, lis *dikle*, che dal mieç dal secul XIX fint al mieç dal secul XX a levin a servizi intes citâts talianis, cjtant une reazion ambivalente intal teritori di partence par vie dal lôr mistîr. Di une bande lis *dikle* a rapresentavin pes fameis lassadis a cjase une fontane di vuadagn di rilêf, stant che ur mandavin cun regule la sô paie. Di chê altre bande, po, chel mistîr al jere e diventave simpri plui cause di acusis e la decision di lâ vie a vivi intune citât foreste e causionave putropis condanis, jessint che a lavorâ cussî lis zovinis a podevin a ogni moment fâsi cjapâ dentri in condotis imorâls o cjapâ sù usancis forestis, menaçâ la lôr identitât slovene a mieç de fusion cuntune altre foreste, in primis cun chê taliane, e nol è di lassâ fûr, mo, che a podevin ancje ruvinâsi la salût. Tal finâl a vevin di sei complicitas dal fat che i cjasâi si svuedavin e lis cjasadis a levin in nuie. Chel al jere il discors che al moveve ancje Matajur, il gjornâl che par agnors i Slovens de Sclavanie lu verin dome chel, publicât dal 1950 a 1973 tant che Orghin dai Slovens te Provincie di Udin; i scrivevin pal plui oms. Pal vêr lis sieltis di vite des feminis, des *dikle*, a jerin plui intorteadis di ce che a parin di prin bot e lu mostrin a clâr lis testemoneancis restadis. Un dai aspiets che chês a pandin al è che no si tratave dome di «scugnî lâ» par resons economichis, ma che no jere fûr dal discors la voie des gnovis pussibilitâts che il lâ in citât, inalore pal mont, lis vierzeve ancje pes zovinis da la Sclavanie.

Imposizioni, tabù e raccomandazioni alimentari nel periodo della gravidanza, del parto e della prima infanzia nel Goriziano e altrove

Precets, tabûs e racomandazions su la mangjative intal timp de gravidance, dal part e de prime infanzie intal Gurizan e plui innà

KATARINA ŠRIMPF VENDRAMIN | ZRC SAZU, Istituto di etnologia slovena | katarina.srimpf@zrc-sazu.si

Sintesi: Il presente contributo è dedicato alla questione delle raccomandazioni, delle imposizioni, dei divieti e dei tabù alimentari che in passato riguardavano il periodo della gravidanza, del parto e i primi mesi di vita del neonato nella parte occidentale dello spazio etnico sloveno. Lo scritto cerca di mettere in luce il rapporto tra cibo, credenze e medicina popolare nel contesto delle attenzioni riservate alla madre e al bambino nel periodo precedente e in quello successivo al parto attraverso l'analisi di varie fonti scritte.

Sintesi: Il contribûl al trate lis racomandazions tutelârs, i precets, lis improibizions e i tabûs che une volte intal ocident dal mont sloven a acompagnavin la epoche de gravidance, dal part e di chei prins mêis di vite dal frut. Al ilustre il leam da la mangjative cu lis crodincis e po cu la medisine popolâr, inte suaze des curis pe mari e il frut prime e daspò dal part, doprant diversis fonts scritis.

Parole chiave: cibo, raccomandazioni, tabù, gravidanza, infanzia

Peraulis clâfs: mangjative, racomandazions, tabù, gravidance, infanzie

Introduzione

Il cibo è un mezzo per il soddisfacimento di uno dei bisogni fondamentali dell'uomo, ma allo stesso tempo è pure un elemento culturale che ha visto intrecciarsi intorno a sé diversi rituali, e, non da ultimi, anche divieti e restrizioni¹. Nell'area slovena c'è sempre stato e c'è ancora un forte legame non solo tra le festività dell'anno calendariale, ed in particolare quelle del Natale e della Pasqua, ma anche tra le pietre miliari del ciclo vitale, quali p. es. i matrimoni, i battesimi e i funerali, e l'alimentazione. Il cibo accompagna eventi gioiosi ed eventi luttuosi, col cibo si prevengono e curano malattie (si veda Lysaght 2002; Keber 2016). Allo stesso modo, il cibo è collegato anche con il periodo della gravidanza e del puerperio. È opinione comunemente accettata che molte donne concepiscono la gravidanza come uno dei periodi più belli della vita, ma contemporaneamente questo stesso periodo è messo in relazione con la paura e l'insicurezza. Questi elementi sono presenti anche nelle varie credenze e pratiche che in passato si sono sedimentate intorno alla gravidanza e che in una certa misura si conservano tutt'oggi (si veda Rožman 2004).

Come evidenziato da Marija Makarovič, la popolazione contadina, che fino alla forte urbanizzazione e industrializzazione verificatesi dopo la Seconda guerra mondiale, rappresentava la maggioranza dei residenti in terra slovena, ancora nel XIX secolo si curava in gran parte con medicinali casalinghi e, invece che a flebotomi qualificati o a medici dotati di una preparazione accademica, ricorreva ad autodidatti, guaritori e stregoni (Makarovič 1988–1990: 481). D'altra parte, ancora alla fine del XIX secolo i contadini più poveri e spiantati spesso non potevano far venire il medico a casa per motivi economici. Così la medicina popolare e le nozioni ad essa collegate rimasero a lungo e fortemente presenti tra la gente (Makarovič 1988–1990: 484), il che si riflette anche nella tenace persistenza di talune credenze connesse con il periodo precedente e successivo al parto.

Nel presente contributo ci concentreremo sulla questione delle raccomandazioni alimentari, delle prescrizioni, dei divieti e dei tabù collegati con il periodo della gravidanza, del parto e dei primi mesi di vita del neonato nella parte occidentale dello spazio etnico sloveno e più precisamente nell'area del Goriziano e del suo più ampio circondario². Esamineremo in quali forme e funzioni si presentava in passato il cibo alla luce della cura delle madri e dei figli nel contesto delle credenze e della medicina popolari nel periodo precedente e successivo al parto. Il contributo si fonda su una selezione di materiali, peraltro molto dispersi, raccolti da vari etnologi e da collezionisti amatoriali. I ma-

¹ La ricerca è stata svolta con il contributo finanziario dell'Agenzia Pubblica della Repubblica di Slovenia per le attività di ricerca nel quadro del programma di indagine "Ricerche etnologiche e folcloristiche degli spazi e delle pratiche culturali" (P6-0088).

² Il materiale compreso nel testo si riferisce a luoghi che in passato facevano parte del Goriziano, il quale fino alla Prima guerra mondiale comprendeva, grossomodo, l'area dell'Alto e del Basso Isonzo, del Carso, parte della bassa Valle del Vipacco (Makuc 2011: 55), e un territorio ancora più ampio, p. es. le alture del Cerkljansko (il territorio di Circhina).

teriali rispecchiano le credenze e le pratiche che furono registrate ed erano presenti presumibilmente nel periodo che va dalla seconda metà del XIX secolo alla metà del XX in ambiente contadino, mentre alcuni elementi si sono conservati fino ad oggi.

Divieti e prescrizioni alimentari

I tabù alimentari³ sono una costante in quasi tutte le società. La maggior parte delle religioni ha delle regole in base alle quali un certo cibo è considerato come adatto o viceversa inadatto al consumo. Ad esempio sono universalmente noti i precetti che proibiscono il consumo di carne di maiale a musulmani ed ebrei e di carne bovina agli indù. Esistono però anche dei divieti temporanei, ovvero dei tabù collegati alle diverse fasi del ciclo esistenziale umano, quali le mestruazioni, la gravidanza, l'infanzia e l'allattamento, o a eventi particolari come per esempio il periodo di preparazione alla caccia, alla guerra, alle nozze, al funerale ecc. (Den Hartog 2003; Meyer-Rochow 2009; Knight 2010: 382–384). Tramite il divieto o la limitazione del consumo di determinati alimenti o determinate bevande imposti ad una persona o ad un intero gruppo sociale si può dar vita a segregazioni in base al sesso, all'età, all'appartenenza di classe o di casta, di religione o etnica (Godina Golija 1996: 212).

Tuttavia, alla base dell'esistenza del tabù alimentare non c'è una ragione soltanto (Baskar 2004; Meyer-Rochow 2009). Alcuni tabù alimentari sono nati dal tentativo di controllo del destino umano; altri, fondati su credenze religiose, hanno forse alla loro base motivazioni legate alla salute delle persone, mentre la limitazione di alcuni alimenti può servire a dimostrare le differenze che ci sono tra i sessi ovvero il predominio di un sesso sull'altro. Inoltre, alla base di molti tabù alimentari, anche di quelli per i quali si sarebbe portati a credere che abbiano un'origine religiosa o spirituale, ci può essere anche una motivazione ecologica o salutare. Il supposto cattivo influsso sulla salute è perciò anche una delle basi dei tabù alimentari legati alla gravidanza e al puerperio (Meyer-Rochow 2009: 8). L'elemento che questi hanno in comune è fare in modo che il bambino nasca sano. Siccome il bimbo è per nove mesi totalmente dipendente dalla madre, il cibo che la gestante assume è uno dei fattori principali che possono incidere sullo sviluppo del bambino non ancora nato. Non c'è nulla di strano pertanto se in relazione all'alimentazione in gravidanza siano nate tante proibizioni e siano stati formulati tanti consigli.

³ In Polinesia il termine tabù si riferisce a qualcosa che da una parte è sacra, consacrata, d'altra parte invece spaventosa, pericolosa e impura. Originariamente la parola indica un momento di sacralità in cui ancora non c'è distinzione tra sacro e impuro (Freud secondo Rožman 1999: 285). In antropologia il termine tabù è stato usato dai ricercatori quando intendevano riferirsi a un divieto nell'ambito di un rituale (Knight 2010: 382).

La percezione dello “stato interessante”

Ciascuno di noi nella vita cambia un certo numero di categorie sociali passando da una ad un'altra. Con la nascita entra nel mondo dei vivi, poi abbandona il mondo dei bambini ed entra in quello degli adulti, quindi esce dal mondo dei celibi per entrare in quello dei coniugati e da ultimo lascia il mondo dei vivi per entrare in quello dei morti. In ciascuna di queste fasi successive tutto è in ordine, ogni cosa è al suo posto. Quando le persone passano da una categoria sociale all'altra, l'equilibrio nella categoria che la persona abbandona si infrange e lo stesso avviene in quella in cui entra. Nella prima si crea un vuoto a causa della perdita, nell'altra invece avviene come una scossa a causa dell'entrata in scena del nuovo membro. Nel momento del passaggio l'uomo non fa parte di nessuna categoria, “sospeso al di fuori di tutte le regole, si trova «sull'orlo»” (Cazeneuve 1986: 97). La gente credeva che proprio questi stadi liminali fossero particolarmente soggetti a diverse anomalie che si cercava di scongiurare mediante vari rituali, divieti e prescrizioni (Gennep 1960; Turner 1987: 3–19).

Anche la gravidanza è uno stadio intermedio in cui la donna passa da un ruolo sociale ad un altro, dato che nella maggior parte delle società il primo figlio rappresenta per la donna il più grande cambiamento di ruolo e di posizione. La maternità fa di una ragazza una donna matura, indipendentemente dalla sua età effettiva (Kitzinger 1994: 1). Con la maternità la donna conquista il rispetto della comunità e nello stesso tempo il suo ruolo di madre è messo sul piedistallo dell'ammirazione ma anche dell'osservazione, dato che in ogni società i bambini sono i portatori del futuro.

Nel periodo precedente la Seconda guerra mondiale in area slovena ed anche europea i bambini significavano una garanzia di conservazione della stirpe, di mantenimento della posizione familiare, del patrimonio, della terra ed anche dell'attività di famiglia. Pertanto, un compito importante delle donne era quello di mettere al mondo il successore e di provvedere al suo benessere già quando si trovava nell'utero materno (Kitzinger 1994: 39–49; Žagar 1997: 2; Kofol 2003: 214). La gravidanza e la nascita dei figli erano così accompagnate da varie raccomandazioni e da vari tabù, con i quali si cercava di influire sui processi biologici e scongiurare qualsivoglia vizio o difetto. Poiché ogni gestante desidera partorire un figlio sano, le donne che credevano nelle conseguenze della violazione dei tabù erano particolarmente motivate a non infrangerli. I tabù legati a questo periodo non rivelano solo le pratiche, le strategie e le credenze di una determinata comunità, ma evidenziano anche l'impe-

gno che la comunità si prendeva nei confronti dei singoli membri, come pure l'impegno di ogni singolo membro a fare tutto quanto in suo potere per il bene della comunità (Rožman 1999: 288; Ramšak 2001: 109).

La gravidanza e il cibo

In passato, nell'ambiente contadino sloveno era generalmente diffusa la convinzione che in famiglia ci sarebbero stati tanti figli quanti Dio ne avesse dati. Nelle coppie sposate i figli erano attesi e desiderati, in particolare i primogeniti. Un matrimonio senza figli era d'altra parte agli occhi della società un motivo di vergogna. Se la coppia di sposi non poteva avere figli, era la donna ad essere ritenuta "sterile", ragione per cui le donne cui toccava tale sorte cercavano in ogni modo di concepire un figlio con l'ausilio di preparati a base di piante e ricorrendo a pratiche magiche. Sull'altro versante, più di qualche madre con una famiglia numerosa avrebbe desiderato avere qualche figlio in meno (Žagar 1997: 3-4). Fino alla diffusione dei mezzi anticoncezionali, che permettevano alle donne un efficace controllo della riproduzione, le donne stesse, nel caso di gravidanze indesiderate, cercavano una soluzione in vari preparati vegetali. Tra le piante ritenute in grado di provocare un aborto c'erano la segale cornuta, l'oleandro, la ruta, la radice del prezzemolo, la balsamite e altre (Bohinc 1985; Oder 1992: 297). Per eliminare il feto morto o per procurare l'aborto "si doveva bere un decotto di vino rosso e di farinello rosso; la pianta andava messa tra le gambe mentre si beveva un decotto di vino, radici di veratro bianco (*Veratrum album* L.) e semi di levistico [...]". Un rimedio simile consisteva nell'applicazione sulla pancia di un cataplasma a base di un "infuso in acqua di violette" come scrive il Möderndorfer (1964: 314). Nei dintorni di Caporetto si usava come emmenagogo un preparato a base di ruta, vino e zucchero. Era pure diffusa la credenza che l'astenersi dai cibi acidi e un maggiore consumo di alimenti a base di latte contribuissero a sollecitare le mestruazioni. A Podbela per stimolare l'arrivo del menarca si preparava una pietanza a base di vino bianco, fiori vari, uva passa, zucchero, olio e pane nero (Sosič 2000: 232-233)⁴.

Se il figlio era atteso e desiderato, si cercava di influire in vario modo sul suo aspetto, sul suo carattere e anche sul suo sesso. Così in passato, quando ancora non esistevano i vari mezzi tecnici che avrebbero permesso alle gestanti di conoscere già prima del parto il sesso del bambino, in talune zone si ricorreva a pratiche magiche che dovevano permettere di prevedere o addirittura determinare il sesso del nascituro. È interessante notare che alcune di

⁴ Non è peraltro del tutto chiaro se questi preparati e queste pietanze venissero utilizzati solo per sollecitare la prima mestruazione o anche per stimolare l'aborto; si può tuttavia supporre che le donne almeno cercassero di ricorrere a questo tipo di rimedi.

queste pratiche erano legate a determinati alimenti. A Caporetto era diffusa la convinzione che se la gestante voleva partorire un maschietto, doveva gettare in un fosso un caco, se invece desiderava avere una bambina, doveva gettarci una mela. Una simile credenza era diffusa anche a Logje pri Breginju, dove una donna che voleva partorire una bambina doveva gettare in acqua una mela, se invece voleva un bambino, doveva gettarci un coltello curvo chiamato *krivec* (Šarf 1979: 351). In paese anche le nocchie servivano a predire le nascite. Così a Ljubinj, nella zona di Tolmino, una buona annata di nocchie era interpretata come un presagio di numerose nascite in paese (Rutar 2000: 165).

Nei territori oggetto di questo contributo si possono trovare numerose credenze e pratiche legate al cibo e ai singoli alimenti con i quali si cercava di influire sull'aspetto del bambino ancora prima della sua nascita. Era infatti diffusa la credenza secondo la quale il carattere del bambino risentiva del contatto della gestante col sangue e per questo la donna in attesa non doveva mangiare sanguinacci e carne dalla quale il sangue non fosse completamente sgocciolato; parimenti, non doveva macellare il pollame o raccogliere il sangue durante la macellazione del maiale, perché il bambino non diventasse un sanguinario, un sadico o un assassino (Rožman 1999: 287). Nello stesso contesto va collocata la credenza diffusa nel Collio, secondo la quale la gestante non doveva assistere alla macellazione del bestiame perché altrimenti il bambino sarebbe nato deforme (Sirk 2009: 112).

Le credenze relative ai segni (voglie) che si manifesterebbero quale conseguenza del desiderio di un particolare cibo da parte della donna gravida sono note fin dal Medioevo e sono diffuse ovunque nel mondo (Tolksdorf 1975; Forestell e Mennella 2008: 56; Phillips 2008). Ciò che queste credenze hanno in comune è la convinzione che il bambino nasca con una 'voglia' se la donna gravida desidera del cibo che non può assumere subito e intanto tocca una parte del proprio corpo. E la 'voglia' compare sul corpo del piccolo proprio nel punto toccato dalla madre. Nel testo *Ljudska medicina pri Slovencih* (La medicina popolare presso gli sloveni) Möderndorfer afferma che tale credenza è diffusa praticamente in tutto il territorio sloveno: "Per questo, la madre incinta è sempre stata attenta, quando veniva colta da qualche desiderio, a non toccarsi il viso, perché al bambino non si manifestasse il 'segno' (la voglia) in questo punto molto visibile" (Möderndorfer 1964: 209). Altrettanto diffusa era l'opinione che la 'voglia' avesse la forma e le sembianze del frutto che la madre aveva desiderato durante la gravidanza. Se per esempio aveva desiderato delle prugne e non le aveva potute avere, il bambino nasceva con

una tumescenza; se desiderava delle ciliegie o dei fagioli, la ‘voglia’ aveva tale forma e grandezza (*ibidem*). Le ‘voglie’ sarebbero provocate anche da un desiderio insoddisfatto di bere (Möderndorfer 1964: 209). Nel Collio era invece diffusa la credenza che il bambino nascesse lentiginoso perché la mamma si era versata addosso del vino (Sirk 2009: 112).

Le credenze sui desideri delle donne incinte e sulle voglie cutanee non appartengono solo al passato, ma, come provano le testimonianze pubblicate in rete e la ricerca della scrivente (Šrampf 2011: 11), persistono ancora. Se in passato gli studiosi, soprattutto nel campo della medicina e delle scienze affini, ricercavano l’origine dei desideri alimentari delle donne incinte nei processi biologici e fisiologici che avvengono nel corpo delle gestanti, in questi ultimi anni invece un numero crescente di ricercatori considera anche il peso degli influssi culturali. Gli studiosi si rendono sempre più conto che i desideri delle donne incinte sono un fatto biologico che ha delle conseguenze culturali, come ebbero ad esprimersi le psicologhe cliniche e sanitarie Natalia C. Orloff e Julia M. Hormes (2014). Come riscontrò tra i primi l’etnologo tedesco Ulrich Tolktsdorf, i desideri delle gestanti sono programmati e strutturati culturalmente (1975: 98), il che trova dimostrazione nel fatto che le gestanti di diversi ambienti desiderano alimenti diversi. Il desiderio di cibo delle donne incinte si manifesta in tutte le culture, ma quale sia il cibo che le donne desiderano più spesso dipende dall’ambiente culturale (Orloff e Hormes 2014).

La nascita del bambino

Fanči Šarf sostiene che agli inizi del XX secolo nella campagna slovena il parto era considerato qualcosa di spiacevole, qualcosa che bisognava nascondere e di cui era necessario cancellare ogni traccia (Šarf 1979: 345). La tradizione secondo la quale durante il parto bisognava oscurare le finestre, affinché gli spiriti maligni non potessero recar danno alla puerpera e al neonato, è un riflesso del fatto che ogni parto era ritenuto un evento segreto e misterioso, il cui esito non sempre era fausto (Orel 1944: 226; Rožman 1997: 242; Puhar 1998: 95). Per assicurare al neonato fortuna e felicità nella vita, in alcune zone si metteva in tavola prima del parto del pane e del vino. Con questo dono si intendeva guadagnarsi il favore delle *Rojenice* (divinità mitologiche che presiedevano al corso della vita umana, NdT.), affinché dopo essersi ristorate assegnassero al neonato una buona sorte (Orel 1944: 266; Kropelj 2008: 237).

Il cibo non era connesso solo con la credenza nelle *Rojenice*, ma in taluni luoghi aveva un ruolo attivo anche in occasione del parto. I dati relativi alle

epoche in cui le donne partorivano prevalentemente in casa⁵ indicano che il più delle volte l'assistenza era fornita dalle donne del posto, da levatrici prive, nella maggior parte dei casi, di una preparazione formale che le abilitasse all'assistenza al parto (Rožman 1997; Kovačič 1997; Rijavec 2016: 206). Nonostante il deficit di conoscenze mediche, ugualmente da diverse fonti apprendiamo che la gente conoscesse lo stesso delle tecniche con cui riteneva di poter facilitare il parto. A tal fine si ricorreva soprattutto all'uso di piante, mentre in alcune zone le puerpere assumevano anche del cibo che si credeva contribuisse a rendere più facile il parto. Per alleviare un parto difficile p. es. si preparava una polvere ricavata da fegato e bile di pesce essiccati e disciolti nel vino. Diffusa era anche la credenza che in caso di parto difficile “la partoriente doveva bere un bicchiere di urina del padre del nascituro, il che alleviava il parto, ma se l'urina non era quella del vero padre, la partoriente moriva sul colpo” (Möderndorfer 1964: 311). In talune zone in caso di parto complicato si applicavano sulla pancia della partoriente dei cataplasmi di aglio cotto nell'acqua con tutta la treccia (Möderndorfer 1964: 311–312). Nei dintorni di Caporetto si stimolava l'apertura del parto con bagni di camomilla e facendo bere alla gestante del siero di latte (Sosič 2000: 21–23).

Anche per arrestare le emorragie puerperali si utilizzavano vari decotti o altri preparati di erbe. Nel comprensorio di Circhina (Cerkno) si cercava di arrestare l'emorragia somministrando alla donna “una quantità pari a una nocciola di croci di noce ridotte in polvere”, cioè quei tramezzi membranosi che separano il gheriglio della noce (Möderndorfer 1964: 314–315).

La dieta del puerperio

Le attenzioni di cui erano oggetto le puerpere non cessavano all'atto del parto, ma continuavano anche in seguito. Il più delle volte consistevano nella preoccupazione di assicurare alla donna un congruo riposo e una dieta puerperale, che era composta di uova, pane bianco e vino. La convinzione che il vino fosse in grado di far recuperare alla puerpera le forze era largamente diffusa, ragione per cui tale bevanda veniva somministrata con buona frequenza (Šarf 1979: 347).

Ricostituenti avrebbero dovuto essere anche le pietanze che la puerpera doveva assumere. Cibi che si ritenevano in grado di restituire le forze erano le uova e il brodo di carne (Möderndorfer 1964: 316; Balkovec Debevec 1994: 230). Particolarmente adatto era ritenuto il brodo di gallina, che veniva raccomandato ancora agli inizi degli anni '90 del XX secolo (Oder 1992: 250) e

⁵ Il primo reparto di ostetricia fu istituito a Lubiana nel 1789, tuttavia ancora cento anni dopo ben poche erano le donne che partorivano nelle apposite sale. Queste erano perlopiù destinate alle donne dei più bassi strati sociali (Puhar 1998: 95). La tendenza all'aumento dei parti nelle apposite sale ospedaliere cominciò appena dopo la Seconda guerra mondiale di pari passo con gli sviluppi della medicina e del sistema sanitario (Sapač 2018: 18), cosa messa in rilievo anche dalle testimonianze provenienti da Tarnova della Selva e dai dintorni della stessa località (Rijavec 2016: 207–208).

in talune aree anche più tardi. La studiosa di tradizioni locali Darinka Sirk ci ha lasciato una descrizione del menù puerperale diffuso nel Collio. Dopo il parto alla puerpera veniva somministrata innanzi tutto la *šamada*, una particolare bevanda che si preparava su ordinazione in farmacia, fatta con olio di mandorle a cui venivano aggiunti altri ingredienti aromatici. La *šamada* veniva bevuta dalle gestanti alcuni giorni prima del parto e alcuni giorni dopo. Il pasto comprendeva obbligatoriamente il brodo di gallina, in cui veniva fatto bollire del semolino o della pasta all'uovo tuffata fresca nel brodo bollente; la puerpera non doveva mangiare carne. A dover portare la gallina per la preparazione del primo brodo era la madre della puerpera. La gallina doveva essere o bianca o nera. Oltre al brodo di gallina si preparava anche brodo di pane raffermo gratugiato (*ribanica*), una pietanza di pane (*hrvatica*), l'omelette della puerpera (*letvana* o *əltvana frtalja*), pane biscottato cosperso di vino rosso, fette di pane fritte (*šnite*), raramente anche lo zabaione (*šoto*).

Sull'altipiano di Tarnova alla puerpera veniva somministrato dopo il parto del brodo di gallina “per recuperare le forze” e lo zabaione che consisteva in “un tuorlo d'uovo sbattuto con zucchero o vino e caffè puro”; da bere le veniva invece servito del tè o del latte (Rijavec 2016: 207). Per tre settimane inoltre la puerpera non doveva mangiare verdura fresca (*ibidem*).

All'alimentazione normale la puerpera tornava dopo la purificazione, circa trenta giorni dopo il parto, quando poteva riprendere la vita consueta e cominciava a svolgere tutti i lavori (Sirk 2009: 14–15).

Celebrare l'arrivo del nuovo membro

La mortalità infantile era un tempo molto alta e la gente aveva paura che il bambino morisse non battezzato, per questo il battesimo era una parte importante del rituale che accompagnava una nascita. Sebbene in famiglia ci fossero solitamente molti figli, il battesimo e il banchetto che seguiva erano sempre un evento solenne, con il quale il neonato veniva accolto nella comunità cristiana e nella collettività paesana (Žagar 1997: 9). Con il cibo si cercava di conferire solennità all'evento, mentre i regali servivano a risparmiare alla donna la fatica della preparazione dei pasti. Dopo la cerimonia del battesimo spesso veniva pertanto preparato a casa del neonato un pranzo solenne, ma era anche l'occasione per bere alla salute del bambino in osteria, talvolta al punto da tornare a casa dimenticandosi del festeggiato (Kuhar 1972: 184).

Nel Collio, per esempio, si festeggiava il battesimo a casa del neonato, con un pranzo solenne. Il menù era simile a quello dei giorni in cui si celebrava

qualche festa personale. Oltre a vari dolci, non potevano mancare le *šnite*: “Si preparavano inzuppando le fette di pane dapprima in vino dolcificato (ai bambini in latte dolcificato), passandole poi in un uovo sbattuto per friggerle quindi nel burro, e, una volta fritte, cospargerle di zucchero. Dopo la Prima guerra mondiale gli abitanti del Collio assunsero l’abitudine italiana (che si è mantenuta fino ad oggi) di comprare in occasione del battesimo dei confetti. Azzurri per i maschietti, rosa per le femminucce” (Sirk 2009: 17).

Un atto obbligatorio del battesimo erano anche i doni che la madrina faceva alla puerpera. Così, nella zona di Tolmino, in occasione del battesimo la madrina portava alla madre del figlioccio un litro di vino e tre o quattro focacce bianche, che erano delle pagnottelle di pane comune, lievitato, ma bianco. La madrina poteva portare in dono ai bambini della casa anche dei filoncini lunghi fino a 20 cm, mentre quelli di casa in segno di gratitudine le offrivano delle *šnite* (Rutar 2000: 57, 157). A Tarnova della Selva e nei dintorni invece la madrina portava in dono del pane al burro, il padrino invece del denaro (Rijavec 2016: 213).

Da una a due settimane dopo il parto, in talune parti anche dopo il battesimo, si festeggiava il madrinaggio: si trattava in sostanza di un banchetto e di un’occasione per la madrina di fare dei regali alla puerpera. Questa doppia ‘regalia’ era nota per esempio a Tolmino, dove prima della Prima guerra mondiale la madrina in occasione del battesimo regalava alla neomamma delle pagnotte di pane bianco e, una settimana dopo, in occasione del banchetto battesimale, anche delle focacce, del riso, dello zucchero e dell’olio. I genitori del neonato in quell’occasione offrivano ai padrini della *potica* (dolce arrotondato con ripieno di noci, NdT.) e delle *šnite* fritte (Miklavčič-Brezigar 1996: 280). Nel Collio il banchetto era spesso sostituito da una cesta piena di squisitezze, che però doveva essere coperta, affinché i vicini non vedessero che cosa conteneva, perché in caso contrario il cibo contenuto avrebbe potuto fare male alla puerpera. Nella cesta c’era una pagnotta di pane ‘fine’, una *potica*, delle uova, una formella di burro e una bottiglia di picolit o di buon vino rosso. La carne non rientrava tra i cibi contenuti nella ‘cesta battesimale’, perché alla puerpera si raccomandava di non assumere carne fino al ritorno delle mestruazioni ovvero fino alla cerimonia dell’introduzione della donna in chiesa, rito religioso con il quale la puerpera ridiventava un membro della comunità. Dopo una settimana un dono lo faceva anche la madre della puerpera, dalla quale ci si aspettava che portasse nuovamente in regalo alla figlia una gallina (Sirk 2009: 17–18).

I doni sotto forma di cibo che le madri ricevevano alla nascita di un figlio non vanno visti come dei semplici regali fatti per onorare la nascita di un bimbo. Irena Rožman ha constatato che il significato della focaccia o del pane va considerato anche alla luce della divisione del lavoro per sessi e della mancanza di cibo, poiché solitamente le donne, se potevano, facevano in modo che la famiglia nella prima settimana dopo il parto mangiasse ancora del pane, che appositamente avevano cotto proprio con questo scopo un giorno o due prima del parto. La focaccia che la madre riceveva in dono dai padrini esonerava la puerpera per un'ulteriore settimana dalla cottura del pane, che era uno dei più impegnativi lavori casalinghi. La tradizione del dono della focaccia ovvero della cesta battesimale era importante anche perché ne beneficiavano, a prescindere dal loro status sociale, tutte le donne, anche quelle che vivevano nell'indigenza (Rožman 2008: 402).

L'alimentazione del bambino

Il latte materno dovrebbe essere l'alimento fondamentale del neonato. La mancanza di latte significava perciò una situazione negativa, cui si cercava di porre rimedio con varie pietanze e vari preparati. Una di queste pietanze era il brodo di gallina, nel quale venivano fatte bollire radici di iperico. Un aumento della produzione di latte materno si sarebbe avuto anche bevendo dell'acquavite di mughetto, un infuso di cinquefoglia tormentilla e di finocchio dolce nonché un infuso di vino e semi di rafano. Allo stesso scopo si utilizzavano anche varie pomate: “Le madri si spalmavano il petto con un decotto a base di finocchio dolce e semi di violaciocca, oppure con olio in cui si era cotto del finocchio dolce e dei semi di cumino [...]”. Questo apriva alla madre le vene lattee” (Möderndorfer 1964: 317).

Il latte materno non aveva soltanto un valore nutritivo per il bambino, ma ad esso si attribuiva anche un potere cosmetico e curativo. Così a Cerkno l'infiammazione agli occhi veniva curata con “latte di donna”, ed era pure diffusa la credenza che servisse anche come rimedio contro la flatulenza (Sosič 2000: 239). A Panika (Ponikve) si diceva: “Se qualcuno ha delle fitte all'orecchio è bene che gli si versi dentro un pò di latte di puerpera” (Matičeto 2019: 178).

Quando si cominciava ad abituare i bambini al cibo solido, si dedicava molta attenzione anche allo svezzamento. Con il cibo si cercava di alleviare le difficoltà di salute del pargolo, calmarlo o influire sul suo sviluppo. Per calmare i bambini, le mamme al posto dei ciucci, che diventarono di uso comune nella

seconda metà del XX secolo, utilizzavano delle pezze in cui avvolgevano un pezzetto di zucchero, del cumino, dell'anice, ma anche del papavero o della mollica di pane. Succhiotti di questo genere venivano anche immersi nel vino o nell'acquavite (Šarf 1979: 347), cosa che contribuiva ulteriormente a calmare il bambino.

Quando al pargolo cominciavano a spuntare i primi denti, per alleviare il fastidio che ne derivava gli si faceva mordere una radice di violaciocca gialla intinta nel miele. Nei Brkini si spalmavano le guance del piccolo con olio di ginepro. Come rimedio per la flatulenza infantile si usavano la camomilla e la maggiorana (Sosič 2000: 241).

Conclusioni

La vita umana è un intreccio di rituali, pratiche e credenze che contrassegnano particolari eventi del ciclo vitale. La nascita di un figlio rappresenta un periodo di smisurata gioia, ma può essere anche all'origine di un'immensa tristezza e di tragedie familiari. Essa è legata a molte tradizioni e usanze, a rituali e credenze con i quali si cercava di impedire eventuali spiacevoli complicazioni o viceversa festeggiare l'arrivo di un nuovo membro della comunità. In passato, come succede ancora oggi in talune comunità nel mondo, la gravidanza e il parto non erano soggetti a controlli sanitari, ma facevano parte della vita quotidiana. A causa del grande numero di aborti e dell'alto tasso di mortalità infantile e puerperale la gravidanza era vista come un periodo in cui madre e figlio erano soggetti a vari pericoli dai quali bisognava proteggerli onde evitare anomalie e rischi. Così si era enucleata tutta una serie di tabù, di divieti e di regole il cui scopo era quello di assicurare la nascita di bambini sani.

Una delle componenti della vita quotidiana, che nel periodo della gravidanza e del puerperio era tra le più soggette a divieti e regole varie, era e continua ancora ad essere il cibo. Con esso non solo si voleva influire sul buon esito del parto e far nascere "come per un prodigio" un bambino sano, ma si dava credito anche a credenze secondo le quali gli alimenti che la gestante assumeva o che faceva assumere al bambino potevano condizionare le qualità fisiche e psichiche del neonato, tanto quelle desiderate quanto quelle indesiderate.

Le pratiche che abbiamo presentato e che erano diffuse nello spazio etnico sloveno occidentale ci permettono di constatare che le regole e i tabù legati al cibo cercavano di disciplinare soprattutto gli influssi indesiderati che il cibo avrebbe potuto avere sul bambino durante e dopo la gestazione.

Le cause dei difetti fisici e di qualunque altra anomalia, delle malattie o della morte del bambino e di ogni altra cosa che fosse difforme dai desideri o dalle aspettative erano ricercate e trattate come conseguenze della violazione dei tabù o delle regole mediche, religiose o morali.

Bibliografia

- BALKOVEC DEBEVEC, Marjetka, 1994: *Občina Metlika: Etnološka topografija slovenskega etničnega ozemlja – 20. stoletje*. Ljubljana: Znanstveni inštitut Filozofske fakultete.
- BASKAR, Bojan, 2004: Prehranjevalne prepovedi in tabuji: fragmenti iz antropologije prehranjevanja. *Emzin: Revija za kulturo* 14/ 3–4, pp. 57–60.
- BOHINC, Pavle, 1985: *Slovenske zdravilne rastline: Vodnik za nabiranje in pripravo zdravilnih zelišč*. Ljubljana: Mladinska knjiga.
- CAZENEUVE, Jean, 1986: *Sociologija obreda*. Ljubljana: Založba ŠKUC in Znanstveni inštitut Filozofske fakultete.
- DEN HARTOG, Adel P., 2003: Taboos. In: Solomon H. Katz (a cura di). *Encyclopedia of Food & Culture*. New York : Scribner, pp. 384–386.
- FORESTELL, Catherine A. in Julie A. Mennella, 2008: Food, Folklore and Flavor Preference Development. In: Carol J. Lammi-Keefe, Sarah C. Couch, Elliot H. Philipson (a cura di), *Handbook of Nutrition and Pregnancy*. Totowa: Humana Press, pp. 55–64. DOI: https://doi.org/10.1007/978-1-59745-112-3_4
- GENNEP, Arnold van, 1960: *The Rites of Passage*. Chicago: University Press.
- GODINA GOLIJ, Maja, 1996: Teoretična izhodišča etnološkega preučevanja prehrane. *Traditiones* 25, pp. 211–221.
- KITZINGER, Sheila, 1994: *Me, matere*. Ljubljana: Ganeš.
- KEBER, Katarina, 2016: Hrana, ki zdravi : varovalna in zdravilna vloga hrane v času epidemij kolere. *Glasnik slovenskega etnološkega društva* 56/1–2, pp. 5–13.
- KNIGHT, Chris, 2010: Taboo. In: Alan Barnard in Jonathan Spencer (a cura di), *The Routledge encyclopedia of social and cultural anthropology*. London, New York: Routledge, pp. 382–384.
- KOFOL, Karla, 2003: Zasebno življenje družin v preteklosti. In: Boško Čušin, Damjana Fortunat Černilogar, Karla Kofol, Radovan Lipušček, Sašo Šturm (a cura di), *Trebuški zbornik: Alpski mladinski raziskovalni tabor, Dolenja Trebuša, 1996–1998*. Tolmin: Tolminski muzej, pp. 195–232.
- KOVAČIČ, Kristina, 1997: Porodna babica Šantla Ana iz okolice Trsta in njena zapuščina. *Etnolog* 7/ 1, 71–85. <https://www.dlib.si/details/URN:NBN:SI:DOC-EWZOW3NM>
- KROPEJ, Monika, 2008: *Od Ajda do zlatoroga – slovenska bajeslovna bitja*. Celovec, Dunaj, Ljubljana: Mohorjeva.
- KUHAR, Boris, 1972: *Odmirajoči stari svet vasi: Poljudno znanstvena razprava*. Ljubljana: Prešernova družba.

- LYSAGHT, Patricia (a cura di), 2002: *Food and celebration: from fasting to feasting: proceedings of the 13th Conference of the International Commission for Ethnological Food Research, Ljubljana, Preddvor, and Piran, Slovenia, June 5–11, 2000*. Ljubljana, Dublin: Založba ZRC, ZRC SAZU, Department of Irish Folklore, University College.
- MAKAROVIČ, Marija, 1988–1990: Zdravstvena kultura agrarnega prebivalstva v 19. stoletju. *Slovenski etnograf*, n. 33/34, pp. 481–528. <http://www.dlib.si/?URN=URN:NBN:SI:DOC-KQHT9NI6>
- MAKUC, Neva, 2011: *Historiografija in mentaliteta v novoveški Furlaniji in Goriški*. Ljubljana: Založba ZRC, ZRC SAZU.
- MATIČETOV, Milko, 2019: *Bedenice: Kraški šopek Milka Matičetovega iz Koprive*. Ljubljana: Založba ZRC, ZRC SAZU.
- MEYER-ROCHOW, Victor Benno, 2009: Food Taboos: Their Origins and Purposes. *Journal of Ethnobiology and Ethnomedicine* 5/18, pp. 1–10. DOI: <https://doi.org/10.1186/1746-4269-5-18>.
- MIKLAVČIČ-BREZIGAR, Inga, 1996: *Občina Tolmin: Etnološka topografija slovenskega etničnega ozemlja 20. stoletje*. Ljubljana: Znanstveni inštitut Filozofske fakultete.
- MÖDERNDORFER, Vinko, 1964: *Ljudska medicina pri Slovencih*. Ljubljana: Slovenska akademija znanosti in umetnosti.
- ODER, Karla, 1992: *Občina Ravne na Koroškem: Etnološka topografija slovenskega etničnega ozemlja – 20. stoletje*. Ljubljana: Znanstveni inštitut Filozofske fakultete.
- OREL, Boris, 1944: Slovenski ljudski običaji. In: Rajko Ložar (a cura di), *Narodopisje Slovencev I*. Ljubljana: Klas, pp. 263–349.
- ORLOFF, Natalia C. in Julia M. Hormes, 2014: Pickles and Ice Cream! Food Cravings in Pregnancy: Hypotheses, Preliminary Evidence, and Directions for Future Research. *Frontiers in Psychology* 5, pp. 1–15. DOI: <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2014.01076>
- PHILLIPS, Wendy, 2005: Cravings, Marks, and Open Pores: Acculturation and Preservation of Pregnancy-Related Beliefs and Practices among Mothers of African Descent in the United States. *Ethos: Journal of the Society Psychological Anthropology* 33/2, pp. 231–255. <https://www.jstor.org/stable/3651930?seq=1>
- PUHAR, Alenka, 1998: Porod na slami, rojstvo v temo: Iz zgodovine rojevanja na Slovenskem. *Delta: Revija za ženske študije in feministično teorijo* 4/3–4, pp. 95–108.
- RAMŠAK, Mojca, 2001: Zgodbe z obrobja: Vloga koroških podeželskih žensk v prvi polovici 20. stoletja. *Etnolog* 1, pp. 91–126. <https://www.dlib.si/details/URN:NBN:SI:doc-WoQXECUG>
- RIJAVEC, Ana Marija, 2016: *Trnovska čitanka – izbor zapisov o življenju in delu ljudi s Trnovega, okoliških vasi in zaselkov*. Lokve: Društvo ljubiteljev narave Planota.
- ROŽMAN, Irena, 1997: Zgodovinski oris babišva na Slovenskem in porodna pomoč v fari Velike Brusnice na Dolenjskem od 1840 do 1945. *Etnolog* 7, pp. 241–288. <https://www.dlib.si/details/URN:NBN:SI:doc-UZD7EV5F>
- ROŽMAN, Irena, 1999: Odnos do smrti z zgledom homeopatskega tabuja med nosečnostjo. *Etnolog* 9, pp. 285–294. <http://www.dlib.si/?URN=URN:NBN:SI:DOC-ANOKIVU1>
- ROŽMAN, Irena, 2004: *Peč se je podrla!: Kultura rojstva na slovenskem podeželju v 20. stoletju*. Ljubljana: Slovensko etnološko društvo.

- ROŽMAN, Irena, 2008: Šege ob krstu v kontekstu družbenih sprememb ali: »O šegi in njeni spremenljivosti«. In: Ingrid Slavec Gradišnik (a cura di), *Čar izročila: Zapuščina Nika Kureta (1906–1995)*. Ljubljana: Založba ZRC, ZRC SAZU, pp. 387–406.
- RUTAR, Marija, 2000: *Tolminska je pesem: Zbrana objavljena in neobjavljena dela učiteljice, muzealke in etnologinje Marije Rutar*. Tolmin: Tolminski muzej.
- SAPAČ, Blažka, 2016: *Porod nekoč in danes*. Diplomski naloga. Maribor: Univerza v Mariboru, Fakulteta za zdravstvene vede. <https://dk.um.si/IzpisGradiva.php?id=57890>
- SIRK, Darinka, 2009: *Ivánov venec: Briške šege in navade*. Dobrovo: autopubblicazione.
- SOSIČ, Barbara, 2000: Gradivo o ljudski medicini v zapisih terenskih ekip Slovenskega etnografskega muzeja. *Etnolog* 10, pp. 213–254. <https://www.dlib.si/details/URN:NBN:SI:doc-BNKUL71E>
- ŠARF, Fanči, 1979: Porod in nega dojenčka v luči socialno higienskih razmer. *Traditiones* 5–6, pp. 345–352.
- ŠRIMPF VENDRAMIN, Katarina, 2011: *Prehranjevalne zapovedi, prepovedi in tabuji: No-sečnost, rojstvo, otroštvo*. Tesi di laurea triennale. Ljubljana: Univerza Nova Gorica, Podiplomska šola ZRC SAZU.
- TOLKSDORF, Ulrich, 1975: Schwangerschaftsgelüste (Picae gravidarum). *Kieler Blätter zur Volkskunde* 7, pp. 81–106.
- TURNER, Victor, 1989: Betwixt and Between: The Liminal Period in Rites de Passage. In: Louise Carus Mahdi, Steven Foster, Meredith Little (a cura di), *Betwixt & Between: Patterns of Masculine and Feminine Initiation*. La Salle: Open Court Publishing, pp. 3–19.
- UTHER, Hans-Jörg, 2004: *The Types of International Folktales: A Classification and Bibliography, based on the System of Antti Aarne and Stith Thompson; Part I*. FFC 284. Helsinki: Suomalainen Tiedeakatemia = Academia Scientiarum Fennica.
- ŽAGAR, Janja, 1997: *Vrata kroga: O rojstvu in zgodnjem otroštvu na Slovenskem*. Ljubljana: Slovenski etnografski muzej.

Riassunto: Il cibo è un mezzo che serve a soddisfare uno dei bisogni fondamentali dell'uomo e nello stesso tempo è un elemento culturale intorno al quale si intessono molti rituali, ma anche divieti e limitazioni. È opinione comune che la gravidanza sia uno dei più bei periodi nella vita di una donna, ma contemporaneamente rappresenta una fase caratterizzata anche da paure e incertezze, come sembrano indicare pure diverse credenze e pratiche legate al cibo, che in passato si intrecciavano intorno alla gestazione. Il contributo presenta una scelta di materiali etnografici pubblicati in diverse fonti scritte, i quali provano l'esistenza di un forte collegamento tra cibo, credenze e medicina popolare nel contesto delle attenzioni riservate alla madre e al bambino nel periodo precedente e in quello successivo al parto nel Goriziano e nell'area circostante, dalla seconda metà del XIX fino alla metà del XX secolo. Comune a tutte le pratiche introdotte nel presente contributo è la volontà di influire sul buon esito del parto e di assicurare la nascita di un bambino sano. A quell'epoca era diffusa la credenza che fosse possibile, con l'ausilio del cibo che la gestante assume o somministra al figlio, influire sulle caratteristiche fisiche e psichiche del bambino, sul suo sesso, sull'aspetto e sul carattere. Il cibo poteva avere un ruolo attivo anche durante il parto, tant'è vero che la gente conosceva tecniche ed erbe a cui si attribuiva il potere di alleviare i dolori del parto. Le cure riservate alle gestanti non termina-

vano col parto, ma continuavano anche in seguito e si concretizzavano nell'assicurare il meritato riposo alla puerpera e nell'alimentazione che prevedeva brodo di gallina, pane bianco e vino. Altre regole alimentari riguardavano i neonati: infatti al cibo veniva riservata una particolare attenzione nel periodo di svezzamento durante il quale si cercava di abituare i bambini alle pietanze solide. Col cibo si tentava inoltre di alleviare i problemi di salute del bambino, calmarlo e influire sul suo sviluppo.

L'alimentazione aveva un ruolo essenziale anche in un importante rituale proprio del periodo successivo al parto: il battesimo. Le varie pietanze servivano a creare un'atmosfera festosa per questo evento, mentre i regali dovevano far risparmiare alla donna le fatiche del lavoro in cucina. Sulla base del materiale etnografico qui presentato e relativo allo spazio etnico sloveno occidentale si può desumere che esistessero delle regole e dei tabù legati al cibo con i quali si cercava di disciplinare gli effetti indesiderati che questo avrebbe potuto avere sul bambino durante la gravidanza e nelle fasi successive al parto. Le cause dei disturbi fisici, di tutte le altre criticità, delle malattie o della morte del bambino e di qualsivoglia altro fenomeno contrario ai desideri e alle attese, erano ricercate e trattate come conseguenza della violazione dei tabù e delle regole sanitarie, religiose o morali.

Struc: La mangjative e covente par contentâ une des dibisugnis umanis di fonde e e fâs pûr di element culturâl che intorsi al intiês un grum di rituâi, po ançe improbizions e frems. Pal plui si stime la gravidance un dai tîmps plui bieî inte vite di une femine, ma e je par altri ançe une epoche peade cu la pôre e la insigurece. Dut chest lu mostrin ançe chês putropis crodincis e pratichis peadis cu la mangjative che une volte si intiessevin cu la gravidance. Chest contrîbût culî al pant une cernete di materiâi etnografics burîts fûr di diviersis fonts scritis che a mostrin un leam fuart tra la mangjative, lis crodincis e la medisine popolâr inte suaze de cure pe mari e il frut prime e daspò dal part intal Guri-zan e plui innà, tra il secont mieç dal secul XIX e il mieç dal secul XX.

Un element comun par dutis lis pratichis presentadis intal contrîbût, al è chel di influî su la buine conclusion dal part e di garantî un frut san. Di fat si cjatavin une vore di crodincis che, par mieç da la mangjative che la femine e ves cjolt o che le ves dade al frut, e varès condizionât i caratars fisics e psichics dal frut, po il ses, l'aspiet e la sô tempore. La mangjative e veve une part ative ançe tai moments dal part, di fat la int a cognossevin tecnichis e jerbis che parie a crodevin di fâ mancûl faturôs il part. Lis comaris po no finivin lis curis a pene finût il part, siben a restavin indenant permetintji a la letoane di pôlsâ e i cusinavin un mangjâ fat di brût di poleç, ûfs, pan blanc e vin.

A jerin ançe normis alimentârs che a jerin peadis dome cui fruts, di fat si avodave cetante atenzion a la epoche co i fruts a tachin a nudrîsi cu la mangjative fisse. Pûr chê e jere un mieç par judâ cuintri i problemis di salût dal frut, par cuietâlu e par influî su la sô cressite.

La mangjative e veve une part fundamentâl ançe intun rituâl di grant pês tal timp daspò dal part: il batisim. Cu la mangjative a vevin chê di meti dongje la atmosfere di fieste dal at, cui regâi po a sparagnavin vore in cusine ae femine.

Su la fonde des fonts etnografichis pal ocident dal teritori etnic sloven presentadis inta chel contrîbût chi, o podin viodi che a jerin in vore regulis e tabûs peâts cu la mangjative che a vevin chê di controlâ i efîets malvolûts che la mangjative e podeve vê sul frut vie pe gravidance e ançe daspò. La cause dai difiets dal cuarp parie cun dutis chês altris anomalîs e dolôrs, o fin la colpe da la muart dal frut, in sumis di ogni robe fûr di ce che si brame o che si spiète, le cirivin e le viodevin intune infrazion di un tabù o di normis sanitariis, religiosis e morâls.

I focolari tra l'Alta Valle della Sava e il Collio: Elementi di storia dell'architettura e della cultura abitativa tra il Mediterraneo e le Alpi

I fogolârs tra il Cjanâl de Save Disore e il Cuei: Un cjapitul de storie edilizie e de culture abitative là che il Mediterani al tocje lis Alps

ŠPELA LEDINEK LOZEJ | ZRC SAZU, Istituto di etnologia slovena | spela.ledinek@zrc-sazu.si

Sintesi: Nel presente contributo vengono presentati, partendo da alcuni focolari pervenuti fino a noi e catalogati in collezioni di privati cittadini, associazioni o comuni, lo sviluppo e l'eterogeneità della cultura abitativa e dell'architettura nella storia di un territorio eterogeneo, quello a ridosso del confine italo-sloveno, crogiolo di influssi culturali tra il Mediterraneo, l'Europa Centrale e le Alpi.

Sintesi: Su la fonde di fogolârs conservâts e documentâts intes racueltis dai comuns, des associazions e dai privâts, il contribût al pant la varietât che si cjate dentri de storie da la culture abitative e edilizie di une volte intal svariât teritori vuê taiât dal confin setentrionâl italosloven, dulà che si tocjin lis corints culturâls mediteraniis cun chês da la Europe di Mieç o ben des Alps.

Parole chiave: focolari, cultura abitativa, collezioni, patrimonio culturale

Peraulis clâfs: fogolâr, culture abitative, racueltis, patrimoni culturâl

Il contributo presenta cinque focolari pervenuti fino a noi nel territorio transfrontaliero settentrionale a ridosso del confine italo-sloveno, tra l'Alta Valle della Sava (Gornjesavska dolina) e il Collio (Brda), quindi nella Provincia di Udine in Italia, nonché nell'area del Goriziano (Goriška) e dell'Alta Carniola (Gorenjska) in Slovenia. I focolari sono stati catalogati durante il lavoro di ricerca nell'ambito del progetto ZBORZBIRK – *L'eredità culturale nelle collezioni fra Alpi e Carso*¹. Durante le attività progettuali sono state documentate e catalogate le collezioni di privati, associazioni e comuni del territorio; ciascuna di queste collezioni comprende pezzi di accessori per focolari o vasellame per la cottura dei cibi su fuoco o in forno – in alcune collezioni sono stati inoltre rinvenuti o sono stati ripristinati ampi ambienti interni con focolari o cucine. Nella prima parte presenteremo i focolari o le stufe, in particolare quelli delle collezioni *Testimonianze della civiltà contadina* di Prossenicco, *Collezione etnologica della famiglia di Darinka Sirk* (Etnološka zbirka družine Darinke Sirk) a Furlanišče presso Krasno, *Collezione Lukčeva hiša* a Kambreško, *Il focolare della casa Čuoljevi* (Črna kuhinja Pri Čuoljevih) a Roncina (Ročinj), nonché il focolare andato perduto (ma con la stufa ancora conservata) alla *Kajžnkova hiša* al Museo di Rateče². Nella seconda parte di questo capitolo si riporta una riflessione sulle differenze tra gli influssi mediterranei e centroeuropei sulla cultura abitativa e sull'edilizia del territorio preso in considerazione.

* * *

Una delle forme più elementari di focolare è presente nella collezione *Testimonianze della civiltà contadina* di Prossenicco. Il focolare si trova al pianterreno di una casa monocellulare su due livelli. La zona notte e i locali di dispensa al piano e nel sottotetto a mezzanino sono raggiungibili percorrendo una scala esterna, costruita in parte in pietra e in parte in legno, e un ballatoio di legno tra le pareti laterali dell'edificio. Ancora alla fine del XX secolo la casa era abitata: in quest'edificio senza acqua potabile e servizi igienici, con una sola lampadina, visse fino al 1990 la paesana Maria Miscoria (Ivančič Kutin 2013: 132–134). Basso, rialzato appena di un piede, il focolare è spostato verso il muro di fronte all'entrata ma non appoggiato ad esso, e delimitato, da tutti e quattro i lati, con blocchi di pietra. La stanza non disponeva di un camino. Un focolare simile è stato rinvenuto nel vicino villaggio Robidišče (Miklavčič Bregigar 2006: 159; Ščukovt 2007: 425).

Leggermente più alto rispetto al focolare di Prossenicco risulta essere quello della raccolta etnologica della famiglia di Darinka Sirk. Questo focolare

¹ Il progetto ZBORZBIRK (2012–2015) è stato cofinanziato nell'ambito del Programma di Cooperazione Transfrontaliera Italia-Slovenia 2007–2013 a valere sul Fondo europeo per lo sviluppo regionale e su fondi nazionali. Per ulteriori informazioni cfr. Ledinek Lozej (2017, 2020), Ledinek Lozej e Peče (2014), Ledinek Lozej et al. (2015), Ravnik e Ledinek Lozej (2016). Si rimanda alla pagina web del progetto ZBORZBIRK (<http://zborzbirk.zrc-sazu.si/>, ultimo accesso 23/5/2020). Una versione preliminare del presente contributo è stata presentata durante i lavori della conferenza *Le collezioni uniscono: Collezioni etnologiche, tradizione orale e turismo culturale fra le Alpi e il Carso* e pubblicata negli atti (Dapit et al. 2015) (cfr. Ledinek Lozej 2015b), mentre il presente contributo riporta anche i dati raccolti durante il lavoro di ricerca nell'ambito del programma *Dediščina na obrobjih: novi pogledi na dediščino in identiteto znotraj in onkraj nacionalnega* (P5-o408), finanziato dall'Agenzia nazionale per la ricerca della Repubblica di Slovenia (ARRS).

² In alcune collezioni catalogate nell'ambito del progetto ZBORZBIRK sono stati documentati anche i rifacimenti di alcuni focolari, ad esempio nella *Collezione etnografica e di intaglio di Franc Jerončič* (Etnološko-rezbarska zbirka Franca Jerončiča) a Melinki, nella *Collezione museale Mazora Breginj* (Muzejska zbirka Mazora Breginj) e nella *Collezione Jug* (Jugova zbirka) di Avšje a Seniški Breg (Ledinek Lozej 2015b).

si trova al pianterreno dell'ex casa bifamiliare colonica a Furlanišče nei pressi di Krasno nel Collio (Brda). Oltre che per l'altezza si discosta da quello di Prosenicco anche perché appoggiato alla parete. Questi due aspetti (l'altezza e la collocazione) sono collegati allo sviluppo delle tecniche di scarico dei fumi – sull'intera superficie del focolare si erge infatti un'imponente cappa che cattura il fumo. Il focolare ricopre l'intera larghezza della *casa (hiša)*, come veniva chiamata la stanza principale al pianterreno; sul piano sono state sistemate alcune panche e seggiole che permettevano di sedersi direttamente sul focolare. Su modello friulano, nel Collio (Brda) e nella Benecia i focolari, assieme ad altri elementi della cucina, venivano in alcuni casi posizionati in una parte a sé stante e sporgente dalla casa detta *žbatafur* o *fagolar* (Reja e Sirk 1997; Ledinek Lozej 2012, 2015b).

Per il successivo sviluppo del locale adibito a cucina è fondamentale tener conto del focolare nella *Lukčeva hiša* a Kambreško. Il focolare in pietra è alto già più di mezzo metro, sovrastato da una cappa; la parte rettangolare anteriore è spostata verso l'interno della stanza in modo da essere accessibile dai tre lati. Sotto la parte anteriore c'è uno spazio per la legna; l'intera zona ospita alcune panche che consentivano di sistemarsi attorno e sopra il piano del focolare. Di fianco troviamo anche l'apertura del forno per il pane che sfruttava quindi la stessa condotta fumaria; la cupola del forno era collocata in parte nel muro e in parte sporgeva nella stanza adiacente. Negli anni '60, con la predisposizione di una zona cottura abitabile con una cucina in muratura, il forno venne rimosso (Ledinek Lozej 2019).

Lo stadio finale nello sviluppo del focolare mediterraneo ci è pervenuto nella cucina della famiglia Čuoljevi a Roncina (Ročinj). Il focolare, spostato verso l'angolo della stanza, ma comunque accessibile dai tre lati, è relativamente alto, tanto da raggiungere quasi il livello del tavolo, ed ha dimensioni più ridotte. È costruito in muratura e presenta una cornice di metallo. Nelle immediate vicinanze si trova anche l'apertura del forno per il pane. Che il focolare fosse stato realizzato in una fase successiva, risulta dal fatto che tra il focolare e il forno troviamo un'apertura con incastonato un piano di cottura detto *fornel*. Il *fornel* era destinato, al pari della cucina a legna in muratura, ad una preparazione dei cibi più economica e veloce. Dalla classica cucina a legna (*šparghet*) si distingue in quanto sprovvisto di una canna fumaria direttamente collegata alla caldaia: il fumo, assieme a quello del focolare e del forno per il pane, veniva espulso attraverso un'unica cappa.

A differenza di questi focolari di tipo mediterraneo, quello nella 'cucina nera' della *Kajžnkova hiša* a Rateče non ci è pervenuto. Sulla base di un esem-



Focolare nella collezione
*Testimonianze della civiltà
contadina* di Prossenico, 2013.
(foto: A. Furlan)



Focolare ampio e basso nella
casa colonica di Furlanišče a
Krasno, 2014. (foto: Š. Ledinek
Lozej)

Focolare nella *Lukčeva hiša* a Kambreško, 2019. (foto: Š. Ledinek Lozej)



Focolare nella casa *Pri Čuoljevih*, Roncina (Ročinj), 2013. (foto: J. Ledinek Lozej)



plare simile, conservatosi nella ‘cucina nera’ dell’attigua *Jervahova domačija*, possiamo ipotizzare che quello nella *Kajžnkova hiša* fosse rialzato tanto da raggiungere l’altezza del tavolo, separato dalla zona antistante il forno e con almeno un lato appoggiato alla parete. Nella *Kajžnkova hiša* si è conservata la caldaia nella stufa in maiolica, raggiungibile dalla cucina e destinata al riscaldamento della stanza attigua detta *izba* nonché – come testimoniano gli accessori rinvenuti in cucina – alla preparazione dei cibi.

* * *

La tipologia e la forma del focolare dipendevano in passato dalla struttura dell’abitazione e dal grado di sviluppo della cultura abitativa, elementi a cui fanno debito riferimento già molti ricercatori che si sono occupati di questi temi (cfr. Meringer 1906; Rhamm 1908; Geramb 1924; Weiss 1955; Murko 1962; Šarf 1963; Schier 1966; Vilfan 1970; Baš 1984; Makarovič 1986; Cevc 1990). La forma e la struttura degli insediamenti era dettata, in passato, da fattori geomorfologici e climatici, ma anche da condizioni socio-economiche e giuridiche, da una maggiore o minore intensità dei contatti e degli scambi demografici, dalla tipologia dei nuclei familiari, dallo status economico e sociale della famiglia e dalle sue attività di sostentamento. L’odierna area a ridosso del confine settentrionale tra l’Italia e la Slovenia, tra le Alpi e il Carso, tra la Val Canale e l’Alta Valle della Sava (Gornjesavska dolina), la Val Resia, le Valli del Torre, del Cornappo e del Natisone, la zona di Breginj, Caporetto (Kobarid), Kambreško, l’Alta Valle dello Iudrio, la zona di Canale d’Isonzo (Kanal) e quella del Collio (Brda) è un territorio essenzialmente di passaggio, che nell’immagine e nella struttura (storica, ma anche in quella attuale) dei centri abitati riflette ancora gli influssi del mondo mediterraneo e di quello alpino. Proprio sulla base di questi fattori possiamo suddividere l’area, facendo riferimento ai ricercatori che hanno studiato l’architettura rurale di questo territorio a partire dalla fine del XIX secolo (Bancalari 1893, 1896, 1897; Lorenzi 1914; Geramb 1925; Cumin 1929; Vurnik 1930; Melik 1933, 1963; Nice 1940; Scarin 1943; Murko 1962; Pascolo 1993; Rucli 1994, 2003; Chinellato 1996; Baš 2003), in una zona più marcatamente soggetta agli influssi mediterranei e in una più soggetta a quelli alpini, e, attraverso essi, a quelli centroeuropei.

Gli influssi mediterranei che raggiungevano attraverso il Friuli le Valli del Natisone, del Torre e del Cornappo, la Val Resia, il Collio, l’Alta Valle dello Iudrio, le zone di Lig, Kambreško e di Canale d’Isonzo fino a Breginj e Caporetto, si manifestavano in insediamenti relativamente piccoli, ammassati, alcuni

nuclei inseriti in un territorio variegato. Le unità catastali e gli edifici erano piccoli e sparsi – fatto dovuto, tra l'altro, anche ad un modello successorio egualitario tipico dei territori della Serenissima (Scarin 1940: 90; Ravnik 1996: 77–84). Gli edifici di un casolare si sviluppavano su linee singole e brevi seguendo i principi dell'edificazione modulare. Le unità abitative e gli edifici annessi erano attigui o separati. Le stanze al piano erano raggiungibili attraverso scale esterne in pietra e legno, ballatoi esterni e soppalchi. Gli edifici erano in pietra (Vilfan 1970; Cevc 1990: 56), ma almeno fino al XVI secolo erano diffuse, in alcune aree, anche le costruzioni in legno. Martin Sanudo ne parla nel 1502 in riferimento ad uno stabile di Caporetto³. Secondo Franjo Baš l'edificazione in pietra si è imposta in seguito alla costruzione di alcune fortificazioni di difesa contro i turchi (Baš 1984: 11), anche come conseguenza di un parziale disbosciamento (Nice 1940: 113). La copertura dei tetti si presentava, in parte già dal Medioevo⁴, ma in generale dal XIX secolo in poi, con coppi, mentre ai periodi antecedenti risalgono coperture in paglia e in pietra, in parte ancora conservate. Fu proprio la copertura a coppi a consentire un'inclinazione meno pronunciata e la costruzione di soffitte a mezzanino.

Gli influssi alpini e centroeuropei sulla forma e la struttura dei centri abitati e degli edifici, che attraverso la Carinzia (Koroška) giungevano in Val Canale, nella Piana di Fusine, nell'Alta Valle della Sava (Gornjesavska dolina), nella zona di Plezzo (Bovec) e Tolmino (Tolmin), possono essere riscontrati nella presenza simultanea sul territorio di grandi casolari e piccole *kajže* (fattorie di modeste proporzioni), conseguenza di un modello ereditario non egualitario. Gli edifici abitativi e quelli agricoli annessi erano o separati o collegati ad angolo; nell'Alta valle della Sava era comune una breve sezione di appoggio. Nelle zone di montagna della Val Canale e di Plezzo erano diffuse anche abitazioni ubicate sopra la stalla o la cantina, con la cucina al piano. La parte inferiore era di norma edificata in pietra, mentre il piano e la soffitta, come anche le strutture agricole, erano in legno. I tetti inclinati con la caratteristica falda frontale erano in passato coperti da scandole, poi con tegole piane in cemento o con tegole di laterizio di forma piana (Kajzelj 1999).

Per quanto concerne la nostra analisi, va evidenziato che sui focolari e sulle cucine ha influito soprattutto la differenza tra lo stile mediterraneo e quello alpino. Il primo è contraddistinto da un locale principale adibito a cucina con un focolare aperto; il secondo prevede la presenza di una stanza principale (detta *izba* o *hiša*) con la stufa. Già Viktor Geramb ha suddiviso lo spazio europeo dell'era preindustriale in due grandi zone: quella occidentale, dove la preparazione dei cibi avveniva su un focolare aperto, e quella orientale con la

³ Nell'opera *Descrizione della Patria del Friuli* scrisse che il villaggio era costruito interamente in legno ("una villa dicta chiavoredo villa fabricata tutta de tavole habitata da cercha XX fogi tutti de zente schiava") (citato da Nice 1940: 5-6).

⁴ Emilio Scarin sottolinea come nel XV secolo, in Friuli, la copertura a coppi si stava sostituendo a quella in paglia man mano che si andava rafforzando l'autorità della Serenissima (Scarin 1943: 16); secondo Renzo Rucli la copertura a coppi si impose nella Benecia a partire dal XVI secolo (Rucli 2003: 550).



Apertura del forno nella
Kajžnkova hiša, Rateče, 2014.
(foto: Š. Ledinek Lozej)

preparazione dei cibi su un focolare chiuso o in un forno (Geramb 1924: 1–67; 1925: 319–325). Successivamente i ricercatori aggiunsero a queste due zone anche un'area intermedia, che comprendeva le Alpi Orientali e una parte della Penisola balcanica dove i cibi venivano preparati sia sul fuoco sia in forno (Murko 1962: 274; Schier 1966: 186). Il focolare mediterraneo o occidentale, che in una prima fase era una semplice nicchia, diventava man mano sempre più alto e nel XIX secolo raggiunse il livello del tavolo da cucina. Contemporaneamente è stato sviluppato anche un sistema di gestione dei fumi attraverso una cappa posta alla sommità del focolare. Nella zona orientale, invece, il calore veniva prodotto da una stufa prima in pietra e poi in maiolica, deputata alla cottura dei cibi (che vi venivano cucinati o cotti) e al riscaldamento della zona giorno. Alla fine del Medioevo, nelle abitazioni contadine dell'Europa centrale – quindi nella zona di incontro tra la tradizione orientale delle *dimnice* (*Rauchstuben*) da una parte e la tradizione occidentale dei focolari – si registrò uno sviluppo degli standard abitativi con la comparsa delle prime stanze (*izba* o *hiša*, ted. *die Stube*) riscaldate ma prive di fumi. Le stufe in pietra o maiolica avevano una struttura a volta ed erano rivestite con mattonelle in ceramica (slv. *kahle*; ted. *die Kachel*); l'apertura del forno e la conduttura del fumo erano invece ubicate nel locale adiacente (ted. *der Hinterlader*) (Meringer 1906: 50; Rhamm 1908: 153; Weiss 1955: 127; Schier 1966: 16, 135, 193; Cevc 1990: 59–

60). La stanza attigua alla *izba* o *hiša* divenne così una ‘cucina nera’ che nelle versioni più semplici e antiche coincideva con l’atrio, mentre successivamente fu separata dall’atrio con un arco o addirittura diventò uno spazio a sé. Si tratta dei primi esempi, nell’ambiente rurale, di una cucina specializzata e destinata esclusivamente al lavoro. Mentre la cucina, nelle abitazioni dell’Europa centrale, si separava dalla zona giorno (ad eccezione delle *dimnice* (*Rauchstuben*), edifici abitativi con stufe e focolari aperti), nell’architettura mediterranea e occidentale il focolare rimase, nonostante la differenziazione degli ambienti, la parte centrale e più importante dell’abitazione. Nella zona alpina e prealpina presa qui in considerazione, le ‘cucine nere’ con funzione specifica e le attigue *izbe* prive di fumo erano tipiche dell’Alta Valle della Sava, della Piana di Fusine e della Val Canale, mentre nelle altre zone il focolare era ubicato nell’ambiente centrale della casa. Ne dà conferma l’uso dalla parola *hiša* (it. *casa*), che nell’Alta Valle della Sava (Gornjesavska dolina) indicava una stanza priva di fumi, quindi una zona giorno riscaldata da una stufa in maiolica, mentre nel Collio, nelle Valli del Natisone, a Breginj in Resia, a Livek e a Canale d’Isonzo indicava invece la zona centrale con il focolare e la cucina. La linea di demarcazione tra l’area mediterranea e quella centroeuropea non era tuttavia netta, bensì contrassegnata da evidenti aree di passaggio caratterizzate dalla compresenza di vari elementi architettonici. Così sono stati evidenziati, nell’architettura mediterranea delle Valli del Natisone, molti esempi di edifici nei quali alle *hiše*, quindi alle cucine con focolare, si aggiungevano le *izbe* con la stufa (Scarin 1940: 110; Rucli 1994: 125–140). Dall’altro lato, alcuni edifici in stile alpino dell’Alta Valle dell’Isonzo e della Val Canale presentavano ‘cucine nere’ con focolari bassi di tipo mediterraneo, posizionati sopra la stalla o la cantina e raggiungibili con scale esterne e ballatoi (*gank*) lungo il lato principale dell’edificio (Kajzelj 1997).

* * *

Queste caratteristiche dell’edificazione e della cultura abitativa, conseguenza del fatto che questi territori erano al contempo zone isolate e di passaggio, sono andate perdute nel corso del XX secolo in seguito alle grandi modifiche nello stile di vita. La modernizzazione, che ha cambiato in modo più o meno marcato il volto dei villaggi, ha favorito, nell’area in oggetto, la demolizione di molti edifici già durante la Prima guerra mondiale, poi nella fase di ricostruzione post-bellica, con l’abbandono delle attività agricole e la conseguente emigrazione, e per finire negli anni ‘70 in seguito al terremoto e alla

successiva riedificazione. Grazie all'impegno di collezionisti privati e all'azione di associazioni che mirano a salvaguardare il patrimonio culturale del territorio, gli attrezzi e gli arredi dei focolari sono oggi conservati presso numerose collezioni private e pubbliche museali, con molti casi (tra cui anche quelli qui trattati) di conservazione complessiva dei focolari e delle cucine.

Fonti bibliografiche

- BANCALARI, Gustav, 1893: Die Hausforschung und ihre Ergebnisse in den Ostalpen. *Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins* n. 24, pp. 28–174.
- BANCALARI, Gustav, 1896: Forschungen und Studien über das Haus: I. Rauchhaus, Herd, Ofen, Rauchfang, Kamin. *Mittheilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien* n. 26, pp. 93–128.
- BANCALARI, Gustav, 1897: Forschungen und Studien über das Haus: II. Gegensätze des »oberdeutschen« Typus und der Ländlichen Häuser Frankreichs. *Mittheilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien* n. 27, pp. 191–209.
- BAŠ, Angelos, 2003: O materialni kulturi v gorskih soseskah gornjega Posočja in v Kobariškem kotu. In: COSTANTINI, Enos (a cura di): *Dobrodošli v Furlaniji*. Udine: Società Filologica Friulana, pp. 515–530.
- BAŠ, Franjo, 1984: *Stavbe in gospodarstvo na slovenskem podežlju*. Ljubljana: Slovenska matica.
- CEVC, Tone, 1990: H genezi kmečke hiše na Slovenskem. *Traditiones* n. 19, pp. 53–76.
- CHINELLATO, Francesco, 1996: *Val Resia: Tipologia e tecnologia dell'habitat vernacolare in Friuli*. Udine: Università degli studi di Udine, Dipartimento di ingegneria civile, Cattedra di architettura tecnica.
- CUMIN, Gustavo, 1929: *Guida della Carsia Giulia*. Trieste: Stabilimento tipografico nazionale.
- GERAMB, Viktor, 1924: Die Kulturgeschichte der Rauchstuben. *Wörter und Sachen* n. 9, pp. 1–67.
- GERAMB, Viktor, 1925: Zur Geschichte der germanisch-slawischen Hauskultur. *Zeitschrift für slawische Philologie* n. 1, pp. 319–329.
- IVANČIČ KUTIN, Barbara, 2013: Evelina, Franca in Gianna še znajo zapeti prosijske pesmi. *Trinkov koledar za Beneške Slovence za leto 2014*, pp. 132–149.
- KAJZELJ, Miroslav, 1997: *Bovška hiša: Ljudsko stavbarstvo od Učje do Trente*. Ljubljana: Debora.
- LEDINEK LOZEJ, Špela, 2012: Kaminska kuhinja v Vipavski dolini. *Historični seminar* 10, pp. 83–103.
- LEDINEK LOZEJ, Špela, 2015a: *Od hiše do niše: Razvoj kuhinje v Vipavski dolini*. Ljubljana: Založba ZRC, ZRC SAZU.
- LEDINEK LOZEJ, Špela, 2015b: Ognjišča in zbirke med Alpami in Karstom = Fireplaces in the collections between the Alps and the Karst. In: DAPIT, Roberto et al. (a cura di): *Le collezioni uniscono: Collezioni etnologiche, tradizione orale e turismo culturale fra le Alpi e il Carso = Zbirke povezujejo: Etnološke zbirke, ustno izročilo in kulturni turizem med Alpami in Krasom*. Udine: Università degli studi, Dipartimento di lingue e

- letterature straniere, Ljubljana: Znanstvenoraziskovalni center Slovenske akademije znanosti in umetnosti, Inštitut za slovensko narodopisje, pp. 215–233.
- LEDINEK LOZEJ, Špela, 2017: Local cultural heritage collections from the Slovenian-Italian border region. In: PINTON, Simona (a cura di), ZAGATO, Lauso (a cura di): *Cultural heritage: Scenarios 2015–2017* (Sapere l'Europa, sapere d'Europa 4). Venice: Ca' Foscari – Digital Publishing, pp. 607–621. <http://ecf.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-179-9/>
- LEDINEK LOZEJ, Špela, 2019: Ob dvajseti obletnici razglasitve ognjišča v Lukčevi hiši na Kambreškem za kulturni spomenik: Beležka k dediščinskemu turizmu. *Izvestje Raziskovalne postaje ZRC SAZU v Novi Gorici* n. 16, pp. 36–41.
- LEDINEK LOZEJ, Špela, 2020: Collaborative inventory: A participatory approach to cultural heritage collections. In: NARED, Janez (a cura di), BOLE, David (a cura di): *Participatory research and planning in practice* (The urban book series). Cham: Springer Open, pp. 121–131.
- LEDINEK LOZEJ, Špela, PEČE, Miha, 2014: Povezovanje krajevnih zbirk kulturne dediščine z informacijsko-komunikacijskimi tehnologijami: Primer »ZBORZBIRK«. *Knjižnica: Revija za področje bibliotekarstva in informacijske znanosti* n. 58/3, pp. 41–57.
- LEDINEK LOZEJ, Špela, PEČE, Miha, IVANČIČ KUTIN, Barbara. 2015: Linking local cultural heritage collections from the Slovenian-Italian border region with ICT. *Pregled Nacionalnog centra za digitalizaciju* n. 27. 52–64. <http://elib.mi.sanu.ac.rs/files/journals/ncd/27/ncdn27p52-64.pdf>.
- LORENZI, Arrigo, 1914: Studi sui tipi antropogeografici della pianura padana. *Rivista geografica italiana: Bollettino della Società di studi geografici e coloniali* n. 21, pp. 271–608.
- MELIK, Anton, 1933: Kmetška naselja na Slovenskem. *Geografski vestnik* n. 9, pp. 129–165.
- MELIK, Anton, 1960: *Slovenija: Geografski opis 2: Opis Slovenskih pokrajin 4: Slovensko Primorje*. Ljubljana: Slovenska matica.
- MERINGER, Rudolf, 1906: *Das deutsche Haus und seine Hausrat*. Leipzig: B. G. Teubner.
- MIKLAVČIČ-BREZIGAR, Inga, 2006: Robidišče – razvoj in življenje podeželj na nekdanji avstrijsko-beneški meji v baroku. In: ŠERBELJ, Ferdinand (a cura di): *Barok na Goriškem*. Nova Gorica: Goriški muzej, pp. 159–165.
- MURKO, Matija, 1962: *Izbrano delo*. Ljubljana: Slovenska matica.
- NICE, Bruno, 1940: *La casa rurale nella Venezia Giulia*. Bologna: Nicola Zanichelli Editore.
- PASCOLO, Enzo, 1993: *Casa della Slavia Friulana*. Udine: Società Filologica Friulana.
- RAVNIK, Mojca, 1996: *Bratje, sestre, strniči, zermani: Družina in sorodstvo v vaseh v slovenski Istri*. Ljubljana, Koper: ZRC SAZU, Lipa.
- RAVNIK, Mojca, LEDINEK LOZEJ, Špela, 2016: Sodelovanje raziskovalcev in lokalnih skupnosti na čezmejnem območju med Alpami in Krasom: Primer projekta »ZBORZBIRK«. In: GRBIČ JAKOPOVIČ, Jadranka et al. (a cura di): *Srednjeevropsko povezovanje etnologov in kulturnih antropologov kot izziv današnjemu času: 13. vzporednice med slovensko in hrvaško etnologijo = Srednjoevropsko povezivanje etnologa i kulturnih antropologa kao izazov današnjemu vremenu: 13. hrvatsko-slovenske etnolo-*

- ške *paralele* (Knjižnica Glasnika Slovenskega etnološkega društva, 50). Ljubljana: Slovensko etnološko društvo, pp. 53–65.
- RHAMM, Karl, 1908: *Ethnographische Beiträge zur germanisch-slawischen Altertumskunde 2: Urzeitliche Bauernhöfe in germanisch-slavischem Waldgebiet 1: Altgermanische Bauernhöfe in Übergänge vom Saal zu Fletz und Stube*. Braunschweig: Kommissions-Verlag von Friedrich Vieweg und Sohn.
- REJA, Magda, SIRK, Tatjana, 1997: *Briška kuhinja: Kuhinja in kulinarična kultura v Goriških Brdih*. Ljubljana: Viharnik.
- RUCLI, Renzo (a cura di), 1994: *Topolove: Pripoved o koreninah beneške vasi / Topolò: Racconto sulle origini di un paese delle Valli del Natisone*. Špeter: Zadruga Lipa.
- SCARIN, Emilio, 1943: *La casa rurale nel Friuli*. Firenze: Comitato nazionale per la geografia.
- SCHIER, Bruno, 1966: *Hauslandschaften und Kulturbewegungen in östlichem Mitteleuropa*. Göttingen: Verlag Otto Schwartz.
- ŠARF, Fanči, 1964: Vrste ognjišč na Slovenskem in njih današnje stanje. *Slovenski etnograf* n. 16–17, pp. 359–378.
- ŠČUKOVT, Andrejka, 2007: Kuhinja v Vipavski dolini v luči razvoja ognjišča in spreminjanja hišnih tipov. *Kronika* n. 55/2, pp. 423–431.
- VILFAN, Sergij, 1970: *Kmečka hiša*. In: BLAZNIK, Pavle Blaznik idr. (a cura di): *Gospodarska in družbena zgodovina Slovencev: Zgodovina agrarnih panog*. Ljubljana: SAZU, pp. 559–593.
- VURNIK, Stanko, 1930: Kmečka hiša Slovencev na južnovzhodnem pobočju Alp: Doneški k študijam o ljudski arhitekturi. *Etnolog* n. 4, pp. 30–70.
- WEISS, Richard 1959: *Hauser und Landschaften der Schweiz*. Erlenbach, Zürich, Stuttgart: Eugen Rentsch Verlag.

Riassunto: Il contributo presenta cinque focolari conservatisi nell'area settentrionale a ridosso del confine italo-sloveno tra l'Alta Valle della Sava (Gornjesavska dolina) e il Collio (Brda) (quindi nella provincia di Udine in Italia e nel Goriziano e nell'Alta Carniola (Gorenjska) in Slovenia). I focolari sono stati catalogati durante il lavoro di ricerca svolto nell'ambito del progetto ZBORZBIRK – *L'eredità culturale nelle collezioni tra Alpi e Carso*. Nel corso del progetto sono state documentate e censite collezioni appartenenti a cittadini privati, associazioni e comuni della zona – ciascuna di esse comprende pezzi di arredo da cucina per focolare ovvero recipienti per la preparazione di alimenti su focolare o nel forno; in alcune collezioni si sono conservate o sono state ripristinate parti anche cospicue di ambienti interni con cucine e focolari. Nella prima parte del contributo vengono presentati i focolari o i forni/le stufe delle collezioni *Testimonianze della civiltà contadina (Pričevanja kmečke kulture)* di Prossenico, *Collezione etnologica della famiglia di Darinka Sirk (Etnološka zbirka družine Darinke Sirk)* a Furlanišče presso Krasno, *Collezione Lukčeva hiša (Zbirka Lukčeva hiša)* a Kambreško, *Il focolare della casa Čuoljevi (Črna kuhinja Pri Čuoljevih)* e la sola stufa (il focolare è andato perduto) nella *Casa di Kajžnk (Kajžnkova hiša)* a Rateče. La seconda parte dell'articolo riporta una riflessione sulle differenze tra le influenze mediterranee e quelle alpine sulla cultura abitativa e sull'edilizia nel territorio in esame.

La tipologia e la forma del focolare dipendevano in passato dalla struttura dell'abitazione e dallo sviluppo della cultura abitativa, dettata da fattori geomorfologici e climatici, dalla più generale situazione socio-economica e giuridica, da una maggiore o minore intensità di scambi e contatti tra la popolazione, ma anche dalle condizioni socio-economiche di ciascun nucleo familiare. L'area oggetto di studio, situata tra la Val Canale, l'Alta Valle della Sava e il Collio, è una zona essenzialmente di passaggio, dove si possono riscontrare, nella disposizione storica (e parzialmente anche in quella odierna) e nella struttura dei villaggi, elementi di influssi mediterranei e alpini. Nella predisposizione e nella realizzazione dei focolari questa differenza si traduce in una struttura a focolare aperto, ubicato nella parte centrale della casa, nelle zone ad influenza mediterranea, e nella presenza di una 'cucina nera', separata dalla stanza principale (izba) nella quale si trovava una stufa, nelle aree soggette ad influssi alpini.

Struc: Il contribût al presente cinc fogolârs che si conservin intal teritori vuê taiât dal confin setentrionâl italosloven tra il Cjanâl de Save Disore e il Cuei (par la Italie si trate da la ex provincie di Udin e par la Slovenie dal Gurizan e dal Cragn Superiôr) e che ju vin listâts inte suaze dal progjet di ricercje ZBORZBIRK – *Kulturna dediščina v zbirkah med Alpami in Krasom* (Patrimoni culturâl intes racueltis tra lis Alps e il Cjars). Inte suaze dal progjet o vin documentât racueltis di privâts, associazions e comuns e in dutis cuantis a jerin components di fogolâr o ben massarie par cusinâ sul fogolâr o cuei tal for. Cualchi racuelte e conserve une stanzie cul fogolâr o chê de cusine scletis, cualchidune une ricostruzion. Intal prin mieç dal contribût o presentin i fogolârs e i fors, tant a dî chei tes racueltis *Testemoneancis da la civiltât dai contadins* (*Testimonianze della civiltà contadina / Pričevanja kmečke kulture*) a Prossenic, *Racuelte etnologjiche da la famee di Darinka Sirk* (*Etnološka zbirka družine Darinke Sirk / Collezione etnologica della famiglia di Darinka Sirk*) a Furlanišče di Crasene Furlane, *Cjase Lukec* (*Zbirka Lukčeva hiša / Collezione Lukčeva hiša*) a Kambreško, *Il fogolâr Li dai Čuoljevi* (*Črna kuhinja Pri Čuoljevih / Il focolare della casa Čuoljevi*), e po il fogolâr pierdût (*ma e conserve il for*) da la *Cjase Kajžnk* (*Kajžnkova hiša / Casa di Kajžnk*) a Race; inta chel altri mieç dal contribût, po, si passe a considerâ lis diferencis tra lis influencis mediteraniis e chês centroeuropeanis su la culture abitative e la edilizie intal teritori in cuestion.

Une volte, la sorte e la forme dai fogolârs lis determinavin la strutture dal borc e il nivel di disvilup da la culture abitative, e chê chi le detavin i fatôrs gjeomorfologjics e climatics, lis condizions socioeconomichis e juridichis gjenerâls, la intensitât plui o mancun grande intai contats e scambis da la popolazione, sicu ancje lis condizions socioeconomichis e juridichis dal paron di cjase. Il teritori tratât, chel tra la Vâl Cjanâl e il Cjanâl de Save Disore, di une bande, e il Cuei di chê altre, al pant a clâr caratars di transizion, e ancje co o analizin l'aspiet e la strutture dai borcs di une volte (e magari ancje pal nestri timp) a vegnin fûr influencis dal mont mediterani e di chel alpin. In cont dal puest e da la forme dal fogolâr, la difference primarie fra chei doi monts e sta tal fat che lis zonis sot de influence mediteranie a vevin il fogolâr intal lûc principâl e centrâl da la cjase, biel che intes zonis sot de influence alpine la cusine cence cjamin e jere dissepapade de stanzie principâl da la cjase: la stue.

Sulla storia del turismo nel lembo occidentale della Selva di Tarnova prima della Seconda guerra mondiale

Osservazioni su la storie dal turisim intal teritori ocidentâl dal Bosc di Tarnove fin prime de II vuere mondiâl

PETRA KOLENC | ZRC SAZU, Istituto di storia Milko Kos | petra.kolenc@zrc-sazu.si

Sintesi: Il contributo intende richiamare l'attenzione sulla tradizione prebellica della frequentazione della Selva di Tarnova (Trnovski gozd), fenomeno di cui abbiamo notizia dagli anni '80 del XIX secolo. Soprattutto dopo il primo conflitto mondiale al turismo estivo si affianca anche quello invernale, in particolare quello legato alla pratica dello sci, nella quale sempre più si riconoscono oltre alla borghesia goriziana e triestina anche gli abitanti degli insediamenti locali, ovvero Loqua (Lokve), Lasna Valfreda (Lazna) e Chiapovano (Čepovan), località che diventano il centro delle attività sciistiche del Goriziano.

Sintesi: Il contribût al vûl rimarcâ la tradizion des escursions intal Bosc di Tarnove tai timps daspò de vuere, une tradizion che si jere bielzà inviade intai agns 80 dal secul XIX. Cun di plui, finide la prime vuere mondiâl, al turisim di Istât si zontà ancje chel di Invier, massime pal schi, che al si insedave simpri plui no nome tra i citadins di Triest e di Gurize ma fin framieç i paisans di Lokve, Lazna e Cjapovan, ven a stâi des vilis che a devenaran il centri pal schi dai Gurizans.

Parole chiave: Selva (bosco) di Tarnova, Altipiano di Tarnova, soggiorno nel tempo libero, XIX secolo, turismo, frescura estiva, sport invernali, fascistizzazione, Stato italiano, Interbellum

Peraulis clâfs: Bosc di Tarnove, timp libar, secul XIX, turisim, frescure dal Istât, sports invernâi, fassistizazion, stât talian, timp tra lis vueris mondiâls

La tradizione prebellica della frequentazione vacanziera della Selva di Tarnova

Già negli anni '80 del XIX secolo alcuni centri della parte occidentale della Selva di Tarnova erano considerati delle piccole località di villeggiatura montane, come confermano diversi contributi apparsi sulla stampa periodica goriziana¹ nella seconda metà del XIX secolo, peraltro l'unica fonte scritta che ospitasse testi di natura alpinistica in sloveno prima dell'inizio della pubblicazione, nel 1895, del *Planinski vestnik* / Gazzetta alpina (Strojin 2009: 38). Anche sulla stampa periodica, che puntualmente annunciava l'apertura di nuove trattorie e baite di montagna nel comprensorio della Selva di Tarnova, si assiste all'aumento delle strutture ricettive, favorito e incrementato dalla crescente presenza di visitatori, in particolare nel periodo estivo. A questo proposito può essere interessante la notazione secondo la quale le mogli² dei guardaboschi austriaci aprivano delle trattorie nelle baite primariamente rivolte ai cacciatori (Soča n. 15, 1895). Anche le baite dei cacciatori riflettevano l'incremento del turismo, se è vero che non erano destinate solo alla gente del posto, ai cacciatori e al personale dell'amministrazione forestale, ma anche a ospiti venuti da fuori, che anno dopo anno e in numero crescente erano sempre più entusiasti di trascorrere la villeggiatura nell'ambito della Selva di Tarnova. Questo lo si evince anche dagli almanacchi statistici *Ročni letopis po Goriški in Gradiščanskem* (RKGC) *za leto 1894, 1895, 1899, 1900, 1904, 1908, 1911* (Almanacco manuale della contea di Gorizia e Gradisca per gli anni 1894, 1895, 1899, 1900, 1904, 1908, 1911): tra gli anni 1894 e 1911 il numero delle trattorie nei villaggi e nelle borgate della Selva di Tarnova (Loqua, Tarnova della Selva (Trnovo), Carbonari (Voglariji), Casali Nemzi (Nemci)), crebbe fino a dodici senza contare le baite dei cacciatori, numero considerevole visto che i villaggi distano tra loro solo pochi chilometri. Gli avventori erano cittadini sia sloveni che italiani che compivano escursioni di una certa difficoltà sui monti vicini: Čaven³, Modrasovec, Kucelj, Mrzovec, Golaki. Alla scoperta delle bellezze della Selva di Tarnova contribuì anche un articolo, pubblicato nel 1906, dedicato alle escursioni sulle cime più alte della Selva di Tarnova e intitolato *Trnovska planota in troje najlepših razgledišč v Trnovskem gozdu* (L'Altipiano di Tarnova e tre dei più bei belvedere del bosco di Tarnova) che era stato scritto per il *Planinski vestnik* da Edmund Čibej (Čibej 1906), maestro presso la scuola locale di Predmeja. I monti erano noti agli escursionisti goriziani fin dai tempi delle arrampicate fatte con la società alpinistica goriziana che fu fondata a Gorizia già nel 1883, anno in cui a Trieste nasceva il Club Alpino Italiano. Entrambi i sode-

¹ Gli scritti apparsi sulla stampa periodica goriziana e triestina (Gorica, Soča, Edinost) della fine del XIX secolo esaltavano le escursioni sulle cime della Selva di Tarnova (Širok 1872, Cestnar 1884, Bartosel 1888, Čibej 1896, Gorica, 16.4.1904, n. 31).

² Di questo tipo era la *Anina Koča* (Baita di Anna) sotto il gruppo dei Golaki. Costruita alla fine del XIX secolo su iniziativa del capo guardaboschi di stirpe austriaca, Josip Jarisch, che nel 1880 era venuto a lavorare come giovane guardaboschi nella Selva di Tarnova e che qui, nell'angolo più bello della *Smrekova draga* costruì un capanno di caccia che chiamò col nome di sua moglie, Ana. L'edificio di legno era costituito da due stanze ben arredate, cucina e cantina, e divenne un vero luogo di villeggiatura per cacciatori e un'importante base escursionistica per il turismo d'anteguerra nella Selva di Tarnova (punto di partenza per escursioni nei *Golaki* e sullo *Zelesni rob*/Ciglione verde).

³ Decisamente eloquente è lo scritto pubblicato nel 1927 da un autore anonimo nella *Goriška straža* (La sentinella di Gorizia) sui turisti sloveni che facevano ritorno a Trieste da un'escursione sul Čaven, "Nella stazione di Rihemberg si riversò strepitando una nutrita compagnia di giovani turisti e turiste sloveni. Nella stazione i distinti signorini e le raffinate damine cominciarono a cantare la nota canzone: «La cuoca è giovane...»", che infastidì un cappellano lì presente, il quale chiese ad un gendarme di intervenire. Si accese un vero e proprio duello verbale nello spirito della lacerazione politica allora esistente nel Goriziano: "Il cappellano saluta Šček e la sua banda" (Goriška straža, 27.4.1927, n. 33). Lo scritto costituisce una testimonianza sui borghesi sloveni che da turisti frequentavano la Selva di Tarnova.

Una cartolina dalla Selva di Tarnova, dove sono segnalati alcuni capanni di caccia (fonte: archivio LO-KO).



lizi già prima del primo conflitto mondiale avevano organizzato molte escursioni e dedicato molte ore di marcia e arrampicata al comprensorio dell’Altipiano di Tarnova. A questo proposito, non va trascurato il fatto che per un’escursione giornaliera nella Selva di Tarnova si percorrevano a piedi dai 40 ai 50 chilometri.

Delle prime forme di turismo, inteso qui come pernottamento degli ospiti, offerta di cibo, bevande e altri prodotti nonché di manufatti artigianali – in breve “interesse dei forestieri per i tesori locali” nella Selva di Tarnova – si può quindi parlare a partire dagli anni ‘80 del secolo XIX. Allora un ruolo di primaria importanza lo ebbe specialmente la borghesia goriziana e triestina (slovena e italiana), che soprattutto nella stagione estiva andava scoprendo i salutari effetti del rinfrescante clima di mezza montagna. O, come ebbe a dire lo storico Andrej Studen riprendendo un pensiero di Ursula Becher, si era creata per i cittadini meno abbienti, cui i limitati mezzi non consentivano lunghi viaggi, una nuova modalità borghese di trascorrere le vacanze, la cosiddetta “frescura estiva”, di cui erano caratteristici l’attaccamento alla località di villeggiatura una volta che questa era stata scelta, la ricerca di rapporti più stretti con le famiglie ospitanti, e un certo qual senso di superiorità nei confronti della gente del contado. I tempi di permanenza in campagna duravano

un mese o più, dalla fine di giugno all'inizio di settembre (Studen 1996: 101–102). Significativa è la testimonianza scritta del pittore Saša, membro della famiglia borghese goriziana degli Šantel, che ricorda la villeggiatura trascorsa nel 1888, quando era ancora un bambino di appena cinque anni, a Čepovan, un paese alle falde della Selva di Tarnova: *“Il più bel periodo era per me quello delle vacanze, quando regolarmente, un anno dopo l'altro, partivamo da Gorizia per trascorrere due mesi in campagna. Avevo cinque anni quando andammo per la prima volta a Čepovan. Il viaggio era per noi bambini piuttosto divertente. Sul carro a rastrelliera erano sistemate tutte le suppellettili che sarebbero servite durante le vacanze, comprese le coperte, i cuscini, gli utensili da cucina e altre masserizie. Con delle assi di legno si allestivano delle panche improvvisate. E quando tutto era pronto, salivamo sul carro, che abbastanza velocemente ci avrebbe portati attraverso Salcano (Solkan) fino all'inizio della ripida strada che conduce a Gargaro (Grgar). Lì si procedeva lentamente. Una volta valicata la sella, la velocità di nuovo aumentava, e quando si arrivava a Fobški kal sapevamo già che la strada presto avrebbe svoltato a sinistra imboccando la bellissima valle di Čepovan”* (Šantel 2006: 136). Qui gli Šantel soggiornavano presso il sig. Kafol, il più agiato contadino del paese. Dopo essersi comodamente insediati nella grande casa rustica circondata da edifici di servizio e dopo aver preparato tutto il necessario per un soggiorno di due mesi in campagna, cominciavano a compiere escursioni nel circondario e a familiarizzare con la vita dei contadini. Nel fare ciò però non rimanevano inosservati, dal momento che alla fine degli anni '80 del sec. XIX l'ambiente rurale di Čepovan era ancora molto chiuso e poco frequentato, fatto questo rilevato anche dallo Šantel, il quale annota: *“Eravamo i primi villeggianti in quei posti e per questo suscitavamo molta attenzione presso la gente, ma anche presso gli animali, in particolare presso le mucche al pascolo. I paesani erano sempre gentili con noi, anche perché il nostro papà, da figlio di contadini, trovava sempre il giusto argomento su cui discorrere con la gente del posto”* (Šantel 2006: 136).

“E tutto il mondo goriziano, anche nelle sue vie e nelle sue case, aveva l'odore di Loqua.” Quando al turismo estivo si affianca anche quello invernale, sciistico

Dopo la fine del primo conflitto mondiale la vita nel retroterra goriziano riprendeva lentamente il suo ritmo naturale. Con il passaggio al Regno d'Italia della propaggine occidentale dello spazio etnico sloveno l'entroterra si ricollegava nuovamente con i due centri urbani di riferimento, cioè Gorizia e Trieste. Il nuovo confine, fissato dal Trattato di Rapallo, separava dopo la

guerra paesi e villaggi secondo una linea nuova, tracciata tra Regno d'Italia e Jugoslavia, che al retroterra di Tarnova portava uno sviluppo delle attività di ristoro e alberghiere. Il paese di Loqua si stava sviluppando fino a diventare un importante punto di partenza per gite ed escursioni, nonché, al contempo, un luogo frequentato soprattutto dalla borghesia di Gorizia, Udine e Trieste (Crivellari 1924: 982).

Lo sviluppo soprattutto del turismo escursionistico invernale nonché della pratica dello sci diede vita negli anni '20 e '30 del XX secolo ai centri sciistici di Lasna Valfredda e più tardi di Loqua. La principale pista da sci si trovava già allora sul basso poggio che sorge al centro del villaggio, dove le discese a spazzaneve, le curve a cristiania e a telemark (a tallone libero) costituivano il massimo della tecnica sciistica allora conosciuta (Marušič 2004: 22). Anche Čepovan era, di domenica e nei giorni festivi, meta di sciatori italiani provenienti da Gorizia, Trieste e Udine. Nei fine-settimana erano parcheggiate in paese fino a quindici corriere di sciatori e numerosi erano quelli che salivano fino a Lasna Valfredda, per tornare a Chiapovano solo la sera. La gente del posto si procurava un po' di guadagno anche con il trasporto dell'attrezzatura sciistica lungo il ripido pendio che da Chiapovano si inerpicava fino a Lasna Valfredda, dove durante gli inverni in cui c'era abbondanza di neve si concentrava in gran numero la borghesia goriziana (Bolčina 2018: 93).

Fotografia del periodo tra le due guerre, in cui la gente del posto trasporta per i turisti l'attrezzatura sciistica da Chiapovano a Lasna Valfredda (fonte: archivio LO-KO).





Loqua, idillio invernale in una delle tante cartoline di Loqua emesse tra le due guerre mondiali (fonte: archivio LO-KO).

Con gli sviluppi del turismo invernale e degli sport ad esso connessi si intensificarono anche le riflessioni su nuove infrastrutture turistiche. Di ciò dava notizia il 27 ottobre 1924 la *Goriška straža*: “A Loqua intendono pertanto venir incontro alle esigenze dei villeggianti, soprattutto d’estate, con la costruzione di un albergo moderno. Nella vicina Lasna Valfredda invece, paese disperso distante appena 5 km da Loqua e da quest’ultimo dipendente, al quale portano le scorciatoie che salgono da Chiapovano, intendono realizzare sul Travnj vrh una pista destinata agli sport invernali e costruire delle baracche dove servire vari generi di conforto. Particolare entusiasmo per questi progetti mostrano soprattutto gli alpinisti, che prima erano soliti andare a Bohinj”. In quel tempo l’osteria del paese diventò “Hotel Winkler”, e nel 1925 il paese ebbe anche il suo dopolavoro, in realtà un’osteria frequentata da impiegati, maestri e militari italiani, che per ragioni di servizio si erano insediati prima della Seconda guerra mondiale in varie località dell’Altipiano ed erano diventati assidui frequentatori delle osterie di paese.

Così lo sci a Loqua e a Lasna Valfredda conobbe negli anni ‘20 uno sviluppo non solo dal punto di vista del gradimento, ma anche da quello della qualità, che si manifestò nelle gare di sci già nel corso delle successive stagioni invernali. Il 15 marzo 1925 fu organizzata a Lasna la prima gara per club e fino all’inizio della Seconda guerra mondiale ne seguirono molte altre. I paesi di

Cartolina con vista dell'Hotel Winkler prima della Seconda guerra mondiale. Si notino, indicati da una freccia, i locali in cui soggiornarono i turisti emissari (fonte: archivio LO-KO).



Loqua e Lasna divennero a quel tempo importanti centri sciistici del Goriziano, o, come più liricamente ebbe a esprimersi il poeta Biagio Marin, “*tutte le vie e le case di Gorizia avevano l’odore di Loqua*” (Marin 1984: 9). Talvolta i paesi di Lasna e di Loqua cedevano il posto a quelli di Valbruna e Camporosso vicino a Tarvisio (Medeot 1984: 141–142). È interessante prendere nota dei nomi degli sciatori e delle sciatrici che entrarono a far parte delle società sciistiche italiane. In un primo tempo si trattava di nomi italiani; col passare degli anni, però, aumentava il numero degli sciatori sloveni, il che si spiega col fatto che non era loro consentito aderire ai club sloveni. In ciò concordiamo con l’opinione dello storico Borut Batagelj (2009: 466), che individua la ragione dell’adesione degli sloveni alle società italiane nel graduale progredire e diffondersi della pratica dello sci tra la popolazione autoctona e nell’aumentata pressione delle autorità fasciste. Gli italiani trascuravano sistematicamente quanto vi era di “sloveno”. Le scuole erano nelle mani di giovani maestri imbevuti di ideologia fascista i quali impartivano sì gli insegnamenti curricolari previsti, ma si interessavano anche dell’organizzazione di varie gare nello spirito “dell’educazione premilitare” in cui l’attenzione era concentrata sulla pratica dello sci e delle corse sugli sci abbinate al tiro a segno su bersagli che i bambini dovevano colpire durante la corsa. Le competizioni (da quelle interne ai vari club a quelle provinciali), con la partecipazione dei bambini del luogo e degli iscritti alle so-

cietà, erano diventate un fenomeno di massa e proprio in ciò si possono forse individuare le ragioni del successo dei giovani ragazzi di montagna sloveni dei paesi di Loqua, Lasna e Chiapovano, che negli anni '30 del XX secolo spesso vincevano i campionati nazionali italiani.

In quel periodo il mondo intellettuale goriziano era ricco di personaggi come il filosofo Carlo Michelstaedter, l'editore e mecenate Nino Paternolli, il poeta Biagio Marin e il germanista Ervino Pocar, i quali nutrivano e sviluppavano, anche durante le escursioni in montagna e nella Selva di Tarnova, il proprio pensiero filosofico che abbracciava una gamma di nomi e opere che andava da Schopenhauer alla musica di Beethoven. E proprio ai margini della foresta, sulla parete che guarda verso Tribussa Superiore (Gorenja Trebuša), morì nel 1923 Nino Paternolli, uno dei più importanti mecenati, editore e libraio, che rappresentava il *trait d'union* tra l'ambiente intellettuale italiano e quello sloveno. Alla sua morte corrispose anche l'ascesa del fascismo nel Goriziano.

Con il processo di fascistizzazione anche nello sport, lo Stato italiano intendeva "coltivare" gli sloveni nell'ambito delle proprie organizzazioni. Nella seconda metà degli anni '20 il regime fascista creò nuove strutture organizzative di educazione fisica. Le più importanti erano la "parascolastica" Opera Nazionale Balilla (1926) e l'Opera Nazionale Dopolavoro (1925). Proprio quest'ultima costituì una importante cornice per le attività sciistiche degli sloveni sotto l'Italia, poiché la fitta rete dei *dopolavoro*, soprattutto in campagna, consentì di incrementare sistematicamente la pratica delle attività sciistiche anche nel paese di Loqua (Batagelj 2009). Nella pratica sciistica dei *dopolavoro* furono così inclusi anche i ragazzi di montagna dell'Altipiano di Tarnova, che erano soliti costruirsi da soli gli sci con i quali poi partecipavano alle gare, riuscendo anche a primeggiare (Kogoj 1950: 32), [Fonte orale: L. e M. Šuligoj 2011]⁴. Nel paese è vivo ancor oggi il ricordo della realizzazione artigianale degli sci e l'orgoglio di sapere che furono proprio gli sciatori di Loqua a vincere nel campionato nazionale italiano nel 1933 a Roccaraso (in Abruzzo), cosa che sembrò significativa anche al maestro locale Leopold Kogoj, il quale non trascurò di citare l'episodio nella cronaca scolastica di Loqua:

"Nel periodo tra le due guerre ci fu qui un notevole sviluppo del turismo. La stagione della villeggiatura durava diversi mesi l'anno, mentre durante l'inverno si svolgevano varie manifestazioni sciistiche, nelle quali spesso anche gli sciatori di casa figuravano ottimamente, tanto da partecipare in seguito addirittura al campionato nazionale italiano." (Kogoj 1950: 32).

L'attività sciistica nell'ambito dei *dopolavoro* ebbe effetti positivi sugli sviluppi dello sport e del turismo invernale, dato che le gare contribuivano alla

⁴ Resta aperta la questione se gli abitanti di Loqua abbiano importato la pratica dello sci da Predmeja agli inizi del XX secolo (tramite il maestro Čibej e i guardaboschi) o se tale attività sportiva fosse stata importata più tardi da parte della sezione sciistica goriziana del Club Alpino Italiano (CAI), che il 21 novembre 1921 si trasformò nello Sci Club Gorizia.

Nel 1933 il gruppo, di cui facevano parte gli sciatori locali Mirko Skok, i fratelli Cvetko e Viktor Krivec e i fratelli Milan e Mirko Makuc, conquistò il primo posto nella gara del campionato nazionale italiano a Roccaraso in Abruzzo. La gara prevedeva una corsa di 20 km e il tiro al bersaglio. Gli sciatori appena citati percorsero la distanza prevista in un'ora e 30 minuti. Erano l'unica squadra slovena delle 247 squadre composte da cinque atleti ciascuna (Kogoj 1950: 32). Il fatto fu immortalato anche con una fotografia scattata nel corso del ricevimento organizzato in onore della squadra a Gorizia (fonte: archivio LO-KO).



nascita o al consolidamento dei centri sciistici invernali nel Litorale (Batagelj 2009). Così nel 1942 il comprensorio di Loqua e Lasna era diventato un'importante meta per gli appassionati di sport invernali. Questo fatto fu rilevato anche dalla guida italiana ai centri sportivi invernali *Sport Invernali in Italia* (1942), che inserì Loqua tra le proprie proposte. È opportuno sottolineare che lo scopo principale dei *dopolavoro*, la cosiddetta assimilazione della popolazione slovena, secondo l'opinione di Tomaž Marušič (che pure ha scritto sulla storia dello sci nel Goriziano; 2006) non fu del tutto raggiunto, dal momento che molti sciatori più tardi entrarono nel movimento partigiano di Resistenza.

Nel periodo tra le due guerre il turismo si sviluppò anche grazie alla popolazione locale, che per arrotondare le entrate apriva le proprie case ai villeggianti goriziani e triestini. Quasi ogni casa metteva a disposizione di costoro qualche stanza (Mulitsch 1930: 306; Kogoj 1950: 4). Le cose continuarono così fino all'inizio della Seconda guerra mondiale, come ebbe a evidenziare anche uno dei primi studiosi della vita sull'Altipiano di Tarnova, Marcello Mompurgo, che rilevò la mancanza di opportune capacità organizzative per un adeguato sviluppo del turismo sull'Altipiano, sottolineando l'insufficienza e l'inadeguatezza dei servizi alberghieri e del trasporto pubblico nel collegamento con la città⁵. Anche la scarsità dell'approvvigionamento idrico costituiva un ostacolo all'afflusso di turisti, per cui Mompurgo suggeriva il rifacimento dell'acquedotto, che era in funzione già durante la Prima guerra mondiale, non-

⁵ I cambiamenti nei trasporti non furono provocati solo dall'arrivo della ferrovia. I primi decenni del XX secolo furono contraddistinti anche dall'introduzione, cui già si è accennato, del trasporto su pullman. A questo proposito, la regolare linea giornaliera Gorizia-Čepovan (soprattutto d'estate) veniva prolungata fino a Lokve, se c'era un sufficiente numero di viaggiatori interessati.

ché il potenziamento delle capacità ricettive alberghiere nel comprensorio del paese di Loqua, che avrebbe contribuito allo sviluppo dell'economia regionale (Morpurgo 1941: 92).

Pubblicazioni di autori italiani (viaggiatori) e loro influenza sulla frequentazione della Selva di Tarnova

Dalle fila dei membri dei già citati club alpini (C.A.I. goriziano e triestino) uscirono importanti scritti, di cui alcuni pionieristici, sull'Altipiano di Tarnova, pubblicati nelle riviste italiane *In Alto*, *Alpi Giulie* e *Le vie d'Italia*, che ne indagavano ed esaltavano le bellezze naturali. Nel 1930 il Club Alpino Italiano pubblicò una delle più importanti guide sul territorio goriziano: *Gorizia con le vallate dell'Isonzo e del Vipacco*, che riporta una dettagliata descrizione di posti, percorsi e vie d'accesso dell'Altipiano di Tarnova. L'autore fu il ricercatore e ingegnere forestale goriziano Amerigo Hofmann. La guida ha contribuito notevolmente all'aumento dell'afflusso di escursionisti soprattutto italiani (goriziani e triestini) nei paesi dell'Altipiano di Tarnova e a Čepovan.

Gli scritti italiani riferiti a questi luoghi e pubblicati nel periodo tra le due guerre (*In Alto*, *Alpi Giulie*, *Le vie d'Italia*, Crivellari 1924, Hoffman 1930, Caprin [s.a.], Morpurgo 1941), per la maggior parte non fanno menzione della popolazione slovena autoctona. La duplicità dei rapporti sociali e nazionali che si erano instaurati nel processo di convivenza tra i villeggianti italiani e la popolazione locale slovena si accentuò ancor di più con il diffondersi e il consolidarsi del fascismo. Nonostante le pressioni esercitate dalle autorità, tuttavia, la “fascistizzazione”, che rimaneva limitata soprattutto a livello di vita pubblica, non riuscì a penetrare nel rapporto tra villeggianti e popolazione locale. Al contrario, i locali si ricordano dei genuini rapporti con i villeggianti per i quali nutrivano sempre dell'ammirazione per il bel comportamento, i vestiti nuovi, la diversa cultura e la diversa lingua che parlavano. D'altra parte, le famiglie borghesi italiane amavano avere rapporti con i locali, dato che la semplice vita contadina in campagna, che sperimentavano in prima persona durante il soggiorno nei paesi dell'Altipiano di Tarnova, era ricca di elementi di quella vita semplice dalla quale esse si allontanavano sempre di più a causa dei ritmi frenetici imposti dalla vita nei maggiori centri urbani.

Allargando, nella conclusione di questo scritto, la prospettiva ai più recenti contributi di ambito turistico sulla Selva di Tarnova, possiamo richiamare l'attenzione del lettore sulla guida scritta in italiano, molto documentata, *Selva di Tarnova. La foresta a colori: escursioni, natura e storia sul Trnovski gozd*,

edita nel 2009 a Trieste. Nella pubblicazione, compilata dai viaggiatori e autori goriziani Ettore Tomasi e Giovanni Stegù, si percepisce la ricca tradizione borghese della visita alle attrattive naturali e culturali della Selva di Tarnova, di cui oggi sono particolarmente consapevoli autori italiani.

Fonti e bibliografia

Fonti orali

Rajmund Kolenc, nato nel 1942 a Loqua [intervista guidata 20 settembre 2011].
Liljana Šuligoj, nata nel 1939 a Loqua [intervista guidata 1 e 2 ottobre 2011].
Milan Šuligoj, nato nel 1933 a Carbonari (Voglarji), conversazione.
Andrej Podgornik, nato nel 1911 a Carbonari, conversazione.
Alfred Gruden, nato nel 1930 a Casale Nemzi, conversazione.

Letteratura

Alpi Giulie (1920–1934)
Edinost (1926)
Gorica (1904, n. 31)
Goriška straža (1925, n. 36, 1927, n. 33)
In Alto (1920–1934)
Slovenec (1902)
Soča (1894, n. 51, 1895, n. 11, 1872, n. 4, n. 27, n. 28, n. 29).
Le vie d'Italia (1920–1934)
BARTOSEL, Vladimir, 1888: Mrzovec v Primorju. *Soča*, n. 49, p. 6.
BATAGELJ, Borut, 2002: »Snežke« prispevek k zgodovini smučanja na Trnovski planoti. *Kronika*, n. 1, pp. 31–44.
BATAGELJ, Borut, 2009: *Izum smučarske tradicije: kulturna zgodovina smučanja na Slovenskem do leta 1941*. Ljubljana: Zveza zgodovinskih društev.
BOLČINA, Mara, 2017 (2018): Čepovanska in Lokovška smučarija. *Smučarska tradicija Trnovsko-Banjške planote*. Lokve: LO-KO; Nova Gorica: Društvo humanistov Goriške, pp. 87–124.
BOROVALSKI [ps.], 1907: Poučni izlet šumarskog društva od 15 do 18 srpanja u Kranjsku i u Avstrijsko primorje. *Šumarski list*, 8.
BRELIH, P., 1907: Pórezen. *Planinski vestnik*, n. 6, pp. 88–92.
CAPRIN, G. [s. a.]: Alpi Giulie, p. 162.
CESTNAR [ps.], 1884: Izlet na Čaven. *Edinost*, n. 24.
CRIVELLARI, Dino, 1924: La Selva di Tarnova. *Vie d'Italia*, n. 9, pp. 973–982.
ČERNIGOJ, Franc, (a cura di), 2005: *Edmund Čibej: zbrani spisi*. Gora: Društvo za ohranjanje in varovanje naravne in kulturne dediščine.
ČIBEJ, Edmund, 1896: S Trnovske planote: volkovi in razgledi. *Soča*, n. 24.

- ČIBEJ, Edmund, 1906: Trnovska planota in troje najlepših razgledišč v Trnovskem gozdu. *Planinski vestnik*, n. 7, pp. 109–111, 127–132.
- FISCHIETTI, L. 1911: 1912: L'Acrocoro di Tarnova. In *Alpi Giulie XVI*.
- FISCHIETTI, L. 1912: L'Acrocoro di Tarnova. In *Alpi Giulie XVII*.
- FISCHIETTI, L. 1911, 1912: L'Acrocoro di Tarnova. *Alpi Giulie XVI, XVII*.
- HOFFMAN, Amerigo, 1930: *Gorizia con le vallate dell'Isonzo e del Vipacco*. Udine: Società Alpina Friulana.
- KOGOJ, Leopold, 1950: Šolska kronika: [scritti inediti 1950–1980] (Conservato da PANG).
- KOFOL, Karla, 2011: Vaške gostilne in družabno življenje na vasi. *Naplavine obsoške zgodovine: vodnik po stalni razstavi tolminskega muzeja*. Tolmin: Tolminski muzej, pp. 44–47.
- KOLENC, Petra, 2011: »Na strminah vzpenjajočih se nacionalizmov«: razvoj vasi Lokve in Lazna v goriški smučarski središči v času med obema vojnama. *Izvestje Raziskovalne postaje ZRC SAZU v Novi Gorici*, pp. 23–27.
- KOLENC, Petra, 2012: »Bodi nam torej pozdravljen Trnovski les, kakor si dolg in širok« Trnovski gozd v luči starejše turistike. *Izvestje Raziskovalne postaje ZRC SAZU v Novi Gorici*, pp. 41–47.
- KOLENC, Petra, 2015: »Od tistega dne paradižnikov ne jem več« vasi Trnovskega gozda v zaledju Soške fronte z ozirom na zgodbe, ki so jih pripovedovali potomci protagonistov I. svetovne vojne. *Annales: anali za istrske in mediteranske študije = annali di Studi istriani e mediterranei = annals for Istrian and Mediterranean studies. Series historia et sociologia*. Anno 25, n. 4, pp. 909–924.
- KOLENC, Petra, 2016: »Človek naj ne izleti iz mesta, da se napije, nabaše in so pokvari želoдец, marveč da se izprehodi in razvedri, dasi ohrani veselje do življenja. O začetkih gostinsko-turistične ponudbe v Trnovskem gozdu do let med obema vojnama. *Zgodovina za vse*, n. 1, pp. 15–26.
- KOLENC, Petra, 2018: O gostinsko-turistični ponudbi na Trnovski planoti. In: *Krčme in gostilne na Trnovsko-Banjski planoti*. Lokovec: Kulturno turistično društvo Lokovec, pp. 358–384.
- KOZOROG, Miha, 2009: Antropologija turistične destinacije v nastajanju. Ljubljana: Znanstvena založba Filozofske fakultete.
- MACOR, Celso, 1984: Un secolo. *Un secolo di Alpinismo Goriziano 1883–1983*. Gorizia: Tipografia Sociale, pp. 13–24.
- MARIN, Biagio, 1984: In montagna con Paternolli, Avanzini, Pocar ... *Un secolo di Alpinismo Goriziano 1883–1983*. Gorizia: Tipografia Sociale, pp. 9–11.
- MARUŠIČ, Branko, 1991: Trnovski gozd – krajina in ljudje: razstava razglednic v Goriškem muzeju maja 1991. *Primorska srečanja* 125, p. 842.
- MARUŠIČ, Branko, 2009: Bil sem prvič na Kernu. Zadnjič se mi je vendar ta želja izpolnila ... « Kaj so o gorah pisali naši predniki? V gorah je modrost: zbornik ob 60-letnici Planinskega društva Nova Gorica. Nova Gorica: Planinsko društvo, pp. 13–22.

- MARUŠIČ, Tomaž, 2004: *Smučanje na Goriškem: kratek pregled zgodovine smučanja na Goriškem, petindvajsetletna kronika Smučarskega kluba Gorica (1964–1989)*. Solkan: pubblicato in proprio.
- PAPEŽ, Jože, Vojko ČERNIGOJ, 2007: Odziv nekaterih živalskih vrst na spremembe okolja v GGE Predmeja. *Gozdarski vestnik* 65, n. 3, pp. 143–172.
- PLESNIČAR, Josip, 2011: Iz Trnovskega gozda. In: *Zgodbe s Trnovske planote*. 87–148. *Razvoj turizma v Sloveniji : zbornik referatov*, 28. Zborovanje slovenskih zgodovinarjev (1996): Ljubljana: Zveza zgodovinskih društev Slovenije.
- Ročni kažipot po Goriški in Gradiščanski (RKGK) per gli anni 1898, 1899, 1900, 1904, 1908, 1911, 1923.*
- SGERM, Franjo, 1971: *Debela jelka iz Trnovskega gozda*. Ljubljana: Biotehniška fakulteta, Inštitut za gozdno in lesno gospodarstvo.
- Signori, si parte! Come viaggiamo nella Mitteleuropa: 1815–1915*, 2011. Mariano del Friuli: Edizioni della Laguna.
- Slovensko Primorje v luči turizma*. 1952. Ljubljana: Svet vlade LRS za blagovni promet, Uprava za turizem in gostinstvo.
- STROJIN, Tone, 2009: *Zgodovina slovenskega planinstva*: Slovenska planinska organizacija : SPD-PZS : 1893–1948–2003. Radovljica: Didakta.
- STUDEN, Andrej, 2001: Iz avanturizma v turizem. *Razvoj turizma v Sloveniji*. Ljubljana: Zveza zgodovinskih društev Slovenije, pp. 96–104.
- STUDEN, Andrej, 2006: Gremo na rajžo: potovalna kultura in začetki modernega turizma na Slovenskem v stoletju meščanstva. *Turizem smo ljudje*. Ljubljana: Turistična zveza Slovenije, pp. 23–35.
- ŠANTEL, Saša, 2006: Med barvami in glasbo. *Življenje v lepi sobi*. Ljubljana: Nova revija, pp. 131–211.
- ŠIROK, Štefan, 1872: V naših hribih. *Soča*, n. 27.
- TOMASI, Ettore, Giuseppe STEGÙ. 2009: *Selva di Tarnova: la foresta a colori: escursioni, natura e storia sul Trnovski gozd*. Trieste: Transalpina.
- TOPLIKAR, Janko, 2009: L’altipiano di Tarnova ieri e oggi. *Studi Goriziani*, vol. 103–104. *Turizem smo ljudje*: zbornik ob 100-letnici ustanovitve Deželne zveze za pospeševanje prometa tujcev na Kranjskem, Turistične zveze Slovenije in organiziranega turizma v Sloveniji: 1905–2005. 2006: Ljubljana: Turistična zveza Slovenije.
- TUMA, Henrik, 1930: *Pomen in razvoj Alpinizma*. Ljubljana: Turistični klub Skala.
- Un secolo di Alpinismo Goriziano 1883–1983*. 1984: Gorizia: Tipografia Sociale.
- V gorah je modrost: zbornik ob 60-letnici Planinskega društva Nova Gorica*. 2009. Nova Gorica: Planinsko društvo.
- ŠUŠMELJ, Jože (a cura di), 2011: *Zgodbe s Trnovske planote*. Gorica: Mohorjeva družba.
- ZUPANČIČ, Jože, 1911: Okolica Gorice v luči turisticke. *Planinski vestnik*. Ljubljana: Slovensko planinsko društvo.

Sintesi: Dopo la Prima guerra mondiale le condizioni di vita sull'Altipiano di Tarnova, che sotto la monarchia austro-ungarica aveva visto la convivenza delle comunità dei lavoratori forestali, della popolazione slovena locale e dei villeggianti in prevalenza italiani, si inasprirono a causa della politica del fascismo, allorché il territorio passò sotto l'amministrazione del Regno d'Italia. Tuttavia la politica di snazionalizzazione degli anni Venti e Trenta del XX secolo non riuscì a cancellare i buoni rapporti esistenti tra la popolazione autoctona e gli ospiti italiani. L'odierna presenza di visitatori italiani trova infatti ancora le sue basi nella frequentazione del contado sloveno da parte della borghesia diffusa nel periodo tra le due guerre.

Il presente contributo indaga gli sviluppi del turismo sull'Altipiano di Tarnova e, più precisamente, nella parte occidentale della Selva di Tarnova (il territorio boschivo nella Slovenia dell'Ovest) dalla fine del XIX secolo, quando si registrarono le prime manifestazioni sporadiche di soggiorno vacanziero, fino alla fine degli anni '30 del XX secolo, quando già si può parlare delle prime forme di turismo nell'accezione di un fenomeno socialmente diffuso, sostenuto e alimentato dalla pubblicistica sia italiana che slovena. Il turismo sull'Altipiano di Tarnova non è stato sempre limitato alla stagione estiva: soprattutto negli anni '20 e '30 del XX secolo l'area in questione, nella mentalità della borghesia goriziana e triestina, si identificava anche con gli sport invernali. Le località di Loqua, Lasna Valfredda e Chiapovano divennero così centri di riferimento dell'attività sciistica goriziana.

Struc: Tal timp de monarchie austroongjarese, sù intal Bosc di Tarnove e conviveve une societât fate di boscadôrs todescs, paisans slovens e vacancîrs talians, ma po, finude la prime vuere mondiâl e jentrât il teritori intal Ream di Italie, i rapuarts a ingarbirin cause la politiche fassiste. La politiche di snazionalizazion metude in vore vie pai agns 20 e 30 dal secul XX par altri no je rivade adore di sfantâ il bon rapuart dai paisans cui ospits talians; di fat i ospits talians di cumò a vegnin sù su la fonde dal ûs di lâ in tiere slovene che i citadins lu vevin bielzà tra lis dôs vueris mondiâls. Chel contribût chi al scrutine il disvilup dal turisim sù intal Bosc di Tarnove, massime intal toc occidentâl (dulà che si cjate la aree a bosc plui occidentâl pe Slovenie), tacant da la fin dal secul XIX, cuant che si manisfestin chês primis formis di permanencis peadis cul timp libar, rivant po fin ai agns 30 dal secul XX, cuant che o podin za fevelâ des primis formis di turisim tant che fenomen sociâl penç, che al è stimolât e calculât ancje da la publicistiche. Il turisim sù intal Bosc di Tarnove nol è stât simpri peât cul Istât; massime intai agns 20 e 30 dal secul XX, i citadins gurizans e triestins a identificavin la zone ancje cui sports di Invier. Lis vilis di Lokve, Lazna e Cjapovan a jerin diventadis i centris pal schi dai Gurizans.

Comeno (Komen) – la Parigi del Carso: Lo sviluppo del turismo a Comeno nel periodo tra la Prima e la Seconda guerra mondiale

**Comen – il Parîs cjarsulin: Il disvilup dal turisim a Comen intal timp tra la
prime e la seconde vuere mondiâl**

JASNA FAKIN BAJEC | ZRC SAZU, Istituto di studi culturali e commemorativi | jasna.fakin@zrc-sazu.si

Sintesi: Il turismo rappresenta per il Carso un'importante attività economica, che affonda le sue radici già nel XVII secolo, mentre per assistere alle sue forme più organizzate bisogna arrivare alla fine del XIX e alla prima metà del XX secolo. Il primo a diffondersi fu il turismo escursionistico e quello speleologico. Con l'arrivo della borghesia proveniente da Trieste e da altre città del circondario ebbe inizio nei paesi del Carso lo sviluppo del turismo vacanziero. L'articolo presenta il fiorire del turismo a Comeno (Komen), oggi capoluogo del Comune omonimo, che nel periodo tra le due guerre mondiali era famoso per le sue trattorie turistiche, per il turismo in fattoria e per il turismo curativo.

Sintesi: Il turisim al rapresente pal Cjars une ativitât economiche impuartante, cognossude fin dal secul XVII, che e à cjapât une forme plui organizade tra il finâl dal secul XIX e il prin mieç dal secul XX. Sul imprin i turiscj a passavin pal Cjars co a fasevin cjaminadis plui lungjis o ju atraeve il carsisim. Po si imparerin i Triestins e i abitants des altris citâts dacîs, cussì vie pes vilis cjarsulinis al è nassût il turisim dai vacancîrs. L'articul al trate la floride dal turisim a Comen, vuê sede dal Comun di Comen, che al jere innomenât tra lis dôs vueris mondiâls par vie des tratoiriis, dal agriturisim e par lâ a curâsi.

Parole chiave: Turismo, “frescura estiva”, Carso, Comeno (Komen)

Peraulis clâfs: turisim, frescure dal Istât, Cjars, Comen

Introduzione¹

Il turismo, nelle sue forme più moderne ed organizzate, cominciò a svilupparsi in territorio sloveno relativamente presto, ossia nella seconda metà del XIX secolo. A ciò contribuì la favorevole posizione dell'area, situata tra l'Europa Centrale e il Mare Adriatico. Anche allora i turisti erano attratti dalle sorgenti di acque minerali e salutari, dalle montagne, dalla moltitudine dei fenomeni carsici, dai laghi e dal mare. Il privilegio di una villeggiatura in questo territorio fu in un primo tempo appannaggio della ricca borghesia o di rari intellettuali, visto che il turista del cosiddetto periodo classico doveva essere abbastanza facoltoso per potersi permettere l'assunzione di una guida alpina o speleologica; doveva inoltre disporre di parecchio tempo libero poiché i viaggi duravano a lungo e doveva infine saper viaggiare, per cui quella del turista non era un'attività alla portata di tutti (Janša 1968: 26). Alla fine del XIX secolo, invece, il turismo divenne accessibile a una cerchia più ampia di persone, anche se sempre limitatamente ai ceti più abbienti.

Lo sviluppo delle attività turistiche in un determinato territorio o in una determinata regione dipende da molti fattori. Oltre alle particolarità naturali, culturali e storiche, sono di importanza decisiva anche la cura, da parte delle istituzioni pubbliche e della popolazione residente, della funzionalità e delle infrastrutture stradali, la comodità e la piacevolezza del soggiorno degli ospiti, la disponibilità di posti letto e l'offerta gastronomica. Di tutto ciò i responsabili delle organizzazioni turistiche slovene si resero conto fin dagli inizi del XX secolo, se è vero che – come scrisse nel 1926 il presidente dell'Associazione per il turismo estero, Rudolf Andrejka – le bellezze naturali ed altre attrazioni sarebbero rimaste inaccessibili se il popolo sloveno non avesse provveduto alla confortevolezza e alla comodità del soggiorno dei turisti. Gli sloveni si erano resi conto di ciò ancor prima dell'arrivo della Ferrovia meridionale a Trieste (1857) e dell'intensificarsi delle visite di turisti stranieri, e avevano aperto su tutti i principali snodi stradali numerose e accoglienti trattorie e pensioni (Andrejka 1926: 4–5). Nello stesso tempo, lo sviluppo del turismo dipende anche dagli eventi politici, poiché l'autorità politica può, con opportuni interventi e incentivi finanziari, influire notevolmente sulla crescita o sulla regressione dei flussi turistici. Allo sviluppo di questo settore economico contribuisce parecchio anche la situazione generale dell'economia nazionale ed estera, dato che essa incide sul tenore di vita tanto in patria quanto all'estero e di conseguenza anche sulla possibilità ovvero l'impossibilità, per i cittadini, di andare in vacanza, nonché incide sullo sviluppo turistico di alcune località.

¹ L'articolo è il risultato del programma di ricerca n. P6-0347 (Interpretazioni storiche del XX secolo), finanziato dall'Agenzia pubblica della Repubblica di Slovenia per le attività di ricerca (ARRS).

La prima difficoltà cui si trovarono di fronte agli inizi del XX secolo i responsabili delle associazioni turistiche² e delle istituzioni statali fu quella di far nascere nella popolazione slovena un atteggiamento positivo nei confronti dei turisti, che da più parti in quell'epoca erano indesiderati o malvisti. Gli abitanti del posto rinfacciavano infatti loro di introdurre usi e abitudini che contrastavano con il modo di vivere locale ed erano pure infastiditi dal fatto che i prezzi dei generi alimentari aumentassero, a causa dei turisti, anche per la popolazione residente (Planina 1964: 13). Fu per questo che le autorità statali cominciarono a reclamizzare, tra la popolazione locale, la bellezza e la felice posizione delle località slovene che andavano considerate come un tesoro nazionale ed una risorsa economica che bisognava sfruttare in maniera organizzata. A ciò si aggiungeva l'appello a non chiudere il proprio territorio agli stranieri, ma, al contrario, a richiamare la loro attenzione sulle bellezze paesaggistiche cercando di attirarli nell'area. Una più marcata pubblicità turistica trasse l'abbrivio in particolare dalla polemica sulla vendita del castello di Lubiana ad investitori esteri. Nel 1902 il settimanale *Gorenjc* pubblicò diversi articoli sull'importanza del turismo ai fini del miglioramento della vita del contadino e del cittadino, mentre più tardi la stampa locale iniziò a pubblicare descrizioni promozionali di località slovene (Andrejka 1926: 7). Dal 1913 fu raccomandato alle scuole popolari e cittadine di informare gli allievi sull'importanza del turismo, mentre lo Stato, da parte sua, continuava a sostenere l'idea dell'istituzione di società *pro loco* e di organizzazioni turistiche provinciali (Janša 1968: 73).

Nel prosieguo del presente contributo mi soffermerò sugli sviluppi del turismo in una delle regioni oggi più interessanti e più frequentate sotto il profilo turistico: il Carso sloveno. Dedicherò particolare attenzione al turismo nel paese di Comeno, oggi capoluogo dell'omonimo comune. La località si trova nella parte occidentale dell'altopiano carsico, sul cosiddetto Carso di Comeno e Trieste. Il borgo divenne il centro amministrativo, economico, politico e culturale di quella microregione già nel XIX secolo (per ulteriori notizie si veda Fakin Bajec 2011). Nel villaggio c'erano attività artigianali, alberghiere e commerciali ben avviate; vi si trovava inoltre la sede del municipio, il tribunale, uno studio notarile, l'ufficio delle tasse, la stazione di polizia e il carcere. Dell'importanza turistica del luogo nel periodo di dominazione austro-ungarica rimane testimone l'appellativo popolare del borgo: La Vienna del Carso, che sulle pagine dei giornali locali (*Soča*, *Edinost*, *Goriška straža*) nel periodo tra le due guerre mondiali divenne "La Parigi del Carso" ovvero "La metropoli del Carso Inferiore". Nel presente contributo presento lo sviluppo delle principali e an-

² La prima società *pro loco* slovena fu istituita nel 1888.

cor oggi importanti attività turistiche (alberghi e locande, turismo in fattoria, cicloturismo e turismo terapeutico) con particolare riferimento all'ibridarsi dei costumi degli ospiti locali con quelli stranieri, che di conseguenza contribuirono allo sviluppo della cultura e della società carsica. Il materiale storico qui presentato si fonda sull'analisi dei periodici precedentemente citati, dalla fine del XIX secolo fino all'anno 1927, quando le autorità fasciste vietarono la pubblicazione della maggior parte dei giornali sloveni. Il rimanente materiale è stato raccolto mediante interviste agli abitanti più anziani di Comeno³, dato che, a causa dell'incendio appiccato dall'occupatore tedesco durante la Seconda guerra mondiale distruggendo il paese, sono andati perduti gli archivi familiari, comunali, ecclesiastici e scolastici (ulteriori notizie in Fakin Bajec 2015).

Lo sviluppo del turismo sul Carso

Sul Carso il turismo cominciò a diffondersi presto, ovvero nel XVI secolo, quando il territorio divenne famoso all'estero grazie alle sue peculiarità naturali e soprattutto al mondo ipogeo (Shaw 2000). Le grotte, le conche di sprofondamento, il permeabile suolo calcareo, i laghi carsici sono solo alcune delle attrattive che avevano suscitato già l'interesse degli scienziati di origine aristocratica, tra i quali il poligrafo Janez Vajkard Valvasor (1641–1693), il naturalista e medico Baltasar Hacquet (1735–1815), lo speleologo e cartografo Jožef Anton Nagel (1717–1794), l'idrotecnico Tobija Gruber (1744–1806) e altri. La prima cavità ad essere aperta ai visitatori fu la grotta Vilenica vicino a Lipizza (Lipica), che grazie alla sua agevole posizione nei pressi di Trieste e grazie alle sue particolarità naturali attraeva visitatori locali e non. In base ai dati disponibili, dal 1821 al 1889 nel libro dei visitatori troviamo apposte oltre 2000 firme – un dato impressionante, se si pensa alla condizione dei mezzi di trasporto e del traffico nel suo complesso ai tempi. Nel 1819 il libro dei visitatori fu introdotto anche nelle ben difficilmente accessibili Grotte di San Canziano (Škocjanske jame, Janša 1968). Con le visite alle cavità carsiche, cominciò a svilupparsi nella regione soprattutto un turismo di tipo escursionistico, dal momento che la gente non vi si fermava per molto. Con lo sviluppo di grandi centri urbani, quali Trieste, Monfalcone, Udine e Gorizia, non tardò a prender piede sull'altipiano, oltre a quello escursionistico, anche un turismo vacanziero-stazionario.

Secondo quanto riportato dal giornale *Edinost* nel 1926, sul Carso l'atteggiamento delle popolazioni locali nei confronti dei gitanti e dei villeggianti venuti da fuori era negativo. Fra le altre cose si legge:

³ L'indagine etnografica è stata condotta nel 2002 nell'ambito della tesi di laurea discussa presso il Dipartimento di Etnologia e Antropologia culturale e presso il Dipartimento di Storia (Facoltà di Filosofia, Università di Ljubljana) dal titolo *Lo sviluppo del turismo a Comeno e nei paesi carsici del circondario nel periodo tra la Prima e la Seconda guerra mondiale* (2002).

“Il numero dei villeggianti da tutte le nostre parti cresce di anno in anno. Peccato che di pari passo con questa crescita non cresca anche lo spirito imprenditoriale della nostra gente. Anche il comportamento nei confronti dei forestieri è troppo spesso sbagliato, tanto che proprio coloro che vorrebbero sconfiggere l’immoralità sono i più immorali. L’atteggiamento conservatore che la maggior parte della nostra gente assume nei confronti dei forestieri dovrebbe cessare nel loro stesso interesse, perché proprio tale atteggiamento è all’origine di quella mancanza di imprenditorialità di cui ho parlato più sopra”⁴.

In base alle testimonianze orali, invece, la gente del posto stabilì rapporti amichevoli con i turisti, tant’è vero che gli ospiti tornavano volentieri permettendo alla popolazione locale di avere una certa sicurezza economica durante il difficile periodo della dominazione italiana. Sull’aumentato numero dei visitatori ci si può informare anche leggendo l’articolo *Kras in tujski promet* (Il Carso e l’afflusso di stranieri) del 1927, che è una specie di testo pubblicitario a favore del turismo carsico in cui si parla di Comeno come di una nota località turistica.

“Sull’ondulato suolo, sui colli, nelle valli e sulle selle biancheggiano i villaggi carsici. Appaiono come un invitante mondo in questo grande giardino divino, che è vigorosamente chiuso e recintato con le pietre, ma ha anche le sue fronde verdi, i suoi ameni boschetti, i suoi prati e le sue piacevoli valli. Tra le umili case contadine se ne vedono di più grandi, che ospitano negozi, trattorie, locande, sale già sedi di associazioni. [...] Il gentile sorriso della paffuta, paziente ostessa, il buon vino ovunque conosciuto invitano il viandante, l’escursionista a fermarsi e riposarsi. [...] Il luogo che lo scorso anno era molto ben frequentato versa quest’anno in condizioni di abbandono e viceversa. [...] Ciononostante si osserva una certa stabilità nella frequentazione di Comeno e dei centri del suo circondario, come per esempio Duttogliano (Dutovlje), Tomadio (Tomaj), Opicina, mentre una costante regressione si nota a Sesana (Sežana)”⁵.

A trascorrere periodi di vacanza più lunghi furono, nel periodo tra le due guerre mondiali, gli abitanti dei principali centri cittadini, quali Trieste, Monfalcone, Gorizia, Venezia e Udine. In particolare si trattava di cittadini meno abbienti, che non potevano permettersi dispendiosi viaggi e lunghe villeggiature al mare o nelle stazioni termali; questo faceva loro preferire le vacanze nella natura, lontano dalla faticosa routine quotidiana, lontano dalle città che d’estate si surriscaldavano e diventavano soffocanti e insalubri. Andava così prendendo corpo la cosiddetta “frescura estiva”, come ebbe a definire il modello di turismo cittadino Andrej Studen (1996: 96). Alcuni turisti allacciavano con la gente del posto rapporti più stretti; tuttavia si rivolgevano a loro

⁴ Villeggianti, *Edinost*, LI, 1926, n. 189, 10/8 1926, p. 3.

⁵ Il Carso e l’afflusso di stranieri, *Edinost*, LII, 1927, n. 174, 23/6 1927, p. 2.

in lingua italiana e, secondo quanto riferito dagli interlocutori, nutrivano nei confronti degli sloveni un senso di superiorità. Il soggiorno in campagna durava almeno due settimane, possibilmente però un intero mese o due. In taluni casi in vacanza ci venivano solo le mamme con i figli, mentre i mariti venivano in visita nei fine settimana. Le giornate estive si trascorrevano all'aria aperta, si facevano passeggiate o si stava seduti nei boschi circostanti e negli orti dei contadini. In campagna, alcuni si ritiravano nelle ville di proprietà o prese in affitto (es. la Villa Ferrari a San Daniele sul Carso), mentre i cittadini di etnia slovena trascorrevano le vacanze presso parenti e amici. Altri affittavano una stanza in qualche fattoria di campagna o in qualche locanda meno dispendiosa.

L'evoluzione delle trattorie turistiche a Comeno

Come centro turistico Comeno si affermò nel periodo tra le due guerre mondiali, con l'annessione del Litorale all'Italia e con il massiccio afflusso di cittadini di Trieste nella campagna carsica. Il corrispondente del giornale *Edinost* ci descrive così la realtà turistica di Comeno nel 1925:

“La calura estiva ha richiamato sul Carso a godere della rinfrescante aria carsica e del relativo ristoro un gran numero di villeggianti, tant'è che a Comeno essi letteralmente pullulano. Ovviamente in gran parte trascorrono quasi tutta la giornata nella pineta di Cirje o a Draga. Al calar della sera, quando fanno ritorno a casa, c'è un vero e proprio viavai sulla nostra strada principale e fino a tarda notte la loro allegria riecheggia gioiosamente tutt'intorno. Tanta gente non s'era più vista dai tempi della guerra qui da noi. Quasi tutte le camere libere nelle case private sono affittate, ma comunque sarebbe ancora possibile trovare un po' di spazio. I villeggianti sono in maggioranza di nazionalità italiana e curiosamente non c'è traccia di tensione o di odio tra la gente del posto e gli ospiti. Al contrario: la nostra gente cerca sempre, ovunque sia possibile, di venire incontro alle necessità dei forestieri. E ciò non solo per l'innato senso dell'ospitalità tipicamente slavo o per desiderio di guadagno, che tocca solo alcuni, o per riguardo del paese natio, ma anche per quello spirito pacifico che è già connaturato al nostro popolo ma che si consolida nel corso del tempo grazie alle scuole, alle associazioni culturali, a vari eventi culturali, conferenze ecc⁶”.

In base a questo testo, un ruolo importante nel processo di informazione della gente sull'importanza del turismo per il progresso e il miglioramento del tenore di vita lo ebbero le scuole e le associazioni culturali, che con le loro conferenze facevano conoscere alla gente l'importanza dell'igiene, della cura del luogo di residenza ecc. Gli abitanti del Carso si resero conto che l'afflusso di

⁶ *Edinost*, L, 1925, n. 180, 1/8/1925, p. 2.

Il ristorante e albergo Pasqualin a Comeno attorno all'anno 1938 (foto custodita dalla famiglia Križmančič, Aurisina).



visitatori forestieri apportava un ulteriore profitto e questo aumentava il loro impegno allo sviluppo del turismo. Così, negli anni '30 del XX secolo, c'erano a Comeno ben sei trattorie, tra le quali si potrebbero considerare "turistiche" il ristorante e albergo Pasqualin, la trattoria Muha e l'osteria per carrettieri Buža.

Il ristorante e albergo Pasqualin sorgeva sulla via Vittorio Emanuele, la principale del paese (all'odierno numero civico 64, dove oggi risiede la famiglia Štrekelj). Il locale era molto apprezzato, tant'è vero che nei mesi estivi nel suo cortile interno venivano serviti fino a 100 pasti al giorno. Il giardino disponeva anche di una pista per il gioco delle bocce (zogo). I locali interni offrivano radio e telefono, cosa che a quei tempi era una vera rarità. Al primo piano c'erano cinque camere per il pernottamento. Oltre ai villeggianti vi prendevano alloggio anche soldati italiani, che erano sul Carso per farsi curare, autorità locali (es. il medico, il veterinario, il maresciallo dei carabinieri ecc.). Il figlio dei proprietari possedeva una delle prime motociclette (Gilera) e un'automobile con la quale portava i suoi ospiti a fare delle gite. Nelle trattorie frequentate da turisti, i titolari erano più attenti all'ordine e alla pulizia: con particolari targhette avvertivano che era vietato sputare per terra, curavano l'igiene delle toilette e la pulizia delle posate da tavola. Per poter offrire alla propria clientela un servizio gastronomico migliore la proprietaria dell'albergo Pasqualin, secondo quanto riferito da una donna già dipendente di quella struttura, assun-

se un ex cuoco navale di Trieste, esperto di cucina triestina. In questo modo entravano gradualmente a far parte della gastronomia carsica nuovi ingredienti e nuove ricette, come per esempio le zucchine, i pomodori ripieni, le melanzane e altre verdure mediterranee, prima sconosciute sul Carso.

A differenza dell'albergo, l'osteria per carrettieri Buža, che si trovava sulla piazza Vittorio Emanuele di fronte alla caserma dei carabinieri (al numero civico 117, dove oggi sorge la fattoria Grgič), era frequentata da contadini del posto e da trasportatori che con carri trainati da cavalli portavano i loro carichi da Aidussina o San Daniele sul Carso fino a Trieste o a Monfalcone. Nei pressi dell'osteria c'era la bottega del maniscalco, dove i contadini accompagnavano i cavalli e i buoi per la ferratura. Per questo l'osteria era dotata anche di stalle per il bestiame e di una grande e ombrosa corte con relativo gelso da more. Agli ospiti erano riservate quattro camere per il pernottamento, ma in esse il più delle volte alloggiavano viandanti e commercianti vari (es. quelli della Val Resia). Nei giorni delle fiere di San Giuseppe (19 marzo), San Giorgio (23 aprile) e San Martino (11 novembre) era questo il luogo dove si contrattava e si facevano affari. A volte nella corte si organizzavano anche delle manifestazioni pubbliche. Oltre alle osterie più grandi destinate ai turisti c'erano a Comeno anche l'osteria Jakopič (sorgeva di fronte all'edificio dove si trova oggi il municipio), l'osteria dei Labanovi (oggi al civico n. 71), l'osteria dei Tunčevi (oggi al n. 16) e il caffè da Godnik (oggi civico n. 112).

Il turismo in fattoria – gli inizi dell'odierno agriturismo

Oltre alle osterie vere e proprie, a Comeno esisteva anche il turismo in fattoria, al quale si dedicavano quasi tutte le famiglie più grandi che disponevano di una certa solidità economica. Le fattorie che d'estate davano in affitto le proprie camere si dividevano in tre categorie: fattorie che si limitavano ad affittare camere; fattorie nelle quali i turisti godevano dell'uso della cucina e potevano servirsi dei prodotti della terra dei proprietari, e infine le fattorie che offrivano ai turisti vitto e alloggio: la cosiddetta pensione. Per poter mettere a disposizione dei turisti il maggior numero di camere possibile, l'intera famiglia dormiva in un'unica camera o in soffitta, in casi più rari nel fienile. Le proprietarie solitamente preparavano per i propri ospiti del cibo casereccio. La prima colazione prevedeva caffè d'orzo o caffè vero con latte e pane, burro con miele o marmellata. A pranzo e a cena veniva servito brodo di gallina o vari tipi di minestra, come per esempio la jota con crauti o rape acide, la minestra d'orzo, la minestra di verdure o la zuppa di cavolo verza. Poi era la volta



Un'abitante di Comeno e una turista coi suoi due figli nel cortile antistante una fattoria attorno all'anno 1930 (Foto custodita dalla famiglia Budal di Comeno).

del pollo fritto con patate al tegame (*in tecia*) o cavolo cappuccio (*kapuz*), piselli o spinaci. Le padrone di casa, tuttavia, per venire incontro ai desideri degli ospiti impararono a preparare anche varie altre pietanze, come per esempio zucchine, pomodori ripieni, polpette di carne. I turisti apprezzavano molto i *biechi* (*blecs*) (pasta casereccia tagliata in forma di triangolo o quadrato) conditi col goulash (spezzatino) in genere di lepre o di manzo. Molto gustosi erano i *biechi* con noci e zucchero. Assai richieste erano pure le tagliatelle caserecce con noci e zucchero. Altrettanto gradite erano le tagliatelle caserecce con salsa di pomodoro e verdura, ovvero insalata o radicchio col pomodoro, che fino ad allora sul Carso non era un contorno consueto. Come dessert si preparavano struccoli cotti, putizza, strudel di mele, gnocchi di patate con susine oppure *šnite* (fette di pane imbevute nel latte e nell'uovo, fritte nel burro e cosparse di zucchero). Nei primi tempi i turisti facevano difficoltà ad abituarsi alla cucina carsolina. Così per esempio la nostra interlocutrice ricordava che da loro i turisti si stupivano di fronte alla zuppa di cavolo verza, alle patate fritte nel burro o al radicchio.

Di domenica o nelle principali festività arrivavano i gitanti giornalieri, che raggiungevano il Carso con la corriera, con la bicicletta e più tardi con l'automobile. I boschi carsici erano frequentati anche da cacciatori triestini. I villaggi, proprio grazie allo sviluppo del turismo, si presentavano ordinati e puliti e c'erano pure delle panchine per chi volesse riposarsi. A far sì che le strade principali si mantenessero pulite ci pensava, oltre ai residenti, anche la guardia comunale, mentre le guardie forestali provvedevano alla manutenzione dei sentieri da passeggio nei vicini boschi.

Sviluppo dei mezzi di trasporto e organizzazione di corse ciclistiche

Allo sviluppo del turismo contribuirono parecchio i buoni collegamenti con Trieste e Gorizia mediante corriera. La stazione degli autobus nel periodo tra le due guerre si trovava al centro di Comeno (oggi di fronte alla trattoria Špacapan, al numero civico 85). Gli spazi erano dati in affitto alla società “Autotrasporti e corriere Ribì” di Gorizia, che giornalmente trasportava passeggeri a Gorizia e Trieste⁷. Nelle domeniche dei mesi estivi, a causa del maggiore numero di gitanti, si organizzava una corsa supplementare.

Oltre che dai gitanti, il Carso era frequentato anche da ciclisti, che ci venivano da soli o in gruppo, mentre le società sportive di cui facevano parte organizzavano delle gare lungo le strade dell’altipiano. Nel 1925 passò per Comeno la corsa per la “Coppa Edinost” e per l’occasione gli abitanti organizzarono uno speciale ricevimento.

“I nostri valorosi corridori hanno ricevuto il saluto degli abitanti di Comeno, e in particolare quello delle patriottiche ragazze. Lungo tutta la strada che attraversa il villaggio i paesani si sono disposti su due ali, mentre le ragazze lanciavano fiori all’indirizzo degli atleti in tale quantità, che in alcuni punti la strada ben presto si era trasformata in un tappeto multicolore. Di ciò i corridori furono davvero grati. Alle ragazze di Comeno, per il loro gesto patriottico, meritevole di essere imitato, rivolgiamo un invito: proseguite sulla strada che avete tracciato e in ciò siate d’esempio ad altri⁸”.

Negli anni ‘30 del XX secolo i turisti cominciarono ad arrivare sul Carso con le proprie automobili. A Comeno i primi a possedere un’automobile furono il medico, il veterinario e il proprietario dell’albergo Pasqualin. Nel paese fu organizzato anche un servizio di taxi, di cui era titolare il proprietario del negozio di verdura Volčič e che veniva utilizzato soprattutto da turisti e impiegati comunali. Per le necessità degli automobilisti fu aperto a Comeno uno degli allora rari distributori di benzina. Esso sorgeva di fianco all’albergo Pasqualin, nell’area chiamata *Na Brdu*, ed aveva due recipienti a forma di bottiglia: mentre da uno dei due la benzina veniva travasata nell’automobile, si provvedeva manualmente a riempire l’altro.

Lo sviluppo del “turismo della salute”

Ad attrarre i turisti forestieri nella regione carsica era anche il clima particolarmente favorevole, il che contribuì allo sviluppo del turismo all’insegna della salute e del benessere: a venire erano soprattutto i malati di tubercolosi,

⁷ Orario estivo delle corriere, Edinost, LI, 1926, n. 107, 6/5 1926, p. 4.

⁸ La corsa ciclistica, Edinost, I, 1925, n. 187, 9/8 1925, p. 2.



Un ragazzino guarda stupito la pompa manuale per il rifornimento del carburante (Foto custodita dalla famiglia Križmančič, Aurisina).

⁹ Stando alla pubblicazione di L. Patat, *Il duce ha sempre ragione: il fascismo in provincia di Gorizia e nella Bassa Friulana*, p. 411, in cui sono riportati anche i dati relativi agli sviluppi del partito fascista a Comeno, il dott. Storič fu attivo a Comeno come medico comunale già nel 1927. Negli anni 1928–1934 e 1939–1943 fu anche segretario del Partito fascista di Comeno.

i bambini anemici e quelli asmatici. Nella seconda metà degli anni '20 e '30 del XX secolo era in servizio a Comeno il medico Danilo Storič⁹, che in base alle testimonianze raccolte era specialista in radiologia. Negli ambulatori situati in località *Na Brdu*, pertanto, la Società Antitubercolare di Gorizia (Consorzio antitubercolare della Provincia di Gorizia) aprì un dispensario radiologico per le malattie polmonari. I malati di tubercolosi facevano ginnastica nel vicino boschetto di Cirje.

Dal 1930 la fabbrica di sapone Ernesto Solvay di Monfalcone ebbe qui la propria colonia estiva per i figli degli operai. Era situata nell'ex vivaio austroungarico, più tardi macello, di fianco all'attuale casa della famiglia Kovačič (vicino all'odierna scuola elementare). I bambini vi giungevano d'estate divisi in due gruppi, ciascuno dei quali contava da 60 a 70 unità. Ciascun gruppo soggiornava a Comeno per un mese. L'edificio in legno, in cui c'erano la cucina, il refettorio, il dormitorio e il bagno, ospitava anche l'ambulatorio sanitario. Dei bambini più cagionevoli si prendevano cura il medico e un'infermiera; l'intero gruppo era diretto e coordinato da quattro suore. Nella memoria dei paesani è rimasto impresso il ricordo delle messe domenicali, quando tutti i bambini indossavano abiti bianchi. La colonia fu attiva fino alla Seconda guerra mondiale. Affin-

ché i bambini sloveni non fossero affidati all'educazione familiare nel periodo delle vacanze estive, il che avrebbe posto un freno al processo di italianizzazione, fu organizzata a partire dal 1935, nell'edificio dell'odierna fabbrica Mahle Letrika, la "colonia elioterapica". Oltre alla cucina e ai gabinetti con bagno, l'edificio disponeva di una grande veranda destinata ai bagni di sole e d'acqua. Le assistenti, di nazionalità italiana, accoglievano i bambini nelle ore antimeridiane e trascorrevano con loro l'intera giornata fino al tardo pomeriggio. D'inverno l'edificio era chiuso.

Considerazioni conclusive

A causa della nuova situazione politica, dopo la Seconda guerra mondiale le attività connesse al turismo subirono un profondo cambiamento. Fino agli anni '50 del XX secolo, quando in Jugoslavia iniziò un certo sviluppo eco-

nomico, il turismo rimase relegato ad un ruolo di secondo piano. La situazione cominciò a cambiare con l'istituzione dell'Associazione per il turismo della Slovenia, che era attiva anche sul Carso e collaborava con le società turistiche locali. A Comeno la società turistica cominciò la sua attività nel 1956¹⁰. In un primo tempo faceva parte dell'Associazione per il turismo del Goriziano; tuttavia, con la soppressione del Comune di Komen nel 1958, fu aggregata a quella di Capodistria. A Comeno rimase attivo l'apposito ufficio per il rilascio dei lasciapassare (*prepustnica*) per il traffico locale con l'Italia e c'erano pure due uffici di cambio valute. Nel *Turistični vestnik* (La rivista del turismo) del 1959 si legge ancora che l'associazione dedicasse grande impegno all'apertura di un ristorante con bar nella Casa delle Cooperative nel centro del paese, dove, soprattutto di domenica, affluiva un gran numero di Triestini. Ci si impegnò pure per la realizzazione di una linea di autobus tra Comeno e Trieste nonché per l'abbellimento e la sistemazione del paese e dei monumenti ai caduti nella Lotta di liberazione nazionale¹¹.

Più tardi, dagli anni '60 fino al ripristino del Comune di Komen nel 1995, il borgo subì un notevole declino turistico. Il Comune di Sežana, che allora copriva l'intero Carso, nello spirito dello sviluppo del turismo di massa dedicò maggior attenzione allo sviluppo di Lipizza e delle Grotte di San Canziano. Oggi invece il Comune di Komen è impegnato, anche grazie a progetti turistici relativi al patrimonio storico-culturale, a promuovere, oltre allo sviluppo del borgo medievale di San Daniele sul Carso (che rappresenta il centro turistico del comune), anche quello di altri paesi. A questo scopo si è attivato nei mesi estivi un collegamento autobus tra i castelli, quello di Duino in Italia e quello di San Daniele sul Carso in Slovenia. Contemporaneamente, stanno prendendo piede dei pacchetti turistici esperienziali come ad esempio quello denominato *Kras/Carso food tour* proposto dall'Associazione per lo sviluppo del turismo e dell'agricoltura *Planta*, che consente al turista non solo di conoscere il patrimonio naturale e culturale relativo alla gastronomia carsica, ma anche di collaborare attivamente alla sua realizzazione mediante varie attività (ulteriori notizie in Fakin Bajec, 2019).

In conclusione, è opportuno sottolineare che il turismo a Comeno nel periodo compreso tra la Prima e la Seconda guerra mondiale non può essere paragonato a quello odierno, anche perché a quei tempi i turisti si accontentavano di uscire di casa, passeggiare nell'aria fresca e frequentare delle buone trattorie. Oggi il turista si è fatto molto più esigente e critico: spende di più e dall'offerta turistica pretende attività sempre più ricche e diversificate, esperienze nuove e un'offerta interessante. Tuttavia, l'innesto di nuove attività su

¹⁰ *Primorske novice*, XII, 1958, n. 23, 6/6 1958, p. 5.

¹¹ *Turistični vestnik*, 1959, n. 7–8; *Turistični vestnik*, 1961, n. 3.

pratiche che in passato erano già diffuse (es. il turismo in fattoria, il turismo della salute e del benessere ecc.) conferisce ai nuovi contenuti maggiore credibilità e genuinità, ma soprattutto li arricchisce di interessanti elementi locali, che prendono spunto da una tradizione locale ampiamente sperimentata e testata.

Bibliografia

- ANDREJKA, Rudolf, 1926: Tujski promet v Sloveniji, njega razvoj in organizacija. Ob dvajseti letnici Zveze za tujski promet v Sloveniji. Ljubljana: [s. n.].
- FAKIN BAJEC, Jasna, 2011: *Procesi ustvarjanja kulturne dediščine: Kraševci med tradicijo in izzivi sodobne družbe*. Ljubljana: Založba ZRC.
- FAKIN BAJEC, Jasna, 2015: Komen – kraški Pariz: interpretacija krajevine zgodovine na podlagi ustnih in časopisnih virov iz prve polovice 20. stoletja. In: PREINFALK, Miha (a cura di). *Iz zgodovine Krasa*, Kronika, n. 63/3, pp. 607–626.
- FAKIN, Jasna, 2002: Komen – “kraški Pariz”; *Razvoj turizma v Komnu in okoliških kraških vaseh v času med prvo in drugo svetovno vojno*. Tesi di laurea. Ljubljana: Facoltà di storia e Facoltà di etnologia e antropologia culturale.
- FAKIN, Jasna, 2019: Predstavitev turističnega kulinaričnega paketa Kras/Carso food tour: unikatno popotovanje v doživeto okušanje pristnega Krasa. *Izvestje Raziskovalne postaje ZRC SAZU*, n. 6., pp. 52–59.
- JANŠA, Olga, 1968: Zgodovina turizma na Slovenskem, *Turistični vestnik*, n. 1. p. 26.
- PATAT, Luciano, 2009: *Il Duce ha sempre ragione: il fascismo in provincia di Gorizia e nella bassa Friulana*. Gradisca d'Isonzo: Centro Isontino di ricerca e documentazione storica e sociale “Leopoldo Gasparini”.
- PLANINA, Janez, 1964: *Ekonomika turizma*. Ljubljana: Univerzitetna založba.
- STUDEN, Andrej, 1996: Iz avanturizma v turizem. In: ROZMAN Franc, LAZAREVIČ Žarko (a cura di): *Razvoj turizma v Sloveniji: zbornik referatov*. Ljubljana: Zveza zgodovinskih društev Slovenije, pp. 96–104.

Riassunto: Nel territorio sloveno il turismo organizzato cominciò a svilupparsi relativamente presto, ossia già nella seconda metà del XIX secolo. Ciò è dovuto alla favorevole posizione dell'area, situata tra l'Europa Centrale e il Mare Adriatico. Analoghe considerazioni si possono fare anche per il Carso, che entusiasmò gli scienziati aristocratici con le sue peculiarità naturali (le grotte, il lago intermittente, le conche di sprofondamento e altri fenomeni simili) già nel XVII secolo. La prima grotta, aperta ai visitatori nel 1633, fu quella di Vilenica. In seguito divennero famose le Grotte di San Canziano. Con la possibilità di visitare le grotte carsiche cominciò a svilupparsi dapprima il turismo escursionistico, dal momento che gli avventori non si trattenevano molto a lungo sul territorio. In seguito ad una più intensa urbanizzazione dei centri del circondario (Trieste, Monfalcone, Udine e Gorizia) cominciò a diffondersi, nei villaggi del Carso, oltre a quello escursionistico anche il turismo di villeggiatura (stazionario). L'articolo presenta in modo piuttosto dettagliato lo sviluppo del turismo a Comeno, località che sorge tra un'area definita “il Carso di Co-

meno” e Trieste, e che divenne il centro amministrativo, economico, politico e culturale di quella microregione già nel XIX secolo. Stando a quanto riportato negli articoli dei giornali *Soča*, *Edinost* e *Goriška straža*, editi tra la fine del XIX e la prima metà del XX sec., e secondo quanto tramandato per via orale, il paese vide il sorgere di numerose trattorie turistiche. Le fattorie meglio avviate, inoltre, affittavano camere nei mesi estivi. Per venire incontro ai gusti degli ospiti, i padroni di casa inserivano nei propri menù nuovi ingredienti e nuove ricette, il che contribuì allo sviluppo della gastronomia carsica. Le favorevoli condizioni climatiche facevano sì che a recarsi sul Carso fossero anche i malati di tubercolosi e i bambini anemici o asmatici, il che incentivava lo sviluppo del turismo medicale (“turismo della salute”). Nelle domeniche e nei giorni di festa più importanti i sentieri da passeggio e le strade locali formicolavano di gitanti giornalieri e ciclisti. Dopo la Seconda guerra mondiale lo sviluppo del turismo subì un pesante arresto. Oggi tuttavia il Comune di Komen stanziava cospicui finanziamenti per il rilancio di queste attività. Le moderne forme di turismo sono peraltro abbastanza diverse da quelle esistenti nel periodo fra le due guerre; ciononostante anche il turista di oggi desidera riempirsi i polmoni della fresca aria carsica, conoscere da vicino la cultura del Carso e assaggiare le specialità gastronomiche carsiche, uniche nel loro genere.

Struc: Il turisim in Sloveenie si tacà a organizàlu avonde adore, fin dal secont mieç dal secul XIX, in gracie de buine posizion su la strade che e va da la Europe di Mieç al Adriatic. Compagn il Cjars, che al inmagà za intal secul XVII i studiôs aristocratici pe sô nature fûr dal ordenari (i landris, il lât periodic di Cerknica, lis foibis). Chel prin landri che lu àn viert par visitàlu al fo chel di Vilenica, viert intal 1633. Cul timp si àn fat un grant non i landris di Škocjan. Sul imprin il turisim dai landris cjarsulins al jere nome di passaç, i turiscj no restavin a dilunc. Quant che a tacarin a slargjâsi lis citâts dulintor (Triest, Monfalcon, Udin e Gurize), si invià ançe la mode di lâ in vacance tes vilis cjarsulinis e no plui nome a cjaminâ. Chel articul chi al presente il disvilup dal turisim a Comen, che si cjate juste apont in chel che i disisin il Cjars di Comen e Triest. Comen vie pal secul XIX al è diventât il centri de amministrazion, de economie, de vite politiche e de culture di un microdistret. Daûr dai articui publicâts a la fin dal secul XIX e intal prin mieç dal secul XX sui gjornâi *Soča*, *Edinost* e *Goriška straža*, e po daûr des testimoniancîs orâls, inte vile a vevin viert plusoris tratoriis. Ogni cjasâl in bon sest vie pal Istât al deve cjamaris a fit. I parons a justarin il menù di cjase cun gnûfs ingredients e gnovis ricetis par che i ospits si sintissin ben al di lôr, e chest fat al judà il progrès da la culinarie cjarsuline. Il clime dal Cjars, bon par cui che al patis di tubercolosi, anemie o asme, al menà sot il turisim par la salût, che al rivuadave ançe i fruts. La domenie e tai altris dîs di fieste, i troi e lis stradis secundaris a jerin plens di excursioniscj e di ciclistiscj. Al è un pecjât che daspò de seconde vuere mondiâl lis ativitâts turisticis a sedin ladis al mancûl; par altri ore presint il Comun di Comen al investis une vore par stiçâ il fervôr tusitic. E je vere che il turisim di cumò al à ben altris formis che no chel tra lis dôs vueris mondiâls, tant e tant i turiscj ancjemò a bramin l'aiar fresc e bon dal Cjars, la sô culture tipiche e la sô culinarie speciâl.

L'infanzia e la giovinezza della poetessa e scrittrice Pavlina Pajk (1854–1901), nata Doljak, negli anni '60 e '70 del XIX secolo nel Goriziano*

La infanzie e la ziventût da la poetesse e scrittore Pavlina Pajk (1854–1901), nassude Doljak, vie pai agns '60 e '70 dal secul XIX intal Gurizan

PETRA TESTEN KOREN | ZRC SAZU, Istituto di storia culturale | petra.testen@zrc-sazu.si

Sintesi: Pavlina Pajk, nata Doljak, visse gli anni della sua infanzia e giovinezza, e cioè dall'inizio degli anni '60 fino alla metà degli anni '70 del XIX secolo, nel Goriziano. Di fondamentale importanza per la sua formazione, che trovò espressione nella sua produzione letteraria in lingua slovena e che si protrasse nell'arco di tutta la sua vita, fu il suo soggiorno presso lo zio Matija Doljak, proprietario terriero, politico e a lungo sindaco di Salcano (Solkan), allora vivace crocevia della vita culturale e politica slovena. Notevole fu pure l'influsso che subì da parte del poeta Josip Cimperman, col quale intrattenne un rapporto epistolare che durò fino al matrimonio con Janko Pajk (1876), quando abbandonò definitivamente il Goriziano.

Sintesi: Pavlina Pajk, nassude Doljak, e à vût passât intal Gurizan i agns 60 e 70 dal secul XIX, co e jere frute e fantate. Determinant inte sô formazion, che e veve di reonâ par dute la sô vite artistiche di scrittore in lenghe slovene, al fo il fat che e jere a stâ li di so barbe Matija Doljak, un possident atîf in politiche, par agnorums sindic di Salcan; chê cjase e jere un sît vivarôs dulà che si cjatavin i atôrs de culture e de politiche slovene di chel timp. Un inflûs fuart su di jê lu ve ancje il poete Josip Cimperman. I doi si skriverin fin che la scritore no si maridà cun Janko Pajk (1876) e si slontanà dal Gurizan par simpri.

Parole chiave: Pavlina Pajk, Goriziano, anni '60 e '70 del XIX secolo

Peraulis clâfs: Pavlina Pajk, Gurizan, agns 60 e 70 dal secul XIX

* L'articolo è il risultato della ricerca svolta dall'autrice nell'ambito del programma dell'Agenzia della Repubblica di Slovenia per la ricerca (ARRS Biografie, Mentalità, Epoca; P6-0094).

***Siimi felice o mia patria goriziana,
non negarmi in futuro il tuo ricordo!***

(Pavlina Pajk, Congedo dalla patria)¹

Nel periodo in cui le donne salivano, per la prima volta, sul palcoscenico letterario sloveno, bisogna annoverare tra le pioniere, come Josipina Urbančič Turnograjska (1833–1854) e Luiza Pesjakova (1828–1898), anche Pavlina Pajk. Artista assai feconda, improntò di sé con la sua copiosa produzione l'epoca in cui visse. Coltivò rapporti di collaborazione e epistolari con tutta una serie di contemporanei e contemporanee, intellettuali di prim'ordine, come ad esempio il filosofo, teologo ed editore Francišek Lampe (1859–1900), il poeta e sacerdote Simon Gregorčič (1844–1906), lo storico della letteratura ed editore Fran Levec (1846–1916), Marica Nadlišek Bartol (1867–1940), scrittrice, pubblicista e redattrice del primo giornale femminile sloveno *Slovenka* (1897–1902)² e molti altri ancora. Di tutto il copioso epistolario si sono conservate solo alcune lettere dalle quali è possibile evincere che il discorso verteva attorno alla sua vita privata, alle dispute letterarie di quel tempo, ai rapporti con i singoli editori e, infine, attorno alla fiducia nell'utilità del suo lavoro. I testi letterari di Pavlina Pajk sono oggi perlopiù sconosciuti al pubblico, sebbene siano stati in gran parte digitalizzati. Ma Pajk non fu soltanto una poetessa e una scrittrice con idee proprie, ma anche una delle prime donne slovene istruite che cominciarono a scrivere pubblicamente della questione femminile. Era abbastanza colta e sensibile a quanto accadeva in società, e al contempo dotata di esperienze adeguate a sostenere, almeno in alcuni testi, dei punti di vista sulla condizione femminile anticonvenzionali per il suo tempo. Il suo essere divisa tra una visione tradizionale per cui la donna era considerata come moglie, madre e massaia e le più moderne esigenze di istruzione, scolarizzazione, qualificazione professionale e accesso all'impiego per donne e ragazze, esigenze per le quali lottava con fermezza, è ben visibile nei suoi testi, se è vero che, come afferma Miran Hladnik, “il suo nome è il marchio di fabbrica del romanzo femminile sloveno” (Hladnik 2007: 68). Tra i dibattiti che posero in evidenza la questione femminile, il più noto è il testo *Nekoliko besedic k ženskemu vprašanju* / *Alcune paroline sulla questione femminile* (Kres 1884); d'altro canto però fu proprio Pajk la prima donna in terre abitate da sloveni a scrivere, già nel 1877, della questione femminile. In questo contesto vanno evidenziate anche la serie di lettere *Ženska pisma prijatelju* / *Lettere di una donna ad un amico* (Zora 1877) e la conferenza dal titolo *Aforizmi o ženstvu* / *Aforismi*

¹ *Slovo od domovine* / *Congedo dalla patria*.

² *Slovenka* (La donna slovena, 1897–1902) fu il primo giornale femminile sloveno, che dapprima uscì come supplemento quattordicinale dell'*Edinost* (Unità, 1876–1928), testata politica degli sloveni di Trieste, dal 1900 in poi invece come mensile indipendente. Per un approfondimento si veda: Verginella 2017.



Pavlina Pajk da giovane (Fonte: Collezione degli sloveni illustri, NUK).

sulle donne, da lei tenuta al Circolo degli sloveni di Vienna (1894) e pubblicata lo stesso anno nella rivista *Dom in svet*. Ugualmente vivo fu il suo interesse per l'impegno creativo femminile all'estero: fra l'altro, fu proprio lei a presentare in sintesi agli sloveni George Sand (Zora 1876). Nel testo *Nekoliko besedic k ženskemu vprašanju* concluse le sue riflessioni con parole che vanno probabilmente intese come il suo messaggio fondamentale ai propri contemporanei: "Da qualunque parte si guardi la condizione della donna, sarà evidente che essa è vittima di un'ingiustizia [...] Ma migliorare il benessere delle mogli, delle figlie, delle sorelle e delle donne in genere costituirebbe a mio parere il più delicato e il più prezioso progresso che il mondo possa attendersi. Trascurarlo invece comporterà per l'umanità un alto prezzo da pagare anche nel futuro" (Kres, 1884, 511). Non va tuttavia taciuto il vuoto che si creò nel ricordo storico su di lei e su numerose sue contemporanee, che affrontavano sentieri non ancora percorsi e che solo negli ultimi decenni sono state oggetto di studi nel campo della storia e delle scienze letterarie.

L'intento del presente contributo non è quello di mettere in chiaro la ricca attività letteraria, durata tutta una vita, di Pavlina Pajk, ma quello di evidenziare soprattutto gli inizi della sua formazione e il periodo della sua prima produzione in lingua slovena, quanto cioè accadde nel periodo che va dai primi anni '60 alla metà degli anni '70 del XIX secolo, periodo che lei trascorse nel Goriziano, teatro allora di un marcato risveglio nazionale.

La famiglia e l'ambiente sloveno (in pieno fermento nazionale)

Il padre di Pavlina, Josip Doljak, era un giudice e uomo politico nato nel 1820 a Gargaro (Grgar). Frequentò il liceo a Gorizia (1832–1837) per intraprendere poi studi in legge. Nel 1848 fu eletto per un breve periodo all'Assemblea nazionale di Vienna in qualità di rappresentante del circondario di Gorizia (dal 7/7 al 23/10). Fu tra i più attivi deputati sloveni e si oppose sempre apertamente al predominio tedesco e ungherese, sostenendo invece l'indipendenza dei diversi popoli all'interno dell'Impero austriaco e reclamando l'adozione delle lingue nazionali nelle scuole e negli uffici pubblici. Anche dopo essersi ritirato

definitivamente dalla vita politica (*Slovenija*, 19/12/1848) rimase saldamente legato alla vita culturale sia a Gorizia che a Trieste; a Gorizia fu per un certo periodo presidente dello Slavjansko bralno društvo (Società slava di lettura), mentre a Trieste fu presidente del comitato provvisorio della Società di lettura nazionale slava.

La madre, Pavlina Milharčič, proveniva dalla famiglia dell'ispettore delle scuole latine di Gorizia. Prima del matrimonio aveva vissuto per qualche tempo in qualità di dama di corte presso i Borboni, allora insediati a Gorizia (SBL)³. Quando nel 1850 i genitori di Pavlina Pajk si sposarono, Doljak fu trasferito con il ruolo di giudice nel Regno Lombardo-Veneto allora sottoposto agli Asburgo. A Pavia nacquero dal matrimonio i figli Teodor (1851–1893), futuro consigliere giudiziario provinciale a Trieste, ed Enrico (Henrik), che morì in tenera età, nonché la figlia Pavlina Marija. A Milano invece, dove l'intera famiglia si era spostata in seguito ad un ulteriore trasferimento del padre, nacquero ancora Enrichetta (Henrieta) e Teodolina. Alla nascita dell'ultima figlia la madre morì di parto (1857).

Nel 1859 scoppiò la guerra che vide l'Impero austriaco fronteggiare il Regno di Piemonte e la Francia. In seguito a questo conflitto, Josip Doljak si trasferì con i figli a Trieste, dove svolse l'incarico di consigliere del tribunale provinciale fino al 1861, anno in cui morì. A fornire un tetto agli orfani ancora minorenni fu il fratello del padre, Matija Doljak (1822–1875), proprietario terriero, politico e per molti anni sindaco di Salcano, che istituì tra l'altro la Sala di lettura di Salcano (1867) e ne fu presidente a vita (SBL e PSBL).

Nel frattempo Gorizia, limitrofa a Salcano e capoluogo della Provincia di Gorizia e Gradisca, in cui gli sloveni rappresentavano niente meno che i due terzi della popolazione, era diventata con la tracciatura del nuovo confine di Stato nel 1867 una città di frontiera. Quasi contemporaneamente conobbe una vera e propria fioritura nel senso moderno dell'espressione, in quanto la linea ferroviaria, costruita nel 1860, creava un collegamento col Veneto attraverso Udine e Gorizia fino a Trieste e da qui a Vienna, favorendo lo sviluppo dell'economia. A Gorizia, che si era trasformata in un moderno centro borghese in cui prima regnava la convivenza tra tedeschi, friulani, italiani e sloveni, andavano progressivamente inasprendosi e conflittualizzandosi, anche sotto il crescente influsso dei vari nazionalismi, i rapporti italo-sloveni. La comunità slovena si stava nel frattempo sempre più affermando sul piano culturale, economico e politico⁴. Tuttavia, gli sloveni facevano sempre molta fatica a ottenere i risultati sperati in termini di rappresentanza presso l'assemblea cittadina, dal momento che l'amministrazione comunale rimase fino alla fine della

³ Nel PSBL (*Primorski slovenski biografski leksikon*) tra le notizie biografiche relative al padre di Pavlina troviamo l'affermazione di Jožko Vetrih, secondo cui dama di corte era in realtà la nonna di Pavlina, Terezija Milharčič Premerstein, e non sua madre.

⁴ Secondo i dati del primo censimento ufficiale, promosso nel 1869, Gorizia contava 16.659 abitanti. Di questi 11.100 erano italiani, 3.500 sloveni e 1.800 tedeschi. Quel censimento ancora non prevedeva quello che più tardi sarebbe diventato il controverso criterio della lingua d'uso (Czoernig 1873: 31; Marušič 2005: 46).

Nel 1874, sia Pavlina Pajk che Josip Cimperman pubblicarono le loro poesie sulla stessa pagina della rivista Zora (Fonte: Zora 1/3 1874, anno III., n. 5, 66).

Štev. 5.

V Mariboru 1. marca 1874.

Tečaj III.

Izhaja
1. in 15. dne vsa-
kega meseca.
Rokopisi
ne vračajo se.

ZORA

Stoji na leto:
redom
po 5 forintov,
izjemom
po 3 forinte.

ČASOPIS
ZABAVI i PODUKU.

Pregled. Razne pe
Moder vls

Tvoj spomin.
P. D. *)

Na té spomin Me sili, bridko da vzdihujem, Ko se vzbudim; In kriv, da v noči dolgo űnjem, Prej ko zaspiim, Na té spomin! Tvoj je spomin, Ki brani, v srcu da občutek Veseli rodim; In srcu brani, da trenutek Ga ne vmlrim, Spet tvoj spomin!	Tvoj je spomin, Ki vabi, pred podobo sveto Da se zgrudim, Brezadni plam z molitvo vneto Da ne vgasim, Kriv tvoj spomin! Tvoj je spomin Uzrok, da ovenelo lice S solz rosim; In nove da rodim solzice, Ko té snim, Spet tvoj spomin!
---	---

Lej! tvoj spomin
Je vir, odkoder si živlenjo
Močno grenim;
Veli, naj tja, kjer mre trpenje,
Se preselim —
Tvoj mi spomin!

Sovét.
J. Cimperman.

Da me ljubiš, déte lépo, To vñe dolgo, dolgo vém, Ali pa se na zvestobo Tvojo res zanésti smém? Govoriš mi kaj prijazno, In znabiti iz sreé, A kedó verjéti bo žéni, Ki po vetru se ravná?	Glej, jaz némam rumenjakov, Moj zaklad so pesni lé, Ki mej svet zanesle rade Sladko tvoje bi imé. Torej skrbno ti prevdari, Kóga ljubiš in zakaj, A potem odkritoarčen Svoj odgovor mi podaj.
--	---

Jaz te tebi vošim dobro,
In že sreéna bodeš ti,
Z mano ali s kakim drugim:
Znaj, vesel bom žive dni!

*) Od dobro došle nam pesnice.

Ured.

monarchia asburgica in mani italiane. Nel 1861 fu per la prima volta eletta una Dieta provinciale in cui erano presenti anche i deputati delle aree slovene della contea di Gorizia e Gradisca; tuttavia, nonostante la superiorità numerica, non ottennero mai né la rappresentatività paritaria né quella maggioritaria (Marušič 2014: 12; *Idem* 2055: 195–205).

Con l'attività parlamentare (introdotta con legge costituzionale nel 1860 e 1861 in Austria e nel 1867 nell'Austria-Ungheria) si ricreò quindi nuovamente un ambiente più stimolante per gli sloveni del Goriziano, che proposero come prioritario il programma politico sloveno del 1848 denominato *Zedinjena Slovenija* / Slovenia unita. La principale richiesta di questo programma era ispirata all'idea di una Slovenia unita, ossia di uno Stato sloveno nel contesto dell'Impero austriaco al posto della frammentazione degli sloveni tra le regioni della Carniola, della Stiria, del Litorale e della Carinzia, con pari libertà di uso della lingua slovena in pubblico; nello stesso tempo, il programma si opponeva alle idee di inclusione della monarchia asburgica nella Germania unita. Nell'ambito del crescente confronto col programma dell'Italia unita (Risorgimento), gli sloveni improntarono la propria attività culturale dapprima alla sensibilizzazione dei propri connazionali alla presa di coscienza nazionale, dando vita al movimento delle sale di lettura cui seguì l'istituzione di associazioni e circoli. Le sale di lettura furono un fenomeno che interessò tutto il territorio sloveno e all'inizio dell'epoca costituzionale furono un importante punto d'incontro degli intellettuali, della borghesia e del clero sloveni, che cercarono, nelle zone a maggioranza slovena, di consolidare la coscienza nazionale e l'uso della lingua; si organizzavano intrattenimenti (le cosiddette *besede*) di varia natura, come spettacoli teatrali, concerti, discorsi e conferenze, nonché balli e feste. Le sale di lettura avevano i propri cori, le proprie scuole di canto e le proprie bande musicali; inoltre mettevano a disposizione del pubblico giornali sloveni e stranieri. La prima sala di lettura fu fondata nel 1861 a Trieste e nello stesso anno ne furono istituite altre a Maribor, Celje e Lubiana (Ljubljana).

Dopo il 1868 il programma della *Zedinjena Slovenija* riecheggiò per ben tre anni nel corso dei *tabori* (comizi popolari)⁵, mentre a livello provinciale si istituivano nuove associazioni politiche. A Gorizia fu così fondata nel 1869 la società politica *Soča*, che nel 1871 cominciò a pubblicare l'omonimo giornale⁶. Agli iscritti cattolici dell'associazione *Soča* l'organo di stampa sembrava troppo liberale, per cui fondarono il *Glas* (La Voce), un giornale ad indirizzo cattolico (1872–1875). A causa dei contrasti tra *staroslovinci* (lett. 'vecchi sloveni' – conservatori) e *mladoslovinci* (lett. 'giovani sloveni' – progressisti), fu istituita

⁵ Il movimento dei *tabori* fu un movimento politico che interessò tutta l'area di insediamento sloveno tra gli anni 1868 e 1871 e consisteva in grandi adunate all'aperto. Da un punto di vista ideologico, essi facevano riferimento a quanto già promosso dai cechi, i quali, dopo il 1867, pretesero per le terre ceche lo stesso status di cui godeva col dualismo l'Ungheria: si trattava principalmente dell'affermazione dell'uguaglianza linguistica e della realizzazione del programma della *Zedinjena Slovenija*.

⁶ Il giornale *Soča* continuò a essere pubblicato fino al 1915. Editore e primo direttore fu Viktor Dolenc (1841–1887). A Gorizia già negli anni '60 avevano invece cominciato ad uscire il mensile *Umni gospodar* (Il padrone saggio, 1863) e il settimanale politico *Domovina* (La patria, 1867).

nel 1873 la società politica *Gorica* e il *Glas* ne divenne l'organo di stampa. Nel 1876 le società *Gorica* e *Soča* si riconciliarono e fondarono l'associazione unitaria degli sloveni del Goriziano denominata *Sloga* (Concordia), con la *Soča* che ne divenne l'organo di stampa (Marušič 2005). Nel Goriziano, analogamente a quanto avveniva in altre terre popolate da sloveni, questi ultimi, alla fine degli anni '60 e negli anni '70, vissero un periodo di discordie politiche interne. Mentre altrove i dissidi tra *staroslovinci* e *mladoslovinci*⁷ si inasprirono insinuandosi con maggior durezza nel tessuto politico, gli sloveni del Goriziano trovarono tra gli anni 1875 e 1876 la via della riappacificazione e a tale situazione di concordia seguì un periodo di un quarto di secolo di collaborazione politica, cui pose fine la rottura tra clericali e liberali avvenuta negli anni a cavallo tra i secoli XIX e XX.

A Gorizia la Čitalnica (Sala di lettura) era stata fondata nel 1862 ed era un vero centro focale della vita sociale degli sloveni. Oltre che dai frequentatori della Čitalnica, in città il nucleo intellettuale sloveno era costituito dai professori di ginnasi e licei; non da ultimo, va ricordato che anche tra gli studenti del ginnasio goriziano era presente un gran numero di sloveni, analogamente a quanto succedeva al Seminario teologico centrale, dove sloveni e croati assieme costituivano la maggioranza degli allievi⁸. Numerosa era anche la compagine dei cosiddetti letterati locali, tra i quali vanno segnalati almeno Simon Gregorčič, France Kosmač (1845–1864) e Štefan Kociančič (1818–1883). In questo ambiente, nelle vicinanze di Salcano, crebbe e si formò Pavlina, che fu protagonista degli eventi promossi dalle sale di lettura tanto a Salcano quanto a Gorizia e che, indirettamente, era una maglia di quella rete che collegava tra di loro gli sloveni più impegnati sul piano nazionale.

Dai Doljak: “[...] il primo contatto con il proprio popolo e con la parlata slovena [...]” (Pajk 1893: 4)

All'arrivo nella casa dello zio Matija Doljak, Teodor era già abbastanza grande da poter essere mandato in collegio a Vienna, mentre le bambine rimasero a Salcano. Pavlina frequentò la scuola italiana delle Madri Orsoline, per tornare poi dai Doljak dove avrebbe imparato “sul campo” l'economia domestica. A lei era destinato il classico ruolo della donna di quei tempi: diventare moglie, donna di casa e madre esemplare. Dai Doljak avvenne nel frattempo una grande trasformazione, che avrebbe decisamente segnato l'attività di Pavlina: la ragazza entrò per la prima volta in contatto con la lingua slovena. A sedici anni cominciò a studiare la lingua dei suoi avi, che ben presto divenne

⁷ Gli *staroslovinci* e i *mladoslovinci* erano due orientamenti e due schieramenti opposti nel contesto dell'evoluzione politica e culturale degli sloveni negli anni '60 e all'inizio degli anni '70 del XIX secolo. La frattura fu determinata dalle divergenze tra i *mladoslovinci*, che si ispiravano ai principi liberali ed in particolare a quello della libertà di pensiero, e la fazione opposta degli *staroslovinci*, condotta da Janez Bleiweis. I *mladoslovinci* propugnavano l'uso dello sloveno negli uffici e come lingua d'insegnamento nelle scuole elementari, medie e superiori, chiedendo inoltre l'equiparazione dello sloveno in tutti i loro territori di insediamento. L'idea di spicco della Zedinjena Slovenija fu promossa da un movimento pansloveno in particolare in occasione dei raduni pubblici chiamati *tabori*. Per un approfondimento si veda: Marušič 2005: 205–223; 237–344.

⁸ Nell'anno scolastico 1860/1861 si contavano tra gli studenti 179 sloveni, 133 friulani e italiani e 22 tedeschi (Marušič 2014: 12).

il suo mezzo espressivo più intimo e congeniale. Da bambina, Pavlina lo sloveno non l'aveva mai conosciuto, dal momento che i genitori avevano impartito a lei e ai suoi fratelli un'educazione in lingua italiana. E in un primo tempo le cose non erano andate diversamente a casa dello zio Matija, nonostante fosse un patriota sloveno, finché fu in vita la prima moglie, Ana Marija Anderlič (1823–1854), sposatasi con Matija Doljak nel 1851; lo zio convolò poi a seconde nozze nel 1867, con Katarina Brecelj.

Insieme con la lingua slovena entrarono nella vita di Pavlina anche gli amici sloveni dello zio, che frequentavano la casa. Tra i patrioti di orientamento progressista (*mladoslovinci*) conobbe l'avvocato Karel Lavrič (1818–1876), propugnatore del libero pensiero e figura eminente nella vita politica goriziana (Marušič 2016), il politico e pubblicista Ernest Klavžar (1841–1920), il critico letterario e storico Fran Levec, che dal 1871 al 1873 insegnò sloveno al ginnasio di Gorizia e, non da ultimo, lo storico e politico Fran Šuklje, che pure prestò servizio per alcuni anni a Gorizia. Tutti questi intellettuali influirono con il proprio esempio, con le proprie esperienze e con le proprie conoscenze sul senso di appartenenza di Pavlina al mondo sloveno, alimentandone l'amore per la lingua, cui poi rimase fedele fino alla fine della propria vita. Nel primo numero della rivista *Zora*, nel 1876, scrisse che aveva sempre desiderato “essere fino all'ultimo suo respiro degna figlia della madre Slovenia, che l'aveva adottata e fatta sua” (*Zora*, 1/1 1876: 5).

In particolare fu Karel Lavrič a svelare a Pavlina tutta la bellezza della lingua slovena, che lei fino ad allora aveva ignorato. Per due anni le impartì lezioni, le portò libri sloveni, le insegnò a declamare in pubblico in occasione degli eventi promossi dalle sale di lettura di Salcano e Gorizia. E lei lo ricordò per tutta la vita con infinita gratitudine, tant'è vero che nella serie di articoli intitolata *Ženska pisma prijatelju*, che pubblicò su *Zora* nel 1877, Pavlina gli dedicò un particolare monumento in forma scritta⁹.

Pavlina, da giovane dama, si presentò in società con una discreta disinvoltura e sicurezza, affermandosi in occasione delle manifestazioni organizzate dalle sale di lettura di Gorizia e Salcano, dove entusiasmava il pubblico con la sua bravura nella recitazione e nella declamazione (Marušič 2014: 17; Rutar 1972: 84, 90, 91; *Domovina*, 25/12 1868: 208). Oltre a ciò, nella biblioteca di Salcano letteralmente divorava con grande passione i libri dei generi più diversi, ma la sua curiosità era attratta, oltre che da quelli sloveni, anche dai classici italiani, tedeschi e in altre lingue, tra i quali si potevano trovare Dante, Petrarca, Goethe, Shakespeare e Schiller. Tra i maestri sloveni della parola, quelli che più scaldarono il suo cuore furono il poeta France Prešeren (1800–1849) e il

⁹ Pavlina scrisse del dr. Lavrič nelle prime due delle dodici lettere (*Zora*, 15/5 1877).

poeta e narratore Josip Stritar. Ben presto però si cimentò pure lei stessa nel mondo della letteratura. Può essere interessante sottolineare la testimonianza, lasciataci da Pavlina, di come il primo stimolo a scrivere le fosse venuto dall'amore non corrisposto per uno sloveno (Marušič 2014: 18). Dapprima aveva cercato consolazione nella prosa, ma dopo un primo fallito tentativo trovò la sua vera espressione nella poesia. In un primo tempo cercò con difficoltà di scrivere le sue poesie in lingua italiana, anche perché non conosceva ancora abbastanza bene lo sloveno. Ben presto però decise che le sue parole sarebbero rimaste fedeli all'amore appena sbocciato, poiché "sloveno è stato quello che ha destato in me una nuova, dolce-amara vita; pertanto slovene dovevano essere anche le poesie"¹⁰. A farle da mentore nella sua prima comparsa sulla scena della letteratura fu Fran Levec, che nel giornale *Soča* pubblicò la prosa lirica *Prva ljubezen / Il primo amore* (*Soča*, 19/6 1873) e lo scritto *Žena v družini / La moglie in famiglia* (*Soča*, 18/9 1873). La prima pubblicazione recava in calce una breve nota d'encomio della redazione: "Abbiamo dato alle stampe questo foglietto, senza alcuna modifica, come ci è stato mandato da una patriottica signorina, amica del nostro foglio, affinché i nostri lettori possano rendersi conto di che virtuose ragazze slovene abbiamo anche nel Goriziano e quanto garbata debba essere la signorina che scrive uno sloveno così corretto, bello e poetico! Dio ce ne dia molte altre così!" Il pezzo giornalistico *Žena v družini* era invece di fatto il primo testo nel quale Pavlina si fosse dedicata alla questione femminile. In esso descriveva la famiglia ideale e una moglie esemplare nel ruolo di casalinga e madre, la cui preoccupazione principale doveva riguardare la felicità e il benessere della famiglia. Nel testo dedicava attenzione anche all'educazione dei figli ed in particolare delle figlie, che un giorno sarebbero state a loro volta mogli, donne di casa e madri, e a questo proposito ammoniva: "Che idea si fanno spesso del matrimonio le nostre ragazze nella loro immaginazione? È colpa delle madri se la maggioranza delle ragazze ha un'immagine distorta del matrimonio. Perché non le hanno educate diversamente [...]. Il matrimonio delle ragazze sarà prima di tutto una forma di emancipazione, senza più nessuna dipendenza. Il matrimonio è inoltre un mezzo perché la casa si conservi" (*Soča*, 18/9 1873: 3). In maniera simile presentava e ribadiva il ruolo della moglie in seno alla famiglia anche negli scritti successivi.

¹⁰ Pavlina Pajk, lettera a Josip Cimperman, Gorizia, 21/2/1875; *Ženski svet* (Il mondo delle donne), 2/1924, n. 2, 28.

Le figure maschili: il fratello Teodor, Josip Cimperman e Janko Pajk

Nel frattempo era tornato da Vienna il fratello di Pavlina, Teodor, che aveva ultimato gli studi e si era impiegato come praticante presso il tribunale di Gorizia. Siccome lo zio Matija era caduto gravemente ammalato (morì all'inizio del 1875), tutte e tre le sorelle Doljak nel mese di novembre del 1873 si trasferirono a casa del fratello, a Gorizia. Pavlina, in quanto maggiore delle tre, assunse la cura della casa, del fratello e di entrambe le sorelle minori. In questo periodo la sua passione per lo studio e per la produzione linguistica in sloveno dovette passare in secondo piano anche perché, a parte gli affettuosi rapporti tra fratello e sorelle, alla famiglia mancava qualunque collegamento con gli ambienti legati all'appartenenza slovena. In base ai dati ad oggi disponibili le due sorelle di Pavlina non mostravano alcun interesse per l'identità slovena, mentre il fratello era addirittura decisamente contrario alle aspirazioni nazionali e in genere ai contenuti della slovenità. In casa si parlava solo italiano e tedesco e perfino la servitù era esclusivamente italiana. Pavlina coltivava quindi lo sloveno da sola, di nascosto, senza che il fratello ne fosse in alcun modo al corrente. In questo periodo parlava sloveno solo con i familiari di Andrej Jeglič (1827–1894), militante impegnato nelle attività di tutela nazionale, la cui famiglia riforniva Pavlina di giornali sloveni. Allo stesso tempo continuava tenacemente a dedicarsi alla sua attività letteraria, in ciò sostenuta dal redattore della rivista letteraria *Zora*, Janko Pajk, che aveva pubblicato la prima poesia *Tvoj spomin / Il ricordo di te* già nel marzo del 1874 con l'annotazione “dalla poetessa tra noi benvenuta” (*Zora*, 1/3 1874: 66). Pavlina diventò ben presto collaboratrice fissa di *Zora* e tale rimase fino al 1878, quando la rivista cessò le pubblicazioni.

I testi pubblicati da Pavlina nella rivista *Zora* pubblicata a Maribor suscitarono l'interesse del poeta e traduttore lubianese autodidatta Josip Cimperman (1847–1893), reso invalido fin da giovane da una grave malattia, che le scrisse una lettera di incoraggiamento. Così ebbe inizio la loro corrispondenza epistolare e la loro amicizia¹¹. Pavlina accolse con grande gioia l'offerta di Cimperman di farle da mentore letterario. Con lui polemizzava in tutta sincerità e esprimeva coraggiosamente le proprie opinioni, ma al contempo gli confidava le proprie difficoltà e il dolore che ne derivava, la delusione e la perdita di ogni speranza. A Cimperman era infinitamente grata, perché grazie al suo costante impegno era progredita nello studio dello sloveno. A causa della situazione familiare, Pavlina doveva scrivere le sue lettere di nascosto, mentre Cimper-

¹¹ 26 lettere si sono conservate nel fondo Cimperman presso la NUK (Narodna in Univerzitetna knjižnica / Biblioteca Nazionale e Universitaria); le lettere furono raccolte e pubblicate anche da Joža Glonar in *Ženski svet* (Il mondo delle donne). Si veda NUK: *Ženski svet*, genn.–ago. 1924.

man doveva fare attenzione a che le sue missive giungessero a Gorizia in un ben preciso giorno della settimana, in modo che fossero consegnate esclusivamente nelle mani di Pavlina. Il fratello non le avrebbe mai permesso di intrattenere una corrispondenza epistolare con uno sloveno. In una delle lettere indirizzate a Josip Cimperman Pavlina scrisse: “Lui non vuole, e ciò nel modo più assoluto, che io sia slovena e fa di tutto per soffocare quanto di nobile è germogliato dal mio cuore”. Nello stesso tempo però la giovane letterata, nella sua solitudine e con il cuore scisso, lamentava che “lui [...] è mio fratello, lui sostituisce mio padre, perciò devo essere remissiva. E voglio esserlo volentieri in tutto, ma in ciò mi è impossibile”¹². Cimperman fraintese la confidenza di Pavlina cui attribuì un significato romantico. Per questo fu molto addolorato quando fu tra i primi ad apprendere da una sua lettera che si era fidanzata con Janko Pajk¹³, per poi troncare meno di un anno dopo, su espresso desiderio del marito, il loro amichevole rapporto epistolare¹⁴.

Pavlina fu legata a Janko Pajk dapprima da un’amicizia “professionale”, che col tempo si tramutò in una grande simpatia. Poco dopo la morte della prima moglie di Pajk, Marija (nata Wellner), i due estimatori della lingua slovena si fidanzarono (ottobre del 1875), ma Pavlina vide per la prima volta il proprio futuro marito solo agli inizi di novembre, quando venne a farle visita a Gorizia. I due si sposarono il 26 febbraio 1876 nel duomo di Gorizia. Al ritorno dal viaggio di nozze a Venezia, Pavlina si trasferì dal marito a Maribor congedandosi definitivamente da Gorizia.

Congedo

*E voi cuori, da cui è difficile separarsi,
vedete di conservare l'affetto che mi portate.
Salute a te, patria mia, sii felice,
e ricordati un po' di me finché non ci rivediamo!*
(Pavlina Pajk, “Congedo dalla patria”)

Pavlina Pajk rimase sempre una fedele compagna di viaggio del marito, sebbene più tardi le sarebbe costato non poca fatica vivere per due decenni all'estero; infatti fu con lui a Graz, Brno e a Vienna. Ma anche dopo la partenza non troncò i legami con Gorizia, dal momento che trascorreva i suoi periodi di vacanza nei suoi dintorni a Piedimonte, recandosi di tanto in tanto anche a Salcano. Ma la sua vita, ricca di creatività artistica e di lotte esistenziali e letterarie, continuò altrove.

¹² Pavlina Pajk, lettera a Josip Cimperman, Gorizia, 23/5 1875. Si veda anche *Ženski svet*, 2/1924, n. 4: 81.

¹³ Pavlina Pajk, lettera a Josip Cimperman, Gorizia, 19/10 1875. Si veda anche *Ženski svet*, 2/1924, n. 7: 150.

¹⁴ Pavlina Pajk, lettera a Josip Cimperman, Maribor, 10/7 1876 (ultima lettera). La prima lettera della poetessa a Cimperman reca la data del 15/2 1875, l'ultima invece quella del 10/7 1876. Si veda anche *Ženski svet*, 2/1924, n. 8: 177.

Fonti e bibliografia

Fonti pubblicate:

- PAJK, Milan, 1902: Pavlina Pajkova: literarna študija. *Dom in svet*, anno 15, n. 6, pp. 331–340.
- PAJK, Pavlina, 1894: Aforizmi o ženstvu. *Dom in svet*, anno 7, n. 18, pp. 571–572; pp. 606–608.
- PAJK, Pavlina, 1884: Nekoliko besedic k ženskemu vprašanju. *Kres*, anno IV, n. 9, pp. 457–463; n. 10, pp. 507–511.
- Domovina*, 25. 12. 1868, n. 52, p. 208.
- Slovenija*, 19. 12. 1848, 1/49, p. 194.
- PAJK, Pavlina: Prva ljubezen. *Soča*, 19. 6. 1873, n. 25, pp. 2–3.
- PAJK, Pavlina: Žena v družini. *Soča*, 18. 9. 1873, n. 38, pp. 1–3.
- Zora*, 1. 3. 1874, n. 5, p. 66.
- PAJK, Pavlina: Občutki na novega leta dan. *Zora*, 1. 1. 1876, n. 1, pp. 3–5.
- PAJK, Pavlina: Ženska pisma prijatelju. *Zora*, 15. 5. 1877, n. 10, pp. 155–158.
- GLONAR, Joža: Mlada leta Pavline Pajkove. *Ženski svet*, anno. 2, n. 1–8 (genn–ago 1924); pp. 1–3, 27–30, 53–56, 79–81, 105–108, 127–130, 150–152, 174–178.

Letteratura:

- BADALIČ, Tanja, 2013: Intertextuality in the literary work of the Slovenian woman writer Pavlina Pajk. In: MIHÁILĂ, Ramona (a cura di): *Transnational identities of women writers in the Austro-Hungarian Empire*. New York: Addleton Academic Publishers, pp. 117–128.
- BADALIČ, Tanja, 2016: The woman question as expressed in the work of Slovenian writer Pavlina Pajk, and the presumed influence of western ideas on her work. *Poznańskie Studia Slawistyczne*, n. 11, pp. 249–260.
- CZOERNIG, Karl, 1873: *Das Land Görz und Gradisca*. Wien: W. Braumüller.
- ČEH STEGER, Jožica, 2014: Idilični prostori kot drugi prostori v pripovedni prozi Pavline Pajk. *Slavia Centralis*, anno 7, n. 1, pp. 73–85.
- GOVEKAR, Minka, 1926: Slovenke in slovensko slovstvo. In: *Slovenska žena*. Ljubljana: Jugoslave Express Réclame Company, pp. 81–127.
- GSPAN, Nada, 1977: Pavlina Pajk. In: *Österreichisches biographisches Lexikon 1815–1950*, vol. 7, fasc. 34, p. 292.
- HLADNIK, Miran, 2007: Pavlina Pajk (1854–1901): prva dama slovenskega ženskega romana in povesti. In: Šelih, Alenka et. al. (a cura di): *Pozabljena polovica*. Ljubljana: Tuma, SAZU, pp. 65–68.
- MARUŠIČ, Branko, 2005: *Pregled politične zgodovine Slovencev na Goriškem 1848–1899*. Nova Gorica: Goriški muzej.
- MARUŠIČ, Branko, 2014: Goriška leta Pavline Pajk. *Izvestje Raziskovalne postaje ZRC SAZU*, n. 11, pp. 11–18.

- MARUŠIČ, Branko, 2016: *Doktor Karel Lavrič (1818–1876) in njegova doba*. Ljubljana: ZRC, ZRC SAZU.
- MIHURKO PONIŽ, Katja, 1999/2000: Pripovedna besedila slovenskih pisateljic – sodobnic Zofke Kveder. *Jezik in slovstvo*, anno 45, n. 4 (feb), pp. 121–132.
- MIHURKO PONIŽ, Katja, 2010: Prispevki slovenskih pripovednic k žanrski podobi proze 19. stoletja. *Jezik in slovstvo*, anno 55, n. 1/2, pp. 47–59.
- MIHURKO PONIŽ, Katja, 2011: Trivialno in/ali sentimentalno? Arabela Pavline Pajk: študija primera. *Slavistična revija*, anno. 59, n. 1 (gen.–mar.), pp. 65–82.
- MIHURKO PONIŽ, Katja, 2013: Odkrivanje in osvajanje prostorov svobode v delih zgodnjih slovenskih literarnih ustvarjalk. *Slavistična revija*, anno 61, n. 4 (ott.–dic.), pp. 575–589.
- MIHURKO PONIŽ, Katja, 2014: Gender and narration in the writings of three 19th-century Slovene women: Pavlina Pajk, Luiza Pesjak and Zofka Kveder. In: STEINBRÜGGE, Lieselotte, DIJK, Susan van (a cura di): *Narrations genrées*. Louvain, Paris, Walpole (MA): Peeters, pp. 301–319.
- MIHURKO PONIŽ, Katja, 2016: Pajk, Pavlina. In: STURM-SCHNABL, Katja, SCHNABL, Bojan-Ilija (a cura di): *Enzyklopädie der slowenischen Kulturgeschichte in Kärnten/Koroška*. Wien: Böhlau, pp. 1007–1008.
- PAJK, Janko, 1893: Životopisne in književne črtice za vvod. In: *Zbrani spisi Pavline Pajkove*. Celje: D. Hribar, pp. 1–11.
- PAJK, Pavlina, 1878: *Pesni*. Maribor: edito dall'autrice (stampato da J. M. Pajk).
- RUTAR, Simon, 1972: *Dnevnik (1869–1874)*. Trieste, Nova Gorica: NŠKT, Goriški muzej.
- TESTEN, Petra, 2009: Pavlina Pajk. In: *Nova slovenska biografija*. Ljubljana: Založba ZRC, ZRC SAZU, pp. 141–152.
- VERGINELLA, Marta, 2006: Pajk, Pavlina (born Doljak) (1854–1901). In: HAAN, Francisca de, DASKALOVA, Krasimira, LOUFTI, Anna (a cura di): *A biographical dictionary of women's movements and feminisms in Central, Eastern, and South Eastern Europe*. Budapest, New York: CEU Press/Central European University Press, pp. 389–391.
- VELIKONJA, Nataša, 2014: »Vesela, priletna, samoživeča gospa z gradu Rauhenstein«: elementi romantičnega prijateljstva v delih Pavline Pajk. *Časopis za kritiko znanosti*, anno 42, n. 256, pp. 218–231.
- VERGINELLA, Marta (a cura di), 2017: *Slovenka. Prvi ženski časopis (1897–1902)*. Ljubljana: Znanstvena založba Filozofske fakultete.
- ŽERJAL PAVLIN, Vita, 2012: Prvi pesemski cikli slovenskih pesnic. *Jezik in slovstvo*, anno 57, n. 3/4, pp. 131–145.
- ŽERJAL PAVLIN, Vita, 2014: Reprezentacija ženske v poeziji Pavline Pajk. *Slavistična revija*, anno 62, n. 2 (apr–giu), pp. 163–175.

Fonti online:

Novi slovenski biografski leksikon (NSBL); Slovenski biografski leksikon (SBL); Primorski slovenski biografski leksikon (PSBL). Accessibile via: Slovenska biografija. <http://www.slovenska-biografija.si/> (visualizzato il 18/2/2020).

Pavlina Pajk in žensko avtorstvo v 19. stoletju. Zbornik povzetkov s simpozija ob 160. obletnici pisateljčinega rojstva, 9. april 2014, Krajevna skupnost Solkan. Solkan: Fakulteta za humanistiko Univerze v Novi Gorici, Goriški literarni klub Gorica, Slavistično društvo Nova Gorica, Krajevna skupnost Solkan, Mestna občina Nova Gorica. Accessibile via: http://www.ung.si/media/storage/novice/2014/04/03/Simpozij-_P._Pajk_-_Brosura_z_uvodno_stranjo_in_zakljuckom__1_.pdf (visualizzato il 18/3/2020).

Riassunto: A determinare l'amore e la dedizione alla lingua slovena da parte di Pavlina Pajk, poetessa, scrittrice, ma anche femminista, fu decisamente il suo soggiorno nel Goriziano negli anni giovanili. Nella casa dello zio, il sindaco di Salcano, proprietario terriero e politico Matija Doljak, Pavlina venne a contatto con la ricca vita culturale e politica slovena. Qui infatti si incontravano gli amici sloveni dello zio, come per esempio il dott. Karel Lavrič, Ernest Klavžar, Fran Levec e Fran Šuklje, che influenzarono il rapporto di Pavlina nei confronti del mondo sloveno. Pavlina diventò protagonista delle serate dei circoli di lettura e cominciò a produrre testi letterari in sloveno. Le sue prime pubblicazioni poetiche e letterarie, ma anche quelle di maggior impegno femminista, si possono leggere sui giornali Soča e Zora. Sulla sua formazione influì anche il poeta Josip Cimperman, col quale intrattenne una corrispondenza epistolare fino al matrimonio con Janko Pajk (1876), che segnò il suo allontanamento dal Goriziano.

Struc: L'amôr e la dedizion pe lenghe slovene che o cjatin li de poetesse, scritore e feministe Pavlina Pajk, no je cusion che a vegnin dal timp che jê e jere a stâ a Gurize tai agns di fantate. Inte cjase di so barbe Matija Doljak, sindic a Salcan, possident e politic, Pajk e veve cjatât dut un businâ di culture e vite politiche slovenis. Li si viodevin i amîs slovens dal barbe, tant a dî Karl Lavrič, Ernest Klavžar, Fran Levec e Fran Šuklje, che a condizionarin la relazion di Pajk cu la sô cussience slovene. La fantate e jere la protagoniste des seradis di culture slovene e in chel timp e scrîvè par sloven i prins componiments. Si puedin lei chei prins scrits poetics, leteraris e fin di lote feministe intes rivistis Soča e Zora. Al condizionâ la sô formazion ancje il poete Josip Cimperman; cun lui si scrîverin fin aes gnocis cun Janko Pajk (1876), ven a stâi fin che jê no lassà il Gurizan.

Indice dei nomi delle persone

A

Ahačič, Kozma • 52, 61
Alighieri, Dante • 152
Andrejka, Rudolf • 132, 133
Andritsch, Johann • 50, 51, 53, 59, 60, 61, 65
Antonini, Prospero • 23
Asburgo, Carlo d' • 55
Asburgo, famiglia • 49, 50, 53, 54, 55, 65, 66
Asburgo, Ferdinando d' • 53
Asburgo, Maria Teresa d' • 58, 59, 60, 65
Aškerc, Anton • 70
Augustinovič, Drago • 55, 61
Avon, Giulio • 51, 61
Avsenik Nabergoj, Irena • 70, 83

B

Badalič, Tanja • 156
Balič, Josip • 23
Balloch, Bruna • 30
Baraga, France • 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 60, 61
Barbič, Ana • 68, 78, 83
Baš, Franjo • 109
Batagelj, Borut • 123
Bauzer, Martinus v. Bavčer, Martin
Bavčer, Martin (Bauzer, Martino) • 6, 12, 51, 66
Becher, Ursula • 119
Beethoven, Ludwig van • 124
Bevk, Blazij • 19
Bizant, Milan • 56, 57
Blažič, Franc • 18, 25
Bleiweis, Janez • 151

Boni, Rocco • 52
Borboni, conti • 148
Brecelj, Katarina • 152
Brecelj, Marijan • 24
Bres(s)ar, Matthias v. Brezar, Matija
Bressan, Marina • 62
Brezar, Matija • 54, 55
Budde, Gunilla Friederike • 78, 83
Bulfone Gransinigh, Federico • 51

C

Cankar, Iztok • 62
Cavazza, Silvano • 8, 49, 52, 59, 61, 62, 64
Cergol Paradiž, Ana • 71, 72, 75
Cevc, Emilijan • 24
Cevc, Tone • 108, 109, 110
Chrön, Thomas • v. Hren, Tomaž
Cimperman, Josip • 145, 149, 153, 154, 155, 158
Ciperle, Jože • 54, 56, 59, 62
Clavora, Ferruccio • 72, 83
Clemente XIV, papa • 60, 66
Croce, Ireneo della • 51
Cuder, Ana • 75, 85
Cunja Rossi, Vesna • 54, 59, 62
Curk Kompara, Tadeja • 30, 40, 41
Czoernig, Karl • 148, 156

Č

Čeh Steger, Jožica • 156
Četrtnič, Klara • 75, 85
Čibej, Edmund • 118, 124
Črnič, Živka • 55, 62

D

D'Ischia, Giovanni Giacomo • 51
De Bonnis, Rocco v. Boni, Rocco.
Devetag, Emilio • 59, 62
Deželak Trojar, Monika • 52
Diogene • 22
Dobrič, Marta • 80, 83
Dobrovský, J[osef] • 13
Dolenc, Viktor • 8, 20, 150
Dolinar, France Martin • 51, 52, 55, 56
Doljak, Ana Marija, n. Anderlič • 152
Doljak, Enrichetta (Henrieta) • 148
Doljak, Enrico (Henrik) • 148
Doljak, Josip • 147, 148
Doljak, Katarina, n. Breclj • 152
Doljak, Matija • 8, 145, 148, 151, 152, 154
Doljak, Pavlina Marija • 148
Doljak, Pavlina, n. Milharčič • 148
Doljak, Teodolina • 148
Doljak, Teodor • 148, 154
Dorigo, Ermes • 52

E

Eggenberg, Giovanni Antonio I di • 56
Ermacora, Matteo • 71, 73

F

Fakin Bajec, Jasna • 8, 131
Favetti, Carlo • 19
Ferlan, Claudio • 51, 52, 53, 59
Ferletič, Milena, s. Mozetič • 71, 74, 85
Filli, Giovanni • 19
Furlani, Josip • 16

G

Gabrič, Aleš • 60
Gabršček, Silvester • 24
Gatti, Francesco • 19, 26, 27
Geramb, Viktor • 109
Glonar, Joža • 59, 154, 156
Goethe, Johann Wolfgang Von • 152
Gradnik, Alojz • 8, 23, 27
Gregorčič, Simon • 146, 151
Gruber, Tobia • 134
Guyon, Bruno • 19, 26, 27

H

Hacquet, Baltasar • 134
Hladnik, Miran • 146, 156
Hormes, Julia M. • 93
Hren, Tomaž • 56

J

Jarisch, Josip • 118
Jeglič, Andrej • 154
Jordan, Andrej • 23, 27
Južnič, Stanislav • 51

K

Kafol, famiglia • 120
Kersevan, Alessandra • 8
Klavžar, Ernest • 152, 158
Kociančič, Štefan • 9, 10, 18, 19, 20, 26, 151
Kogoj, Leopold • 124
Kolenc, Petra • 7, 8, 117
Kopitar, Jernej • 13
Kosmač, France • 151
Kovačič, famiglia • 141
Kravanja, Bogdan • 75, 85
Krivec, Cvetko e Viktor • 125
Križman, Vlasta • 24
Kumerdej, Blaž • 60

L

Lampe, Frančišek • 146
Lavrič, Ana • 56
Lavrič, Karel • 152, 158
Leicht, Pier Silverio • 20
Ledinek Lozej, Špela • 7, 104, 107, 110
Leonelli, Giovanni • 59, 63
Levec, Fran • 146, 152, 153, 158
Levec, Vladimir • 20, 26, 27
Lionelli, Tobias (Tobia) v. Svetokriški, Janez
Logar, Janez • 35, 60, 63
Lorenzon, Onorato • 73
Lovato, Italo • 53
Lovisoni, Elisa • 8, 20
Lukács, Ladislaus • 51

M

Maghet, Guido • 24
Majar, Matija • 13
Makarovič, Marija • 88
Makuc, Milan e Mirko • 125
Makuc, Neva • 6, 12, 49
Maria Teresa • 6, 58, 59, 60, 66
Marin, Biagio • 123, 124
Marušič, Andrej • 18, 19
Marušič, Branko • 5, 9
Marušič, Tomaž • 125
Matičetov, Milko • 24
Mattioni, Pietro • 73
Maučec, Tanja • 30
Mayer, Christoph • 51
Miceu, Adriana • 81
Michelstaedter, Carlo • 124
Milharčič Premerstein, Terezija • 148
Mirko, Skok • 125
Miscoria, Maria • 104
Mlekuž, Jernej • 70, 71, 76
Möderndorfer, Vinko • 91, 92

Morelli di Schönfeld, Carlo • 60
Morpurgo, Marcello • 126
Musoni, Francesco • 19, 20, 26, 27

N

Nadlišek Bartol, Marica • 146
Nagel, Jožef Anton • 134
Natolini, Giovanni Battista • 12

O

Obala, Ivan • 14
Orloff, Natalia C. • 93

P

Page Moch, Leslie • 70
Pajk, Janko • 145, 155
Pajk, Marija n. Wellner • 155
Pajk, Milan • 156
Pajk, Pavlina n. Doljak • 6, 8, 145, 146, 147, 148
Paletti, Adele • 80
Paolo Diacono • 20
Parreñas, Rhacel S. • 70
Paternolli, Nino • 124
Pavšič, Tomaž • 24
Pelliceroli, Vitale • 51
Pesjakova, Luiza • 146
Petrarca, Francesco • 153
Pilon, Veno • 23, 27
Pocar, Ervino • 124
Podbersič, Renato • 71, 82
Podreka, Peter • 14
Poldt, Michael • 50
Poller, Mathias • 50
Pozzetto, Marko • 23, 27
Pramper, Narcisso • 12
Prešeren, France • 19, 152

R

Rigler, Jakob • 35
Rutar, Simon • 19, 20, 26, 27

S

Sand, George, ps. (Amantine Lucile Aurore Dudevant, n. Dupin) • 147
Sanudo, Martin • 109
Scarin, Emilio • 109
Schiller, Friedrich • 152
Schönleben, Janez Ludvik • 52
Schopenhauer, Arthur • 124
Shakespeare, William • 152
Silverio, Pier • 20
Sirk, Darinka • 95, 104, 114, 115
Skubic, Mitja • 24
Sommaripa, Gregorio Alasia da • 12
Sreznevskij, I. I. • 13
Stadion, Franz Seraph von • 20
Steenwijk, Han • 42
Stegù, Giovanni • 127
Stöger, J. N. • 51
Stone, Lawrence • 50
Stritar, Josip • 153
Studen, Andrej • 119, 135
Sturman, Primož • 24
Summers, Anne • 71
Svetokriški, Janez • 59

Š

Šafařík, P. J. • 13
Šantel, famiglia • 120
Šantel, Saša • 120
Šarf, Fanči • 93
Širok, Štefan • 20, 21, 26, 27
Šrimpf Vendramin, Katarina • 7, 87
Štih, Peter • 24
Štrekelj, famiglia • 137

Štrekelj, Karel • 20, 26, 27
Šuklje, Fran • 152, 158
Šuligoj, Lilijana • 127

T

Tassin, Ferruccio • 24
Teresa, cameriera friulana • 80, 83
Terian (Terianus), Daniel • 50
Testen Koren, Petra • 6, 8, 67, 145
Tolksdorf, Ulrich • 93
Tomasi, Ettore • 121
Tonkli, Josip • 16
Treves, Anna • 73, 84
Triacca, Achille M. • 64
Trinko, Ivan • 20
Trubar, Primož • 12
Tuma, Henrik • 82
Tuma, Marija • 82
Turnograjska, Josipina, ps. (Josipina Toman n. Urbančič) • 146

U

Uršič, Borut • 24

V

Valvasor, Janez Vajkard • 134
Vendramin Šrimpf, Katarina • 3, 7, 87
Ventano v. Vintana, famiglia
Vetrih, Alojz • 59
Vetrih, Jožko • 148
Vinci, Anna Maria • 82
Vintan (Vintano) famiglia v. Vintana, famiglia
Vintana, famiglia • 51
Vintana, Luca (Lucas) • 6, 50, 51, 66
Vogrič, Ivan • 8
Vraz, Stanko • 13

W

Winkler, famiglia • 122, 123

Z

Ziegelfest, Christophus • 50

Zlobec, Ciril • 24

Zorn, Alojzij • 19

Zorutti, Pietro 19

Zuljan Kumar, Danila • 6, 8, 24, 29

Ž

Žabjak Scuteri, Saša • 24

Indice dei nomi delle località

A

Abruzzo • 124

Aidussina (Ajdovščina) • 138

Alpi • 3, 7, 103, 104, 108

Alpi Orientali • 110

Alta Carniola (Gorenjska) • 32, 46, 104, 114

Alta Valle dell'Isonzo (Zgornje Posočje) • 19, 72, 111

Alta Valle della Sava (Gornjesavska dolina) • 3, 7,
30, 33, 42, 46, 98, 103, 104, 108, 109, 111,
114, 115

Alta Valle dello Iudrio (dolina Idrije) • 108

Altipiano di Tarnova (Trnovska planota) • 117, 118,
119, 124, 125, 126, 129, 130

Alto e Basso Isonzo • 88

Anhovo • 39

Aquileia • 20, 26, 27

Austria • 19, 50, 59

Austria Interna (Notranja Avstrija) • 3, 6, 49,
50, 51, 66

B

Bainsizza (Banjšice) • 6, 29, 30, 35, 39, 40, 43, 46

Bassa Austria • 56

Baviera • 51

Benecia (Slavia Veneta, Slavia Italiana, Slavia
Friulana) • 3, 5, 6, 9, 13, 14, 69, 105

Bisiacchi • 14

Boemia • 51

Bohinj • 122
Bosnia • 22
Brazzano • 21, 24, 27
Breginj • 92, 104
Bria del Furlani (Brje) • 11
Brkini • 98

C

Canale d'Isonzo (Kanal) • 108, 111
Capodistria (Koper) • 41, 142
Caporetto (Kobarid) • 19, 37, 42, 43, 91, 92, 94, 108, 109
Carbonari (Voglarji) • 118, 127
Carinzia (Koroška) • 13, 50, 70, 75, 109, 150
Carniola (Kranjska) • 13, 38, 49, 50, 51, 52, 54, 56, 60, 65, 71
Carniola Interna (Notranjska) • 6, 13, 29, 30, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 46
Carso (Kras) • 6, 7, 30, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 46, 88, 108, 131, 133, 134, 135, 136
Carso Inferiore • 133
Casali Nemzi (Nemci) • 118, 127
Circhina, il territorio (Cerkljansko) • 88
Circhina (Cerkno) • 30, 40, 94
Cervignano • 20, 26, 35
Carvignan v. Cervignano
Chiapovano (Čepovan) • 7, 117, 121, 122, 124, 130
Cirje • 136, 141
Civiale del Friuli • 13, 21, 35
Cocevia, borgo di Gorizia • 18
Collio sloveno (Brda) • 6, 11, 14, 19, 29, 30, 35, 36, 38, 39, 40, 42, 46, 95, 96, 103, 104, 105, 108, 111
Camporosso • 123
Comeno (Komen) • 3, 7, 72, 92, 93, 95, 96, 131, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143
Contea di Gorizia v. Goriziano
Cornappo • 36, 108

Č

Čaven • 118
Čiginj • 37

D

Dalmazia • 57
Doblar • 39
Draga • 136
Duino • 39, 142
Duttogliano (Dutovlje) • 40, 135

F

Fiume (Rijeka) • 51
Furlanija, Furlansko v. Friuli
Furlanija Julijska krajina v. Friuli Venezia Giulia
Fribourg (Friburgo) • 20, 26
Friburc v. Fribourg
Friûl v. Friuli
Friûl Vignesie Julie v. Friuli
Friuli • 5, 9, 11, 13, 14, 18, 19, 20, 22, 24, 25, 26, 57, 71, 72, 73, 78, 108, 109
Friuli Venezia Giulia • 24, 26
Furlanišče • 11, 104, 105, 106, 114, 115

G

Gargaro (Grgar) • 120, 147
Golaki • 118
Goriška v. Goriziano
Gorizia • 7, 8, 9, 12, 13, 14, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 27, 51, 52, 53, 54, 115, 117, 121, 123, 125, 134, 135, 140, 141, 143, 147, 148, 150, 151, 152, 153, 154, 155
Goriziano • 6, 10, 12, 13, 16, 18, 22, 23, 50, 52, 59, 60, 104, 118, 150
Graz • 51, 53, 54, 59
Grotte di San Canziano (Škocjanske jame) • 134, 142, 143
Guriza v. Gorizia

I

Isonzo (Soča) • 14, 18, 19, 29, 30, 35, 37, 39, 42, 43, 46
Istria • 6, 29, 30, 35, 41, 42, 43, 46, 47
Italia • 13, 51, 65, 130, 136, 142

J

Judrio (Judri, Idrija) • 37, 38

K

Kal nad Kanalom • 39
Kambreško • 104, 105, 107, 108, 114, 115
Klagenfurt • 13, 51
Kočevje • 50
Korada • 38
Kozina • 35, 41
Kranjska Gora • 33
Krasno • 104, 105, 106, 114
Kucelj • 118

L

Labacum v. Lubiana
Lasna Valfredda (Lazna) • 7, 117, 121, 122, 123, 124, 125, 130
Lig nad Kanalom (Liga di Canale) • 75
Litorale • 32, 33, 34, 35, 40, 46, 59, 70, 75, 125, 136
Livek • 37, 111
Ljubinj • 92
Loqua (Lokve) • 7, 111, 115, 116, 117, 118, 120, 121
Lubiana (Ljubljana) • 6, 25, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 60, 66, 94, 133, 150

M

Malina • 36
Mare Adriatico • 132
Maresego (Marezige) • 41
Maribor • 51, 55
Matajur • 14
Medana • 8

Mediterraneo • 3, 7, 103
Mersino Alto • 14
Milano • 15, 23, 70, 73, 74, 75, 79, 80, 82, 148
Modrasovec • 118
Monfalcone • 14, 134, 135, 138, 141, 143, 144
Montenero d'Idria (Črni Vrh) • 30, 36
Monte Lussari • 13
Montespino (Dornberk) • 16
Mrzovec • 118

N

Nova Gorica • 5, 9, 24, 53, 82

O

Opicina • 135
Ortaona (Vrtovin) • 38, 40

P

Paniqua (Ponikve) • 97
Parigi • 7, 131
Piana di Fusine • 109, 111
Piedimonte • 155
Planina • 40
Plezzo (Bovec) • 37, 109
Podbela • 91
Podgorje • 41
Podkoren • 33
Predmeja • 124
Prosecco • 39
Prossenico • 104, 105, 106, 114, 115
Provincia di Udine • 68, 86, 104, 114

R

Rappalo • 120
Rateče • 33, 43, 104, 105, 110, 114
Resia • 71, 108, 111

Robidišče • 104
Roccaraso • 124, 125
Roncina (Ročinj) • 104, 105, 107
Roma • 70, 73, 77, 79, 80
Ruše • 55
Ružomberok • 50

S

Sabotin • 38
Salcano (Solkan) • 8, 120, 145, 148, 151, 152, 155, 158
San Daniele sul Carso (Štanjel) • 38, 39, 136, 138, 142
San Giorgio (Resia) • 36, 42, 138
San Pietro al Natisone • 13, 43
Selo (Sella) • 12
Selva (bosco) di Tarnova (Trnovski gozd) • 3, 7, 40, 117, 118, 119, 120, 124, 126, 127, 130
Serenissima v. Venezia
Sesana (Sežana) • 135
Slavia Friulana v. Benecia
Slavia Italiana v. Benecia
Slavia Veneta v. Benecia
Smrekova draga • 118
Snežnik • 40
Srpenica • 37
Stiria • 32, 46, 50, 54, 55, 70, 75, 150
Sveti Križ v. Vipavski Križ
Stolvizza • 36, 43

Š

Šempas • 39

T

Tarnova della Selva (Trnovo) • 38, 40, 93, 95, 96, 112
Tarvisio • 79, 117, 123
Tolmino (Tolmin) • 19, 30, 40, 46, 92, 109
Tomadio (Tomaj) • 135

Torre • 12
Tribussa Superiore (Gorenja Trebuša) • 124
Trento • 55
Trieste • 8, 20, 35, 39, 40, 50, 51, 54, 59, 70, 72, 75, 76, 79, 118, 121, 127, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 138, 140, 142, 143, 144, 146, 148, 150

U

Udine • 70, 74, 75, 80, 86, 104, 114, 121, 134, 135, 143, 148
Ugovizza • 42, 43
Ungheria • 51, 66

V

Valbruna • 123
Val Canale • 30, 33, 42, 43, 46, 108, 109, 111, 115
Val Resia • 6, 12, 29, 30, 32, 46, 80, 108, 138
Valle dell'Isonzo • 19, 30, 39, 118
Valle del Risano • 30, 41
Valle del Vipacco • 11, 12, 16, 30, 59, 68, 72, 88, 126
Valle della Gail • 29, 30, 32, 33, 42
Valle della Savrinia • 30
Valli del Natisone • 6, 77, 78, 82, 108, 111
Valli del Torre • 6, 29, 30, 46, 108
Varaždin • 51
Venezia • 19, 50, 51, 65, 135, 155
Vienna • 50, 51, 60, 133, 147, 148, 151, 154, 155
Vilenica • 134, 143, 144
Vipavski Križ • 59

Z

Zagabria (Zagreb) • 13, 18, 51, 75
Zazid • 41

Frutto di una collaborazione editoriale transfrontaliera, questo libro offre al lettore italiano una serie di saggi di studiosi sloveni sulla società slovena di confine: vita quotidiana, mentalità, pensieri e aspirazioni nazionali, religiosità, incroci familiari, lingua, istruzione scolastica e mobilità sociale, condizione della donna, architettura tradizionale e modernità, pregiudizi e somiglianze tra friulani e sloveni in un periodo che va dall'Ottocento alla prima metà del Novecento. Nella loro varietà d'argomento e con un approccio linguistico e sociologico, questi saggi offrono uno spaccato della società slovena nella regione di contatto e mescolamento con quella italiana, consentendo una migliore conoscenza dei rapporti storici e materiali tra sloveni e friulani, popoli vicini, diversi per lingua e cultura, che hanno percorso assieme secoli di storia, ma che il Novecento con le sue guerre e i suoi confini ha a lungo separato. Coerentemente con queste finalità e riconoscendo l'importanza della valorizzazione delle lingue dei popoli che vivono su questo confine, il libro offre anche le sintesi dei singoli saggi in traduzione friulana.

Alessandra Kersevan, KAPPA VU

19 €



Založba ZRC

KAPPA VU

